

L'ALBA DELLA PIANA

www.lalbadellapiana.it

MARZO 2011

SOMMARIO

2	DICIANNOVE TRA MILLE (O 1089) <i>di Agostino Formica</i>
3	IL VESCOVO MINCIONE DESTINATARIO DI ALCUNI SONETTI NEL 1872 <i>di Giovanni Quaranta</i>
6	I LAUREANESI NEL RISORGIMENTO ITALIANO <i>di Ferdinando Mamone</i>
9	AMORE E MORTE NELLA POESIA DI ROSARIO BELCARO <i>di Giovanni Mobilia</i>
12	RICORDI DI DON MICUCCIO <i>di Domenico Cavallari</i>
13	LA PRIMA FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ D'ITALIA, A POLISTENA, NEL 1861 <i>di Giovanni Russo</i>
15	DON BRUNO CARTOLANO E IL CIMITERO DI GIFFONE <i>di Agostino Formica</i>
18	MARTIROLOGIO DEI PATRIOTI CALABRESI <i>di Giovanni Quaranta</i>
21	LE CHIESE DI SEMINARA SUL FINIRE DEL XVI SECOLO <i>di Antonio Tripodi</i>
25	UFFICIALI DELL'ESERCITO MERIDIONALE A PALMI E GERACE <i>di Roberto Avati</i>
27	IL SANATORIO ANTITUBERCOLARE E LA COMUNITÀ INCONTRO DI ZERVÒ <i>di Antonio Violi</i>
29	NEL PASSAGGIO DAL VECCHIO REGIME ALL'UNITÀ D'ITALIA IN DIOCESI DI OPPIDO <i>di Rocco Liberti</i>
31	LA BATTAGLIA DEL 23 APRILE 1815 TRA RADICENA E CASALNUOVO <i>di Roberto Avati</i>
34	PLEBISCITO E REAZIONE FILOBORBONICA A MAROPATI <i>di Giovanni Mobilia</i>
39	IL MISTERIOSO PERSONAGGIO DELLA LAPIDE DI TERRANOVA <i>di Rocco Liberti</i>
41	LE ALI NEL PACCO (OSSIA LE ALI SUL PARCO) <i>di Antonio Lacquaniti</i>
43	ANTICHE ACCADEMIE LETTERARIE POLISTENESI <i>di Giovanni Russo</i>
46	BANDE MUSICALI CALABRESI (recensione) <i>di Agostino Formica</i>
47	LA SCUOLA NEL VENTENNIO FASCISTA A LAUREANA DI BORRELLO <i>di Ferdinando Mamone</i>



L'ALBA DELLA PIANA
A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«L'ALBA»

Redazione:

Viale Pietro Nenni, 13
89020 Maropati (RC)



339-8951719



redazione@lalbadellapiana.it

Stampato in proprio

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita.

Manoscritti, fotografie e disegni, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori, i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA



Diciannove tra Mille (o 1089)

Agostino Formica

Non da tutti è menzionata la partecipazione di calabresi alla spedizione dei Mille di Garibaldi. Con intento divulgativo pubblichiamo l'elenco dei corregionali che hanno supportato il generale Garibaldi nella sua impresa, sbarcando con lui a Marsala. Sei sono i reggini, tredici quelli delle altre province. Anche il numero globale dei garibaldini (mille), diventato leggendario, in verità non corrisponde a realtà¹.

Reggio e provincia:

- Bellantonio Francesco, di Giuseppe, di Reggio Calabria;
- Calafiore Michele (altrimenti Michelangelo), di Francesco, di Fiumara (Reggio Calabria);
- Merlini Appio (ma *Alfio*), di Silvestro, di Reggio Calabria;
- Morgante Rocco, di Vincenzo, di Fiumara (Reggio Calabria);
- Oddo Angelo (altrimenti Michelangelo), di Michele, di Reggio Calabria;
- Plutino Antonino, di Fabrizio, di Reggio Calabria.

Gli altri calabresi sono:

- Bianchi Ferdinando, di Costantino, di Bianchi (Cosenza);
- Carbonari Raffaele, di Domenico, di Catanzaro;
- Damis Domenico, di Antonio, di Lungro (Cosenza);
- Lamenza Stanislao, di Vincenzo, di Saracena (Cosenza);
- Mauro Domenico, di Angelo, di S. Demetrio Corone (Cosenza);
- Mauro Raffaele, di Angelo, di Cosenza;
- Miceli Luigi, di Francesco, di Longobardi (Cosenza);
- Minnicelli Luigi, di Gennaro, di Rossano (Cosenza);
- Nicolazzo Gregorio Emanuele, di Teodoro, di Platania (Catanzaro);
- Piccoli Raffaele, di Bernardo, di Arione Castagna Soveria (si tratta di *Castagna*, l'odierna *Carlopoli*, cui fu successivamente unito, in provincia di Catanzaro);
- Sprovieri Francesco, di Michele, di Acri (Cosenza);
- Sprovieri Vincenzo, di Michele, di Acri (Cosenza);
- Stocco Francesco, di Antonio, di Decollatura (Catanzaro);
- Toja Alessandro, di Raffaele, di Gizzeria (Catanzaro).

Tra i garibaldini calabresi viene inserito anche il nome del barone Alberto De Nobili, di Cesare, anche se effettivamente nato a Corfù e morto poi a Catanzaro.

A costoro si aggiunsero, successivamente, altri (ad esempio, Benedetto Musolino).

¹ Cfr. *Elenco Ufficiale dei Mille sbarcati a Marsala Condotti dal prode Generale Giuseppe Garibaldi*, Tipografia Romana di C. Bartoli, Roma 1870. I nomi dei Mille furono pubblicati anche sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 12 novembre 1878.

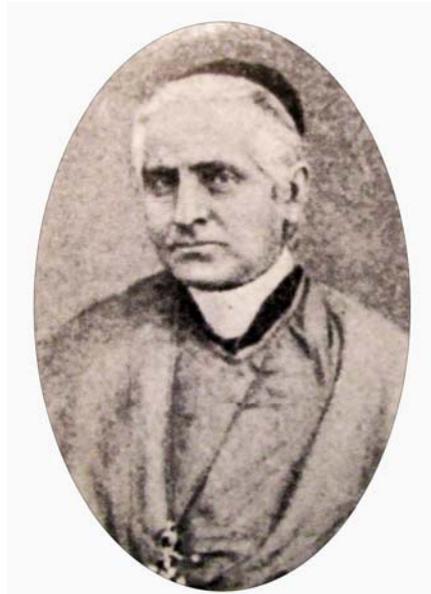
IL VESCOVO MINCIONE

DESTINATARIO DI ALCUNI SONETTI NEL 1872

Giovanni Quaranta

La diocesi di Mileto ha origini antichissime e risale al tempo in cui il conte Ruggiero il Normanno stabilì la propria residenza abituale nel *Castrum* di Mileto, che abbellì ed ingrandì, facendone la capitale dei suoi domini. Discordi sono i pareri sulla effettiva datazione della diocesi che, secondo alcune interpretazioni storiche risalirebbe all'anno 1073 mentre, secondo altre, al 1080. È certo, però, che alla stessa furono unite e traslate, probabilmente in tempi diversi, le Cattedre delle città distrutte di Bivona e di Tauriana¹. La sede vescovile di Mileto, ritenuta a ragione molto importante, non venne assoggettata ad alcuna metropoli e fu immediatamente dipendente dalla Santa Sede. I vescovi che la occuparono furono uomini prescelti da famiglie nobilissime e principesche, non solo di Napoli ma anche delle casate più considerevoli del resto d'Italia.

Il territorio della diocesi, una delle più grandi per estensione, confinava con i vescovati di Nicastro, Squillace, Gerace, Oppido, Reggio e Tropea. A metà del 1800, comprendeva 59 comuni, 123 luoghi abitati, tra città, terre e villaggi, 130 parrocchie, ed una popolazione di oltre 200.000 abitanti. I suoi vicariati foranei erano 24. Il diametro di questa diocesi, dall'est all'ovest, era di circa 80 chilometri, dal nord al sud di circa 40. Il perimetro di essa si calcolava 180 chilometri circa. Una platea del 1570 (card. Avalos d'Aragona) così descrive i confini geografici della diocesi: "di verso tramontana con quella di Nicastro, che comincia dal mare, e tira fra li doi Fundaci detti della Fico, cioè l'acqua, che corre a



Il vescovo Filippo Mincione

mezzo. Sagli e divide il territorio di Castello Monardo (attuale Filadelfia), e quello di Montesoro. Sagli per insino sopra la Montagna detta la Nucilla. Tira con una strada su la cima del Monte detto Coppare. Cala per le pietre Monte alte, e strada dritta su la cima del Monte per la croce detta Zappavigna, e tira per il Monte detto Coppare. Segue per il Monte detto Porricelli. Passa invanti cima di Monte per sopra li Montagni di Arena loco detto l'Abbate cuzzo. Tira per la strada maistra, giunge a croce ferrata, passa per sopra il terreno detto della Chiesa. La detta divisione happarteni acquapendente al mare di Ponente alla Chiesa di Mileto, e l'acquapendente al mare di Levante sino al luogo detto la Palladina va con Squillaci. L'acquapendente di Levante sino a Croceferrata vè con Santo Stefano [del Bosco] (ossia Serra San Bruno). Di Croce ferrata per insino al passo delli banditi con

Gieraci. Cala poi, e chiude la Diocesi di Mileto con quella di Oppido con una strada, che lascia la Diocesi sudetta di Oppido verso mezzogiorno, e volta ad alto, e tira per lo fiume, che divide Cusolito di Melicuccà Priorato, e tira verso la cima del Monte detto Aspromonte, e cala cima di Monte per la Torre detta Grimaldi, e scende a mare fra Palme, e Bagnara. Divide poi la Chiesa di Nicotera il fiume Mesima, giunge a Mammella, saglie per le pietre di civano, e giunge alla fontana del Duca detto il Poro, e verso tramontana confina con il Vescovato di Tropea, e cala al fiume, che separa il territorio di Briatico, e Tropea, e scende al mare di S. Maria, che sono li limiti di tutta la Diocesi di Mileto, come appare per antiche scritte, che sono in Archivio"².

Tale assetto territoriale rimase immutato per secoli e più precisamente fino a giugno 1979 quando, con decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi, la porzione dell'antica diocesi formata dai comuni ricadenti nella provincia di Reggio Calabria, fu aggregata alla diocesi di Oppido, che da allora assunse la denominazione di Oppido-Palmi.

Morto mons. Vincenzo Armentano, dell'Ordine dei Predicatori, era stato proposto a vescovo, dal Re di Napoli, Gennaro de Rosa il quale non accettò. Il 12 aprile 1847, papa Pio IX nominò **Filippo Mincione**, canonico della cattedrale di Capua, che fu consacrato a Roma il 18 aprile 1847 dal cardinale Orioli³. Nato il 5 novembre 1805 a Macerata Campania (in provincia di Caserta), divenne sacerdote nel 1828. Si dedicò all'in-



segnamento nel seminario di Capua e divenne dottore in teologia in Napoli nel febbraio 1847, quando già il Re l'aveva designato alla diocesi calabrese. Prese possesso della Cattedra per procura e, successivamente, giunse a Mileto nel mese di luglio del 1847.

Resse la diocesi fino al 1882, attraversando uno dei periodi più tormentati dal punto di vista politico. Quando giunse a Mileto trovò la cattedrale ed il seminario non ancora compiuti ed andò ad abitare, con la curia, nella baracca presso la villa comunale, fatta costruire da monsignor Minutolo. Il vescovo Mincione cercò di dare nuovo impulso alla vita diocesana: si impegnò fortemente per il completamento degli edifici della cattedrale, del nuovo monumentale episcopio e del nuovo seminario; riorganizzò la curia ed il seminario; nominò un Prefetto per il clero ed avviò la visita pastorale della diocesi. Nonostante tutte le difficoltà, fu il grande artefice del completamento e della ricostruzione dopo il terremoto del 1783.

Nel 1850, il seminario si dimostrava insufficiente per il numero degli alunni che ospitava, allora il vescovo progettò, a sue spese, l'edificazione, quasi di fronte alla cattedrale, di un nuovo seminario detto *ausiliare* o *soccorsale*, "costruito con tutte le regole necessarie per la decenza, per la commodità, e per l'osservanza del-

la *santa Regola*", cosicché a Mileto vi furono attivi due grandi ed efficienti seminari.

Comprensibilmente, numerosi furono gli ostacoli di ordine materiale da superare, resi ancora più pesanti dai disordini politici di quegli anni. Gli avvenimenti del 1860, coinvolsero anche il vescovo che, fortemente legato al regime borbonico e poco incline ad aprirsi ai tempi nuovi, dovette allontanarsi dalla sede e subì un processo con temporaneo esilio.

Nel 1866 un progetto del Ministro Guardasigilli mirava alla soppressione di alcune sedi vescovili per accorparle a quelle di città più grandi. La diocesi di Mileto era destinata, nonostante una millenaria autonomia, ad essere aggregata a quella di Reggio Calabria. Numerose furono le iniziative per contrastare il progetto governativo. A Polistena, uno dei centri più importanti di tutta la diocesi, il 25 febbraio 1866, il sac. Francesco Tigani (che ricopriva la carica di Assessore Comunale) promosse una apposita seduta di Giunta Municipale, con l'intento di approvare un atto deliberativo per la conservazione della Sede Vescovile di Mileto⁴. Inoltre, il 4 marzo 1866, fu inviato un *Ricorso al Senato e a' Deputati del Parlamento Italiano* a firma del cav. Pasquale Accorinti, e dei sacerdoti Raffaele Lomoro (arciprete della cattedrale di Mileto) e Girolamo Cananzi (arciprete di Cittanova)⁵.

Nello stesso anno, il Governo nazionale emanò la legge del 7 luglio che privò il vescovo di tutti i beni della mensa vescovile che furono sequestrati, così come pure del seminario vescovile che venne requisito per essere utilizzato come alloggio delle truppe di passaggio per Mileto.

Dopo lunghissime ed estenuanti pratiche, a distanza di tanti anni, mons. Mincione ottenne la riapertura del seminario per l'anno scolastico 1881/82, ma le sue scuole per poter operare dovettero adattarsi alle di-

sposizioni del nuovo governo. Morirà il 29 aprile 1882 dopo 35 anni di episcopato.

Cittanova (che assunse la nuova denominazione nel 1852 in sostituzione di Casalnuovo) aveva la propria chiesa parrocchiale sotto il titolo di San Gerolamo e apparteneva al vicariato foraneo «della Piana» insieme alle parrocchie di Radicena, Iatrinoli, Rizziconi, San Martino, Gioja e Drosi. Alla fine dell'800, Citanova si era talmente accresciuta di popolazione che divenne la borgata più grossa dell'intera diocesi⁶.

E proprio a Citanova nacque, il 28 febbraio 1845, **Francesco Antonio Giovinazzo**. Avviato agli studi presso il seminario di Oppido Mamertina, il 21 giugno 1858 vestì l'abito ecclesiastico. Nel 1864 lasciò il seminario aspromontano per trasferirsi a Napoli per un biennio di studi sotto la guida di mons. Beniamino Cioffi e mons. Leopoldo Ruggiero. Ricevette gli ordini minori a Napoli e a Torre Annunziata. Rientrato in Calabria, il 19 settembre 1868 fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Mileto dal vescovo mons. Mincione. Fu padre spirituale e vicario foraneo dal 1890. Uomo colto e ottimo predicatore, svolse questo ministero in tutta la diocesi⁷. Fu arciprete di San Girolamo in Citanova dal 1914⁸ fino alla morte avvenuta il 28 agosto 1920. Insieme ad altri 7 sacerdoti, fu tra i 27 che, il 18 gennaio 1920, fondarono la locale Cassa Rurale ed Artigiana⁹.

Il sac. Giovinazzo, con animo riconoscente verso mons. Mincione, che lo aveva ordinato sacerdote pochi anni prima, in occasione del 25° anniversario della sua consacrazione, il 18 aprile 1872, compose alcuni sonetti che dedicò all'amato presule "In segno di omaggio, di sincero affetto e di devozione". Il componimento è conservato presso l'Archivio Storico diocesano in un fascicoletto¹⁰ al quale è allegata un'antica stampa del Protettore di Citanova, San Girolamo. Entrambi i documenti vengono qui pubblicati ed offerti all'attenzione degli appassionati delle patrie memorie.

**A Sua Eccellenza R.ma
Monsignor D. Filippo Mincione**

Nel XXV Anniversario
Della Sua Consagrazione
In segno di omaggio, di sincero affetto e di devozione
L'umile Suo Suddito e Servo F. A. G.

Sonetto I

*Disse nell'alto suo consiglio Iddio:
«In Israel susciterò un pastore,
Che, fatto Duce e Padre al popol mio,
Lo meni a' paschi dell'eterno amore.»*

*Lo farò grande, sapiente e pio:
Grandi virtù gl'infonderò nel core,
Com'angel santo in mezzo a lor lo invio,
Gual ministro di pace; io suo Signore.»*

*E discese in Te l'eterno raggio
Dell'eccelsa sua luce, o Presul santo,
E s'inchinano i cieli a Te in omaggio.*

*Ei ti vestì di porporato ammanto,
Ti fregiò di grandezza, o Presul saggio,
O di scienza e pietade onore e vanto.*

Sonetto 2

*E, fatto Tu Maestro e Condottiero
Al gregge tuo per lo terreno esiglio,
Le vie mostrasti a lui del sommo Vero,
Svelasti a lui di Dio l'alto consiglio.*

*E all'ombra santa del divino impero,
Attorno all'ara dell'eterno Figlio
Tutti accogliesti, o Padre, e un sol pensiero
Congiunse il loro cor, d'amor vermiglio.*

*E a ognun si stese la tua man pietosa,
Larga di santi doni e di clemenza:
Ma ben si tenne tua virtù nascosa.*

*Però su Te la gloria ed il sorriso
Disceser dal ciel colla potenza;
E il nemico restò da Te conquiso.*



Vera Effigie di San. Girolamo
PROTEZIONE DI CITTANOVA

Sonetto 3

*Cinque lustri di glorie! ecco un bel serto
Risplender sul tuo capo venerando.
È grande la tua fama, e grande il merito,
Dolce pastor, che trionfasti amando.*

*Angel di stole candide coperto:
Angel, cui il cor va sempre irradiando
Lume di scienza e carità conserto;
Salve! tre volte Salve! io vo' cantando.*

*E, provo a pie' dell'ara sacrosanta,
Sollievo il priego a Dio per Te, Pastore,
E nella prece mia l'anima canta.*

*- Fecondi i voti del tuo cor, gentili!
Pace e glorie conceda a Te il Signore!
Sorrída il sole a Te di cento Aprili!!!*

NOTE:

¹ VITO CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa miletese*, Tip. di Porcellini, Napoli 1835, pp. 32-33; VINCENZO FRANCESCO LUZZI (a cura), *Le «memorie» di Uriele Maria Napolione (sec. XVIII)*, parte I, Laruffa ed., Reggio Calabria 1984, pp. 27-44.

² VINCENZO FRANCESCO LUZZI (a cura), *Le «memorie»...*, op. cit., pp. 47-48.

³ Notizie biografiche e stemma araldico sono tratti da VINCENZO FRANCESCO LUZZI, *I Vescovi di Mileto*, Pro Loco Mileto 1989, pp. 277-278.

⁴ GIOVANNI RUSSO, *Il Normanno '85'*, A.XIII, n.20 – Dicembre 1997, p. 36.

⁵ http://www.archivistoricodellacalabria-ns-giovanpittito.it/sezioni/repertorio_soggetti/1866.htm

⁶ VINCENZO FRANCESCO LUZZI (a cura), *Le «memorie»...*, op. cit., pp. 103-106.

⁷ FILIPPO RAMONDINO, *Il Clero della Diocesi di Mileto 1886-1986: Dizionario Bio-bibliografico*, Qualecultura, Vibo Valentia 2007, p. 106. La foto del vescovo Mincione è tratta dal medesimo volume.

⁸ ARTURO ZITO DE LEONARDIS, *Cittanova di Curtuladi*, MIT, Cosenza 1986, p. 604.

⁹ ERNESTO SCIONTI, *Cittanova: fervore artistico tra '800 e '900 dai Biangardi a Girolamo Scionti*, Arti Poligrafiche Varamo, Polistena 2010, p. 139.

¹⁰ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILETO, B II VI 259, Cittanova: Parrocchia (1870-1877).

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

I Laureanesi nel Risorgimento italiano

Ferdinando Mamone

L'unità e l'indipendenza dell'Italia, sogno di generazioni di patrioti, fu resa possibile grazie all'impegno e sacrificio di innumerevoli patrioti che hanno creduto ad un antico progetto.

Gioacchino Murat (1767-1815), re di Napoli (1808-1815), presentatosi come precursore di un ambizioso progetto di unificazione dell'Italia, il 30 marzo 1815, da Rimini, indirizzò un proclama al popolo (che viene riprodotto integralmente in appendice al presente lavoro): *“Italiani! L'ora è venuta in che debbono compirsi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama in fine ad una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: L'Indipendenza d'Italia”* [...]. Ma il popolo non apprezzò, non comprese e non condivise tanto entusiasmo per la propria Patria. Forse perché veniva da un monarca straniero formatosi sotto la rivoluzione francese, in pieno illuminismo, quando cioè furono affermati i concetti di *Libertè, Ègalitè, Fraternitè*. La Patria, per la maggior parte degli italiani, era un concetto astratto, privo di significato. Ecco perché tanto ritardo all'unificazione territoriale e politica dell'Italia.

Dopo vari tentativi insurrezionali falliti, finalmente anche con l'impegno di varie società segrete, di molti patrioti e intellettuali rimasti nell'ombra, la spedizione garibaldina realizzò la desiderata Unità.

La Calabria, attraverso i Comuni, contribuì anche economicamente all'impresa dei Mille. Laureana, come si evince dal documento che qui viene reso pubblico per la prima volta, anticipò all'Armata quattrocento ducati. Una cifra notevole a quel tempo. Ecco la lettera diretta al Prefetto:¹

«Signore, Da notizie pervenutemi ò saputo che la contabilità delle somministrazioni fatte da questo Comune all'Esercito dell'invitto Eroe Giuseppe Garibaldi, è di già arrivata in codesta Segreteria sin dal mese di Aprile, ed intanto non si è potuto veder capo di una tale faccenda, ed io tenea una corrispondenza diretta col ministro, ma avendo dallo stesso saputo che sono presso di Vostra Signoria, così



vi prego a spedirla subito, essendo già decorsi quasi due anni che il comune cacciò il suo danaro. Le contabilità approvate debbono essere due una di docati cento e l'altra di docati trecento circa. Prego perciò Vostra Signoria a volersi benignare spedire i boni di rivaluta, mentre sa in quale stato di finanza si trova il Comune per causa di tante anticipazioni fatte e non rimborsate. Il Sindaco Antonio Chindamo».

Per ricordare il felice evento dell'Unità Nazionale fu proclamata, per la domenica 2 giugno 1861, la festa nazionale solennizzata in tutti i Comuni del Regno. A Candidoni, per tale lieta circostanza, furono au-

torizzate con regolare delibera del Consiglio Comunale riunitosi sotto la presidenza del sindaco Gaetano Golotta le seguenti spese: Per due tomoli di grano panizzato e somministrato ai poveri D.ti 4:80; Polvere per le salve della Guardia Nazionale rot.li 2, D. 1:40; Cera rotolo 1:10; Ad un tamburo D.ti 0:40; Complimento al Servente D.ti 0:30.

Analoghi festeggiamenti si fecero a Laureana, Serrata e Caridà, luoghi d'origine di gruppi di rivoltosi che si distinsero nei moti del 1848, quando fu represso nel sangue un tentativo di ribellione contro il potere borbonico.

Un riconoscimento speciale, il novello Stato lo conferì al cittadino laureanese **Giuseppe Lacquaniti** fu Giovanni, di 36 anni, con la seguente motivazione:

*«Esso Sig. Lacquaniti si arrollò come volontario nel disciolto Esercito borbonico, e fu Sergente dei Granatieri Reali di Napoli, e nel 1854 si congedò. Recatosi in Inghilterra si arrollò in quell'Esercito, facendo parte della spedizione in Crimea, ove fu decorato della Medaglia commemorativa. Ritornato in Italia nel 1859, prese servizio da volontario nel Corpo dei **Cacciatori delle Alpi**, nel quale fece la campagna contro l'Austria, ed indi fu ammesso nell'Esercito Piemontese col grado di Sottotenente. Nei principi del 1860 chiese la sua dimissione e raggiunse il Generale Garibaldi in Palermo, ove fu ammesso con lo stesso grado nell'Esercito Meridionale; poscia fu nominato Capitano. Proclamata l'Unità Italiana fu ammesso nel deposito in Asti attendendo la sua destinazione. Nel 1862 chiese di nuovo la sua dimissione e si recò in America, ove prese parte nella guerra contro i separatisti, ed ottenne il grado di Maggiore nello Stato Maggiore. Nello scorso anno si recò nel Messico e combatté contro i Francesi, ma caduta la Repubblica dicesi che prese servizio nell'Esercito Imperiale. La sua condotta morale lodevolissima non esclusa la politica, di mediocre capacità, di poca influenza, perché sempre assente dalla sua patria, e privo di beni di fortuna. Palmi 20 luglio 1864. Il Sotto Prefetto Giustiniani»².*

Il Lacquaniti morì a San Francisco il 1871. Nel cimitero di Laureana una lapide marmorea recita: Giuseppe Lacquaniti, gentiluomo e soldato [...] a Palermo, a Milazzo, al Volturmo, duce Garibaldi [...] da prode pugnò. Nello stesso cimitero, altro marmo recita: *“Giovanni Mercuri laureanese, patriota della vigilia, il quale nel 1860, abbandonate le schiere della tirannide, combatté da Garibaldino, per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Morì compianto il 22 marzo 1891”³.*

Queste figure di primo piano, ed altre rimaste nell'ombra, sono state dimenticate, così Gregorio Filaci, Giuseppe Ferraro di Stelletanone, Domenico Simonelli di Candidoni e Domenico De Angelis di Serrata.



NOTE:

¹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (A.S.R.C.), Fondo Prefettura, voce Laureana, anno 1862.

² A.S.R.C. Fondo Prefettura, a. 1864.

³ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI LAUREANA, Liber mortuorum 1878-1891, p. 318, n. 27.

Proclama di Gioacchino Murat agl'Italiani, del 30 marzo 1815.

Proclama Del Re Di Napoli.

Italiani!

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti vostri destini. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo «L'indipendenza d'Italia!» Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo s'appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandogli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano adunque natura levò per voi le barriere delle Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no: sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non avere più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingete lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi. Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno! Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Sorga in sì nobile sforzo chi ha cuore ingenuo, e secondando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta, insomma, si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà essere libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta sia decisiva: e ben vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria bella, che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intiere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani! voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano: voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorché i vostri voti ci suonarono d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era per anco venuto, non per anche aveva io fatto prova della perfidia de' vostri nemici: e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui v'eran sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire fra voi.

Sperienza pronta e fatale! Ne appello a voi, bravi ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patrioti virtuosi sveltì dal paese natio! quanti gementi tra ceppi! quante vittime ed estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani! riparo a tanti mali; stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantiscano la vostra libertà e proprietà interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la Costituzione e le leggi che reggano oggimai la felice Italia, la indipendente Italia.

Rimini, 30 marzo 1815. Gioacchino Napoleone.

AMORE E MORTE NELLA POESIA DI ROSARIO BELCARO

Giovanni Mobilia

Per i maropatesi più attenti alla storia e alla cultura del proprio paese, quest'anno ricorre il settantesimo della nascita di Rosario Belcaro, illustre poeta, scomparso il 30 gennaio 1970 all'età di appena ventinove anni.

Figlio di Giorgio e di Rachele Pancallo, Rosario visse la sua fanciullezza nella Maropati del dopoguerra, respirando le reminiscenze dell'orrore bellico che, sebbene fanciullo (era nato il 9 aprile 1941), si porterà con sé per tutta la vita, assurgendosi a cantore della pace e della pietà lacerata ma sempre viva nel cuore della povera gente.

Così, la lirica "per gli ignoti avieri americani" precipitati in località Mastròlogo di Maropati, diventa toccante preghiera, inno di fratellanza e di pace:

*Per voi non ci furono lacrime:
eravate venuti per uccidere
come ogni notte, come ogni giorno.
E la pietà non ha toccato il cuore
della mia gente quella sera
che le fiamme s'alzavano ai cieli
che l'aria sapeva d'arrosto
che i cani saziarono i ventri.
Ancora sono vive le ferite
ai fusti degli aranci,
ma la paura e l'odio
più non seviziano il cuore
della mia povera gente:
e là, sotto l'ultimo pino
la vostra tomba d'un palmo
ha sempre un fiore olezzante
e un cero acceso.*

E il suo grido contro la guerra erompe prepotente nella raccolta di liriche dal titolo **La bestia nascosta**, componimenti del 1962: *Linea Maginot, La trappola, Ottobre 1942, I Biondi, Il ghetto di Roma, Avete stritolato la pietà, A Salvo*



Il poeta Rosario Belcaro

D'Acquisto, Vent'anni, Litanìa d'Hiroshima, Dialoghi; liriche di cinquant'anni fa, ma incredibilmente attuali:

*Ad Hiroshima piangono
pure i morti.
Ad Hiroshima corrono
inseguiti da un teschio
anche i fanciulli
coi piedi affondati nel dolore.
Ad Hiroshima ride
lo spettro della morte
con l'orbite sanguigne.
Ad Hiroshima ricorda
il ghigno della morte
le conquiste dell'uomo,
le mete della scienza.*

«Stupiscono le impressioni incise nella sua anima infantile della guerra che lo ebbe inconscio protagonista – scriverà Emma La Face, nella cura della raccolta postuma **Poesia di Rosario Belcaro**, nel 1973 – Egli, infatti, attinse alcune di quelle impressioni dall'invasione tedesca, dalle incursioni... ed era appena di due anni allora!».

Rosario frequentò le scuole elementari a Maropati, le medie inferiori a Polistena e le superiori (Istituto Tecnico Industriale) a Reggio Calabria, che non concluse per l'infermità che progressivamente lo minò, temprando con la sofferenza il suo cuore semplice di poeta. È il dolore il tema preponderante della poetica del Belcaro: un dolore catartico, purificatore, che avvolge non solo gli uomini, ma anche la natura e le cose inanimate. Sofferenza che porterebbe il poeta alla disperazione se non fosse contrastata dai bagliori dell'Amore, che diventerà il tema preferito di Rosario Belcaro, soprattutto negli ultimi anni della sua vita:

«Dopo oltre due anni ho ripreso a scrivere versi. Non è forse una notizia importante, ma per me sì, perché è l'unico sfogo che riesca a liberarmi. Sono versi d'amore naturalmente, perché malgrado tutto credo sia l'unica cosa per cui vale la pena di vivere, e che sia l'unica saggezza che governerebbe bene questo nostro mondo» (19 gennaio 1969).

Nel 1963, a ventidue anni, pubblica, all'interno del volume *Nuove Voci* della Casa Editrice Procellaria, un gruppo di 12 liriche: **Olezzo di Calicante**.

L'anno dopo, il volumetto **E sono pietre i giorni**, 48 poesie composte tra il 1961 e il 1964; pubblicazione edita da *Alziamo le vele* di Catania, divisa in cinque parti:

♦ *Un amore all'ombra dei ricordi*, liriche dedicate ad Anna: *A te Anna, ai tuoi vent'anni recisi come un giglio*. Un amore nato tra le corsie dell'ospedale dove il poeta era ricoverato per la tubercolosi polmonare che lo porterà alla tomba. *Ci ritroviamo a sera* è tra le più belle poesie di questa silloge:

*Ci troviamo, Anna,
sui viali a sera.
Cammini leggerissima al mio fianco
con gli occhi tristi di presentimento.
- Che bella sera – dici;
e io le fragilissime spalle
ti cingo
perché il tramonto
non m'involi un attimo d'amore.
Ci ritroviamo, Anna,
e pacata mi sussurri
d'amore e d'avvenire
come sempre, come ogni sera
da quando non ci diciamo più addio.*

♦ *E sono pietre i giorni, 17 componimenti lirici tra cui spicca la poesia Non dà più terrore la morte, che affronta il problema del trapasso e la cui parte finale è l'epitaffio apposto sulla tomba dove Rosario riposa, nel Recinto della Memoria del cimitero di Maropati, accanto a Fortunato Seminara e Antonio Piromalli:*

*Domani tornerò tra queste tombe
per fermare il mio stanco cammino
e conoscere il mistero dell'eterno:
penetrerò la pace del silenzio
in un amplesso
col giorno e con la notte.
E finirà, sul pentagramma unico
di grilli e di cicale,
il terrore di questa mia vita
che il dolore conobbe più della miseria.*

♦ *Il mio Sud, 6 liriche che cantano l'amore per la regione natia e per la sua Maropati:*

*Qui sono nato:
è questa la mia terra.
Queste sono le case, le fontane
I colli verdi, i sospiri in sordina.
Ma gli amici, gli amici, dove sono?
C'è la vecchia che fila al limitare,
c'è il solito crocchio di fanciulli
che marinano la scuola giù al torrente,
c'è qualche drappo nero sulle porte
e qualche croce in più nel camposanto.
Ma gli amici, gli amici, dove sono?
Qui s'è fermato il tempo
ad epoche imprecise.
Solo gli amici hanno rotto l'incanto
con la fuga nel Nord
o in terra di Francia o di Germania.
Qui sono rimasti solo i vecchi
che come sempre sgranano rosari...*



La casa natale del poeta

Chiude la silloge, nella quale è compresa anche *La bestia nascosta*, il *Canto negro*: un inno contro la discriminazione razziale:

*(...) Non mi odierai, fratello bianco,
per la mia pelle bruna: anch'io
ho pianto come la luna
ed ho amato e sofferto come te;
e quante volte
ho visto correre l'acqua sotto i ponti
trascinando fiori appena nati.
Ho pianto. Sapessi quanto ho pianto!
E le mie lacrime erano dolci
come le tue, non sembravano
lacrime di negro: erano come le tue...
Ed il mio cuore è grande
quasi quanto il tuo.
Ed ama, soffre, piange il mio cuore.
Oh, il mio cuore!
Che pazzo il mio cuore!*

Nel 1967, per le Edizioni Scientifiche Italiane, Rosario Belcaro dà alle stampe una raccolta di 25 liriche composte tra il 1965 e il 1966 dal titolo *Una lunga ossessione*.

Il volumetto fu pubblicato a Napoli, durante un ennesimo ricovero in ospedale:

*Ora che vivo solo, prigioniero
di un letto e di una stanza,
ora che i giorni non conoscono ormai
che sofferenza, lunga sofferenza
che strazia carne e spirito,
ora per me la sera
ha occhi di gufo e canto di civetta.*

Alcune di queste poesie furono pubblicate nella rivista *La Fiera Letteraria* (*Lettera, Nulla ti ho taciuto, Soltanto apparenza d'acquamorta, Una come me*).

Spiccano nelle poesie aggiunte, le tre dedicate al padre:

MIO PADRE

*Mio padre ha le mani solcate
da calli profondi,
e il volto della sofferenza.
È uno di quelli che vivono
in silenzio, mio padre.
Eppure non riuscì mai
a darci più di un pezzo di pane
da ammorbidire con l'acqua!
Mio padre: forse una vita perduta...*

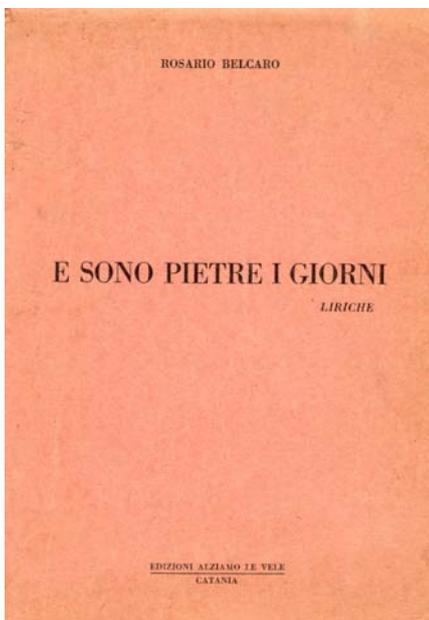
CONFESSIONE

*Solo con te ho debiti d'affetto
e a nessuno devo spiegazioni
quanto a te, padre. Ma sempre
tardi giungono nella vita i pentimenti.
E ormai è inutile il rimorso
per avere trucidato i miei vent'anni
con la brama selvaggia
di vivere amori e nutrirmi di libri.*

ATTESE

*Padre quest'alba
lontani giorni mi riporta.
Allora seduto sotto un mandorlo
per noi cantavi nenie dolorose
come la nostra esistenza.
Le tue mani sapevano di scorza,
ma io non conobbi carezze più dolci delle tue.
E quei tuoi occhi, padre,
che guardavano sempre in lontananza
come inseguendo un sogno.
Ma la vita travolse l'esistenza
e il sogno tuo e mio;
oggi sono un poeta vagabondo
e come zingaro vado
di paese in paese alla ventura.
Né più il mio cammino
volgerà verso i mandorli fioriti
dove tu, padre, attendi addolorato
con gli occhi sempre fissi in lontananza...
La mia vita percorre un'altra strada,
e la vita, lo sai, non ha ritorni.
Per questo non lasciarmi l'uscio aperto
né tendere l'orecchio nella notte.
per sentire i miei passi frettolosi.*

Due anni dopo la morte del Belcaro, a cura di Emma La Face, per i



Agosto 1999: Cerimonia di commemorazione. A sinistra, il sindaco Ing. Francesco Mangialavori; al centro, il padre del poeta; a destra, il fratello Pasquale.

tipi Fiorentino Editore viene pubblicata a Napoli l'opera omnia, ossia le poesie edite e inedite del poeta maropatese, con il semplice titolo **Poesia di Rosario Belcaro.**

Le raccolte inedite, inserite quasi totalmente nel volume postumo sono numerose:

♦ **Frammenti di Vita e d'amore** (1955-1958).

♦ **Poemetti**, composti in occasione di un concorso poetico tra giovani di azione Cattolica, dedicati a Dora. Essi sono la traduzione e rielaborazione in versi di racconti e fiabe: *Il fanciullo presso Gesù* (di Dostojewskij), *Il principe felice*, *Il gigante egoista* (di Wilde), *La piccola fiammiferaia* (di Andersen), *La principessina* (riduzione in versi di un racconto dello stesso Belcaro).

♦ **Poesie I: Fiori di loto**, composto tra il 1956 e il 1962. Spiccano le li-

riche: *Sgomento*, *Emigrante*, *Nella tempesta*, *A Scilla*, *La luna*, *Il portalettere*, *Solo nel mondo*, *Nube*, *Il grande tesoro*, *Un sogno di vita.*

♦ **Poesie II: Squarci d'amore**, composto tra il 1961 e il 1963. Tra le poesie più belle: *Aurora*, *Tu vivi* (in memoria di Giulia), *Mi basta così poco*, *Luna piena*, *Io lo so*, *Vorrei*, *Questa notte silenziosa*, *Per te uomo*, *Così ti vorrei...*

*Uomo, ti vorrei senza ragione
per evitarti d'essere infelice
e d'ideare ordigni di guerra;
per non vederti eterno insoddisfatto
maledire le viscere di tua madre,
e uccidere i tuoi simili, fratello di Caino.
Un mostro, sì, un mostro
dal cuore immenso come l'oceano.*

♦ **Amori e non Amori**, una rassegna di poesie scritte tra il 1960 e il 1964 che ritraggono ragazze conosciute dal Poeta e i cui nomi reali

«sono stati sostituiti da altri»: c'è Donatella, il primo amore nato tra i banchi di scuola, Gabriella, Gina, Giulia, Luisa, Cristina, Flora..

♦ *Amore per Amore* è l'ultima raccolta di versi inediti.

E ci fermiamo qui, auspicando che qualcuno si prodighi nel comporre una biografia più lineare e nel recuperare e ristampare le opere di Rosario Belcaro così come l'autore le aveva raccolte, ognuna come corpus a sé stante.

Un poeta può rivivere ancora attraverso le proprie opere e trasmet-



tere quelle sensazioni capaci di riaccendere l'emozione nel cuore di chi legge, davanti a un lembo di cielo, a una manciata di stelle ... a una fetta di luna.

E Rosario Belcaro non sarà solo una Via del paese, ma una guida utile per la crescita umana.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA:

R. BELCARO, *E sono pietre i giorni*, Edizioni Alziamo Le Vele, Catania 1964.

E. LA FACE (a cura), *Poesia di Rosario Belcaro*, Fiorentino Editore, Napoli 1973.

I. LOSCHIAVO PRETE – A. ORSO – U. VERZÌ BORGESÈ, *Poeti e Scrittori rassegna bibliografica del Novecento dei comuni della Piana di Gioia Tauro*, Calabria Letteraria Editrice.

RICORDI DI DON MICUCCIO



MAROPATI 1942: CARRO ARMATO TEDESCO CONTRO CASETTA POPOLARE

Domenico Cavallari

I Tedeschi, quando erano ancora nostri alleati, avevano creato, fra gli ulivi di Catàmpola, un grosso campo militare con tanti carri armati Tigre, enormi e ciascuno pesante varie tonnellate.

Tenevano i carri armati nascosti in buche nel terreno, che da un lato avevano una rampa inclinata per l'accesso. Erano, perciò, invisibili e se gli Americani avessero bombardato, non avrebbero colpito i carri.

Quando però c'erano manutenzione e messa in moto, essi venivano portati fuori dalle buche e fatti un po' muovere.

In una di queste manovre, con un carro armato urtarono la casa popolare di Mico *Scialata* e la casetta crollò per il forte urto. Per fortuna non c'era nessuno in casa. Lo stesso giorno e la notte, una grossa squadra del Genio Tedesco, ricostruì l'intera casetta popolare, facendola più bella di com'era prima: mobili nuovi, cucina con le mattonelle, acqua corrente, una doccia e sul tetto delle finestrelle a Vasistas, apribili dall'interno, per quando faceva caldo.

Gli altri proprietari di casette popolari vicine a quella dello *Scialata*, per mezzo dell'interprete tedesco, chiesero al Comando di far dare un colpo di carro armato anche alle loro baracche, visto che un tale "incidente" sarebbe stato una fortuna per loro. La casa dello *Scialata* era venuta bellissima e con tutte le comodità che le altre non avevano.

Ovviamente, i Tedeschi non aderirono e dopo un po' di tempo andarono via da Maropati, costituendo la seconda linea di difesa vicino a Cessaniti, dove c'era anche un campo di aviazione militare.

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

La prima Festa nazionale dell'Unità d'Italia,
a Polistena, nel 1861

Giovanni Russo

Durante il Risorgimento, l'Italia combatté per l'indipendenza e per l'unità finché, nel 1861, fu proclamato il Regno d'Italia. Quel Risorgimento venne inteso come fatto politico, ma soprattutto come diversa piattaforma per creare una nuova società, più giusta, più progredita dal punto di vista economico e sociale. Mi sono permesso di estrapolare, per l'Alba della Piana, da un prossimo lavoretto sulla "Polistena garibaldina", alcuni atti amministrativi da cui si potrà agevolmente desumere il nuovo entusiasmo "garibaldino" che Polistena, cittadina prima saldamente legata ai



Borbone, con gli eventi legati all'Eroe dei Due Mondi, intese reprimere ogni inquietudine popolare con sentimenti patriottici, non senza espansioni di gioia, tributi ed omaggi al Re ed a Garibaldi.

Con delibera Decurionale n. 99 del 23 Maggio 1861, a Polistena, venne così approvata la celebrazione della Festa Nazionale dell'Unità d'Italia, indetta con decreto reale del 5 maggio 1861:

«Costui [cioè il Sindaco Presidente, Vincenzo Grio] à data lettura d'una Circolare del S.r Governatore della Provincia in data 16 maggio andante mese colla quale partecipa, che con Decreto del 5 andante S. Maestà il Re d'Italia à ordinato che la prima Domenica di Giugno di ogni anno sia dichiarata Festa e Nazionale per celebrare l'Unità d'Italia e lo Statuto del Regno. Di vantaggio che questa festa vada a carico dei Comuni, i quali debbono celebrare il grande evento che fa dei popoli d'Italia una sola famiglia sotto l'impero della Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori. Interessa il Decurionato proporre il fondo da dove prelevarsi le somme per solennizzare tale fausto avvenimento. Il Municipio qualunque non abbia presente lo Stato Discusso che non ancora fu approvato dalle Autorità Superiori, penetrato dall'importanza che si solennizzasse con pompa un giorno si bene auspicato; propone che la somma di ducati trentasei occorrente all'oggetto si prelevasse dai risparmi ottenuti sul solido del Regio Giudice; ben inteso che non è questa la sola somma che verrà addetta alla celebrazione di tale solennità; ma con offerte volontarie si otterranno maggiori somme, essendosi nominata un'apposita Commissione per raccogliere del danaro, e nelle venture formazioni degli Stati Discussi stabiliranno altri fondi perché riuscisse più solenne detta Festa e Nazionale»¹.

Un ulteriore documento che vale la pena qui riportare, è il resoconto particolare della festa, che venne celebrata il primo e due giugno 1861 a Polistena, inviato, il 3 giugno, dal Sindaco Vincenzo Grio al Sig. Governatore Civile della Provincia di Reggio. Così il documento che si conserva presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria²: un autentico spaccato di entusiasmo e di organizzazione di una città che, probabilmente, voleva scuotersi per demolire il dominio dei Borbone e rinnovare la società che era ancora aggrappata a sistemi feudali:

«Amministrazione Comunale di Polistena

Oggetto: Festa Nazionale.

Polistena 3 Giugno 1861

Signore

Nel darle ragguaglio del nobile contegno di questa popolazione, e dell'ordine ammirabile serbato, nella ricorrenza della Festa Naz.^e non ostante che numerosa accorreva a prendere parte alla pubblica esultazione: stimo a pari tempo convenevole manifestarle detta-gliatam.^{te} come in q.^{ta} Città si è festeggiato la Unità di Italia, e lo Statuto del Regno, e mi permetto questa volta pregarla, volersi degnare darne conoscenza al Real Governo, perchè fosse noto quanto qui sta a cuore la gloria della comune Patria la Italia.

Sera di Sabato 1^o Giugno si è radunata nella mia casa, la Gioventù erudita, e la gente culta, e calda di Patrio amore, ed ebbe luogo, come a primo segnale della Festa, un'Accademia letteraria Preseduta da Monsignor D. Fran.^{co} Grio, nella quale vennero letti, sentiti e numerosi componimenti analoghi alla circostanza.

L'Alba della Domenica poi fu salutata dallo sparo di 21 colpi di Masti e Mortaletti, e questo salve simultaneamente, eseguita in tre diversi punti della Città, venne ripetuta, e al mezzogiorno, ed al tramonto del sole.

Alle 10 a.m. il Consesso Decurionale, una ai pubblici Funzionari, ed alla Guardia Naz.^{le} con la Banda Musicale alla testa si trasferì alla Chiesa Matrice dove questo degnissimo Arciprete, e veramente Patriotta, aveva tutto disposto pel canto dell'Inno Ambrosiano, e questa funzione si è decentemente eseguita, con l'assistenza di vari Ecclesiastici, sebene non di tutti.

Nella Chiesa si sono sorteggiati 12 vestiti da uomo, ed altrettanti da donna, che a sollievo della classe misera si erano appositamente preparati.

Dalla Chiesa si mosse per le prigioni ove fra gli Evviva, all'Italia ed al Glorioso Re Vittorio Emmanuele ripetuti incessantemente da quegli infelici furono distribuiti [Sic!] delle somme in danaro, e nuove somme si sono somministrate ai poveri appositamente radunati alla porta della casa Municipale.

Perché ogni ordine della Civil comunanza alla sua volta, potesse partecipare allo universale godimento, si diede luogo nelle ore pomeridiane alle pubbliche corse a cavallo nel modo più adattato e confacente alle condizioni del luogo, e buoni premi si sono guadagnati dai più abili e destri in questo applaudito esercizio.

Al principio della sera esultava giocondamente la Città per grande illuminazione tanto nella casa del Municipio, che nel posto della Guardia Naz.^{le} non che nei privati Edifici, e case particolari. Si facea notare a preferenza la strada principale del Paese, a capo della quale sorgeva ricchissimo un arco trionfale, eseguito dal Paratore Giannetto di Messina. In questo arco si ammirava un quadro trasparente, lavoro dell'Artista Francesco Morani, rappresentanti [Sic!] le cento Province d'Italia, che si collegano in una, e sopra grandeggiavano due statue una del Generale Garibaldi, che con devota sommissione addita all'altra del Glorioso Re Vittorio Emmanuele l'Italia che lo acclama, e a Lui tutto si dona.

Al Largo del Mercato stava eretto magnifico Padiglione sotto cui si vedeva fra numerosi lumi la effigie cosid.^{ta} e veneranda del RE Galantuomo. A fondo stava un orchestra, dove la Banda Musicale incessantemente eseguiva, svariate armonie, e speciali concerti, e in mezzo a questo, prendeva nuovo divertimento il popolo, per lo innalzamento di globi aerostatici.

In fine si dava termine alla Festa a notte inoltrata, con fuochi di aria, slancio di razzi, e buon disposti fuochi di Bengala.

Non debbo tacerle, che nell'esecuzione di tutto questo fui ausiliato dal concorso di una deputazione da me eletta all'oggetto, e per le spese vi concorsero volontariamente in gran parte i Cittadini.

Il Sindaco V. Grio».



¹ ARCHIVIO COMUNALE DI POLISTENA, Cat. 1^a, Delibere Decurionali 1859-1861.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Governatorato, Inv. 8, B. 9, fasc.273, a. 1861: 1^a Festa Nazionale. Ringrazio, per la benevola concessione di tale importantissimo documento, la dr.ssa Mirella Marra, Direttrice dell'Archivio e la funzionaria Dr.ssa Maria Fortunata Minasi.

DON BRUNO CARTOLANO E IL CIMITERO DI GIFFONE

Agostino Formica

Chi si addentra nel cimitero di Giffone, nella parte più antica si imbatte in una tomba con una lapide che reca questa iscrizione:

DON BRUNO CARTOLANO
PRIMO MAGISTRATO DEL COMUNE
PER SEI TRIENNI
GIUDICE CONCILIATORE PER CINQUE ANNI
PADRE E MARITO ESEMPLARE
AMATO E RIVERITO DA TUTTI
RAPITO IMMATURAMENTE ALL'AFFETTO DEI SUOI
A SESSANTASETTE ANNI
DOPO UNA VITA DI PERSEVERANTE LAVORO
LA SUA INCONSOLABILE CONSORTE
CLEMENTINA ALVARO
COL CUORE SPEZZATO DAL DOLORE
PER ETERNA MEMORIA
POSE
GIFFONE, 19-3-1903

Ovviamente non a tutti è nota la figura di Bruno Cartolano e il suo "rapporto" con Giffone e soprattutto con il cimitero, come recita il titolo dell'articolo. Bruno Cartolano, nato nel 1836 da famiglia agiata e divenuto in giovane età "speziale", ha avviato a Giffone la sua "spezieria" negli anni settanta dell'ottocento, mantenendola per lunghi anni (il serpente, che è il simbolo dell'arte di "spezieria", è effigiato nella tomba, a lato della lapide). Il suo impegno in favore dei concittadini si è concretizzato anche nell'ambito della vita politica locale. Infatti è stato sindaco del comune e assessore per lunghi anni. Si deve alla operosità e alla lungimiranza di Cartolano se Giffone ha avviato le pratiche per la costruzione del Cimitero. Giffone nel 1881 (sei anni prima dei preliminari per l'esecuzione di questo "impianto", da considerare, a tutti gli effetti, un avvenimento degno di nota) era un centro di 2882 abitanti raggruppati in 817 famiglie (numero degli assenti verificato: 22 unità)¹. Come in tutti i centri del Regno di Napoli (ma non solo), la consuetudine di inumare i cadaveri nelle chiese era assoluta

mente norma vigente. E' vero che con il famoso Editto di Saint Cloud del 23 pratile, anno XII della Rivoluzione², Napoleone aveva aperto nuove prospettive in Europa avendo sancito che per indispensabili ed indilazionabili ragioni sanitarie dovevano essere creati nei vari centri abitati (e ben distanti da essi) dei luoghi desti-



Bruno Cartolano

nati all'inumazione nei cadaveri.

L'indicazione del dittatore corso veniva, comunque, sistematicamente disattesa, anzi osteggiata in quanto dal popolino - avallato da ampi settori ecclesiastici, soprattutto del basso clero - veniva ritenuto che l'anima del trapassato si trovasse "in comunione" con Dio esclusivamente se il cadavere avesse trovato collocazione all'interno delle mura della Chiesa. La cosiddetta statistica murattiana (in sostanza la *summa* delle relazioni richieste da Gioacchino Murat ai vari estensori locali in vista della definizione di una statistica generale del Regno) sottolinea, a tal proposito, come la gente nelle province di Ca-

tanzaro e Reggio Calabria "guarda con un'avversione furibonda il divieto di seppellirsi nelle chiese, dove solo si crede in contatto colla divinità, con cui ebbe in tal modo conciliarsi".

Comunque, sia pur faticosamente e con tanta ostinata resistenza, nei vari centri della Calabria Ultra (per soffermarci nell'ambito territoriale in cui ricade Giffone) si avviano le varie "perizie" affidate a tecnici esperti al fine di individuare in zone "extra moenia" luoghi adatti per impiantare il camposanto.

Alla data del marzo 1884 il numero dei cimiteri costruiti nell'odierna provincia di Reggio Calabria ammontano soltanto a sedici su una totalità di centoventidue comuni, una percentuale veramente irrisoria. Nei restanti centosei comuni i cadaveri continuano ad essere seppelliti nelle chiese o in quelli che vengono definiti "cimiteri di antico sistema", cioè nelle fosse comuni³.

In questo quadro di pregiudizi, di arretratezza e di difficoltà si inserisce la scelta dell'amministrazione comunale di Giffone guidata da Cartolano al fine di avviare le pratiche per la costruzione del cimitero partendo dall'individuazione del sito adatto (località *Spartà*) e dall'acquisto del terreno da parte dell'amministrazione comunale dai singoli proprietari, atto indubbiamente propedeutico. La stipula notarile che segue, riguardante l'acquisizione del terreno da adibire a cimitero comunale, viene pubblicata integralmente per offrire al lettore non soltanto i "tempi" dell'avvio delle procedure per l'impianto cimiteriale ma anche un interessante "spaccato" della comunità giffonese del tempo (vi sono citate, infatti, famiglie e luoghi):



L'abitato di Giffone e, in alto a sinistra, il cimitero comunale

«N. 53 Rep. Reg.

N. 1114 Repertorio Notarile
Vendita

Regnando Umberto Primo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

L'anno mille ottocento ottanta-sette il giorno sette del mese di luglio in Giffone nel palazzo municipale sito sulla strada Garibaldi, n. 20.

Avanti di Noi Notar Nicolantonio Albanese residente in Galatro, iscritto presso il Consiglio Notarile del Distretto di Palmi, e degl'infrascritti testimoni idonei e richiesti, sono comparsi:

Il Signor Bruno Cartolano del fu Pasquale, il quale interviene in quest'atto colla qualità di Sindaco del Comune di Giffone, nonché i Signori Rocco Mercuri del fu Domenicantonio; Marina Monteleone del fu Giuseppe, vedova di Giovanni Gagliardi; Raffaele Monteleone del predetto fu Giuseppe, il quale interviene tanto per se (sic), quanto come messo ed internunzio della figlia di lui a nome Clementina e del germano di lui fratello Giovanni; i fratelli e sorelle Natale, Giuseppe, Carmela e Maria Giuditta Albanese del fu Ferdinando, il detto Natale Albanese interveniente per se (sic) e qual messo ed internunzio del proprio fratello Luigi; le anzicennate Carmela e Maria Giuditta Albanese coll'autorizzazione del comparso

rispettivo marito Domenicantonio Alvaro fu Michelangelo e Rocco Cartolano fu Pasquale; Maria Giuditta Sorbara di Giuseppe, autorizzata dal comparso di lui marito Felice Gagliardi del fu Giovanni; Caterina Sibio fu Michele, autorizzata dal comparso suo marito Vincenzo Mercuri fu Pasquale, la prenominata Sibio interveniente non solo per se (sic), ma eziandio nella qualità di messa ed internunzia delle sorelle di lei Pasqualina e Maria Antonia e dei propri nipoti Pasquale e Rosaria Mercuri di Fortunato e della fu Marina Sibio, a tanto aderendovi il detto di lei marito Vincenzo Mercuri, i coniugi Maria Antonia Larosa del fu Giuseppe e Francesco Jaconis fu Fortunato, questi per autorizzare la moglie a tutto quanto segue, essa Larosa interveniente per se (sic) e per suoi germani Francesco, Caterina, Maria, Carmela e Marina e pei nipoti Giuseppe, Giovanni, Domenicantonio; Marianna e Francesco Primerano del fu Bruno, ed infine Giuseppe Jaconis del fu Fortunato, il quale interviene per se (sic) e come messo ed internunzio dei propri germani Antonio e Saverio.

Tutti i costituiti sopra menzionati sono possidenti nati e domiciliati in Giffone e da Noi Notaio personalmente conosciuti.

Dichiarano le parti comparse alla nostra presenza e dei sottoscritti testimoni che per lo impianto del

pubblico cimitero di questo Comune di Giffone fu prescelta una zona del fondo Spartà di pertinenza del costituito Rocco Mercuri, della estensione essa zona di are otto e metri quadrati cinquantadue; altra zona del fondo Spartà di esclusiva pertinenza della comparsa marina Monteleone fu Giuseppe e delle estensione di are nove e ventidue metri quadrati, ed altra zona in pianura del fondo Spartà quanto all'usufrutto posseduta dalla qui (sic) pure presente Marina Monteleone fu Giovanni, proprietaria, nata anch'essa e domiciliata in Giffone e da Noi Notaio ben conosciuta, e quanto alla nuda proprietà di pertinenza di tutti gli altri costituiti e dietro nominati individui, escluso Mercuri Rocco fu Domenicantonio, come dall'atto ricevuto da Notar Arruzzolo di Cinquefronde (sic) a di cinque Gennaio mille ottocento ottanta, registrato a Polistena il ventiquattro detto mese ed anno al N. 49, debitamente trascritto nell'Ufficio di Conservazione delle Ipotecche della Provincia il quattordici Marzo mille ottocento ottantacinque al registro d'Ordine Vol. 203, N. 1543; quale ultima zona verrà occupata per l'estensione di are ventidue e un metro quadrato.

Dichiarano del pari che il prezzo di ciascuna zona dei fondi Spartà siti in questo tenimento di Giffone alla contrada dello stesso nome

soddisfa pienamente i desiderii (sic) degl'interessati rispettivi; ond'è che per essere in regola e più che completa la pratica contenente gli atti che riferiscono alla costruzione del cimitero suaccennato, pria di darsi luogo all'appalto dell'opera, occorre la cessione del suolo da occuparsi a pro del suddetto Comune, al che si diviene mercè del presente atto sotto la più estesa garanzia (sic) di legge dei cedenti nel proprio e nell'altrui nome, e quindi:

Il costituito Rocco Mercuri pel prezzo di lire cento settantuno e centesimi ventisette, che gli viene consegnato alla presenza di Noi Notaio e dei sottoscritti testimoni, cede e vende la sua designata zona di are otto e metri quadrati cinquantadue, limitata dal resto del di lui fondo Spartà, dalla pubblica strada e dalla zona di Marina Monteleone fu Giovanni e costei donatari.

La costituita Marina Monteleone pel prezzo di lire cento ottantacinque e centesimi novantotto cede e vende la menzionata di lei zona del fondo Spartà, confinante con quelle che in seguito cederanno Marina Monteleone fu Giovanni e costei donatari, col fondo di Giuseppe Cordiano di Michele da Anogia Superiore e colla pubblica strada: quale succennato prezzo viene alla cedente consegnato alla nostra presenza e dei sottoscritti testimoni, e però ne rilascia quietanza.

E la costituita Marina Monteleone fu Giovanni quanto alle sue ragioni di usufrutto e tutti gli altri costituiti individui, tranne il detto Mercuri, quali donatari della nuda proprietà, per prezzo di lire quattrocento settantatre e centesimi cinquanta, che in questo istante viene pur loro nella rispettiva proporzione soddisfatto, cedono e vendono la loro zona del fondo Spartà, circoscritta da quelle sopra cedute da Rocco Mercuri e da Marina Monteleone fu Giuseppe, dal fondo di Angelo Albanese di Natale e dalla pubblica strada.

Si conviene anco per patto espresso che ove per effetto dello impianto e della costruzione del cimitero surripetuto nei dintorni della zona rispettivamente ceduta dagli

espropriati suddetti rimarrà terreno, che non potrà avere un utile (sic) destinazione sia pel calpestio dei lavoratori che pel riposto dei materiali, esso dovrà pure comprendersi e far parte della espropriazione e sarà pagato separatamente a giusta stima.

Il comparso Natale Albanese dichiara nel di lui nome che, oltre del prelevamento di lire duecento dodici e centesimi cinquanta di cui è cenno nel dietro menzionato atto del cinque Gennaio mille ottocento ottanta rogato Arruzzolo, al momento della divisione dei beni donati dalla costituita Monteleone Marina fu Giovanni, non dovrà tenersi calcolo della sua rata sul succennato prezzo di lire quattrocento settantatre e centesimi cinquanta, in quanto che per effetto della cessione della dietro descritta zona del fondo Spartà fatta da tutti gli aventi dritti, essa non potrà andar compresa nella massa dividenda e suddividenda.

Tranne dei costituiti Signori Cartolano Bruno e Rocco, Mercuri Rocco, Monteleone Raffaele, Albanese Natale e Giuseppe e Alvaro Domenicantonio, tutte le altre comparse e dietro costituite parti han dichiarato non saper firmare per essere analfabete.

Di tutto ciò si è formato il presente atto, del quale a voce alta ed intelligibile (sic) se n'è da Noi Notaio data lettura alle parti in presenza dei testimoni Signori Michelangelo Sorbara del fu Giovambattista, proprietario, e Raffaele Brandino di Giuseppe, sarto, ambidui (sic) nati e domiciliati in Giffone, i quali coi Signori Cartolano, Mercuri Rocco, Monteleone Raffaele, Albanese Natale e Giuseppe e Alvaro Domenicantonio e con Noi Notaio si sottoscrivono.

Quest'atto scritto da Noi Notaio è contenuto in due fogli di carta da lire una e centesimi venti ciascuno e vi occupa sette pagine.

Firmati:

Bruno Cartolano Sindaco
Mercuri Rocco
Natale Albanese
Giuseppe Albanese



Un albarello da speciale

Rocco Cartolano
Domenicantonio Alvaro
Monteleone Raffaele
Michelangelo Sorbara, teste
Raffaele Brandino, testimone
Notar Nicolantonio Albanese.

Estratta la presente copia in conformità dell'originali (sic), il quale oltre delle sottoscrizioni finali è munito delle firme dalla legge prescritte al margine del foglio intermedio, e rilasciata ad uso dell'Ufficio del Registro.

Notar Nicolantonio Albanese.

Il costo della presente è di lire cinque e centesimi venti come nella nota in calce all'originale.

Notar N. Albanese».

Note e bibliografia:

¹ Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della Statistica, Censimento della Popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, volume primo-parte seconda, Tipografia Eredi Botta, Roma, 1883.

² Pratile, in francese *prairial*, è il nono mese del calendario rivoluzionario francese. La data indicata nel testo generalmente è compresa tra il 20-21 maggio e il 18-19 giugno del calendario gregoriano.

³ Cfr. il rapporto del Prefetto di Reggio Calabria Tamajo (marzo 1884), cit. in P. Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1974, pag. 40.

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Martirologio dei Patrioti calabresi

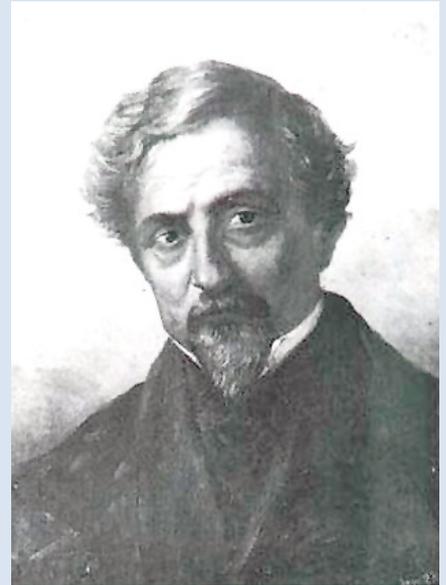
Giovanni Quaranta

«Da moltissimi anni ho volto anima e cuore ai martiri della libertà di questo nostro disgraziato paese, ed ho compilato un dizionario politico di tutti, o morti sul palco onorandissimo, per archibugi, ne' ferri, nelle prigioni, latitanti, nell'esilio, ovvero viventi ancora a beneficio e onore d'Italia. E giungendo in Napoli dopo 12 anni e mezzo che ne mancavo, siccome annunzio dell'opera e siccome tributo della patria redenta, ho pubblicato i nomi degli estinti. Se la tirannide ha fatto ricchi e cavalieri gli uccisori, noi facciamo immortali gli uccisi, i cui nomi onorati saranno solamente di esempio e di conforto alla forte novella generazione, ma di guida eziandio alle potestà della pubblica amministrazione...».

Così scriveva Mariano d'Ayala l'8 di agosto 1860 nella ricorrenza della morte del generale calabrese Guglielmo Pepe.

Egli era nato a Messina il 14 giugno 1808 e da giovane fu avviato alla carriera militare studiando presso l'Accademia Militare della Nunziatella di Napoli dalla quale uscì nel 1828 col grado di alfiere e, poi, fu richiamato dalla stessa scuola come insegnante finché, sospettato di complotto contro lo stato borbonico, fu dapprima allontanato dall'insegnamento e poi arrestato.

Nel 1848 con il nuovo governo costituzionale fu nominato Intendente dell'Abruzzo Ultra (la provincia

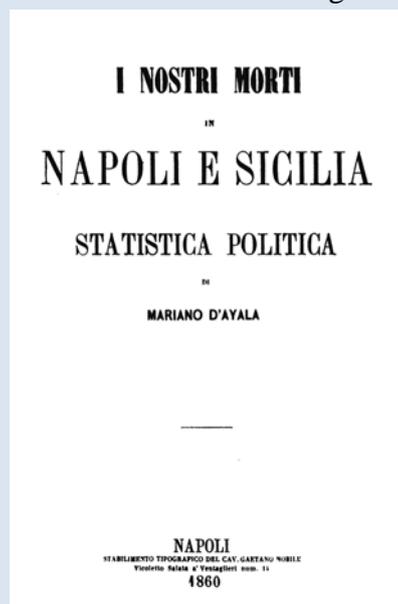


dell'Aquila). Dopo lo scioglimento del parlamento democratico del 15 maggio 1848 si rifugiò in Toscana dove fu nominato Ministro della Guerra e, poi, dal 1852 al 1860, a Torino.

Nel 1860, con il mutare dell'assetto politico-istituzionale, rientrò a Napoli dove assunse il comando della Guardia Nazionale. E proprio al suo rientro pubblicò un primo elenco che, seppur incompleto e con qualche imprecisione che lo stesso provvede in seguito a correggere, doveva additare ai posteri i nominativi di ben 939 martiri meridionali che, nelle varie vicende insurrezionali e risorgimentali, avevano dato la vita per l'Unità della nazione¹. Ulteriori nominativi furono pubblicati nell'imponente

lavoro stampato a Firenze nel 1868² che completa il quadro sull'apporto dei patrioti calabresi.

Ci pare opportuno, nella ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e con lo stesso spirito che animò Mariano d'Ayala, ricordare i nominativi (ordinati per provincia e con l'indicazione della data di morte) della stirpe dei patrioti calabresi che contribuì in modo rilevante alla causa italiana.



Provincia di Cosenza:

Abate Pasquale da Cosenza (1837)
 Baviera Bonaventura da Torano Castello (1858)
 Bellizzi Costantino - figlio di F.sco (1852)
 Bellizzi Domenico - figlio di F.sco (1854)
 Bellizzi Francesco alias Scaffazzo (1855)
 Bellizzi Francesco da S. Basile (1853)
 Belmonte Luigi da Marano Marchesato (1837)
 Bruno Francesco da Maierà (1856)
 Camodeca Giuseppe da Castroreggio (1844)
 Canadè Nicola da S. Giorgio Albanese
 Chiodi Domenico da S. Demetrio Corone (1748?)
 Corigliano Nicola da Cosenza (1848)
 Coscarella Francesco da Cosenza (Cosenza 1844)
 Curatolo Carlo da Fiumefreddo Bruzio (1841)
 De Matera Francesco da Cosenza (1856)
 De Rosa Francesco da Grimaldi
 Drammisino Pasquale da Albidona (1858)
 Ferriolo Giovanni da S. Sofia d'Epiro (1851)
 Ferriolo Giovanni da Santa Sofia d'Epiro
 Franzesi Raffaello da Cerzeto (1844)
 Franzesi Vincenzo da Cerzeto (1845)
 Galli Adamo da Villapiana (1854)
 Gatti Rocco da Pietrafitta (1852)
 La Terza Camillo da Mormanno (1851)
 Lacosta Benedetto da Cetraro (1855)
 Lacosta Ferdinando da Cetraro? (1850)
 Lacosta Leopoldo da Paola (1852)
 Laluna Vincenzo da Cassano Ionio (1854)
 Lamenza Stanislao da Saracena (1860)
 Laschera Francesco da Albidona
 Laurito Leone da Saracena
 Lepera Vincenzo da Cosenza (1856)
 Loccaso Giovanni da Castrovillari (1854)
 Macrì Nunziato da Cosenza (moschettato in Castel Nuovo 1848)
 Martino Gaetano da Cosenza (1851)
 Mauro Vincenzo da S. Demetrio Corone (1848)
 Mazzei Giuseppe da S. Stefano di Rogliano (Angitola 1848)
 Migliano Nicodemo da S. Benedetto Ullano (1858)
 Mileti Pietro da Grimaldi (1848)
 Miranda Giuseppe da S. Giovanni in Fiore (1850)
 Monaco Francesco da Dipignano (1837)
 Morelli Domenico da Cosenza
 Morgia Attilio da Corigliano (1854)
 Morredi Costantino da Spezzano Albanese (1837)
 Mosciaro Agesilao da S. Benedetto Ullano (Cosenza 1848)
 Mosciaro Emmanuele da S. Benedetto Ullano (Castrovillari 1844)
 Mosciaro Vincenzo da S. Benedetto Ullano (1848)
 Musacchio Cipriano da S. Benedetto Ullano (1844)
 Musacchio Gaetano da S. Benedetto Ullano (Montanara 1848)
 Musacchio Michele da S. Benedetto Ullano (Cosenza 1844)
 Oriolo padre Raffaele da Castrovillari (1850)
 Orsia da Cosenza (1848)
 Padre Luigi Liguori da Albidona (1857)
 Palazzo Luigi da Rossano (1850)
 Palmieri Pasquale da Cosenza (1850)
 Perfetti Giovanni da Cosenza (1848)
 Petrassi Francesco da Cerzeto? (1848)
 Petrassi Giovan Felice da Cerzeto (1847)
 Petrassi Giuseppe da Cerzeto (1851)
 Pettinato Vincenzo da Rossano (1850)
 Pinto Emmanuele da Cosenza (1854)

Politano Eugenio da Piano Lago (1854)
 Prioli sacerdote Antonio da Saracena (1855)
 Rago Antonio da Cosenza (1844)
 Risola Gaetano da Cassano (1851)
 Rossi Francesco da Cosenza (1853)
 Salfi Francesco da Cosenza (1844)
 Scarpelli Carmine da S. Sisto dei Valdesi³ (1837)
 Scillone Antonio da Albidona (1854)
 Strumbo Luigi da Belmonte Calabro (1837)
 Summa Sebastiano da Cosenza (1848)
 Toni Francesco Saverio da S. Cosmo Albanese (1848)
 Vacca Antonio da Saracena (1860)
 Valentino da Cosenza? (1848)
 Valentino Giuseppe da Cosenza (1856)
 Villaci Pietro da Cosenza (1844)

Provincia di Catanzaro:

Aracri Gregorio da Staletti (1856)
 Astorino Antonio da Nicastro⁴ (1854)
 Autilitano da Girifalco
 Autilitano Giuseppe da Girifalco (1857)
 Badolisani Gaetano da Davoli (Venezia 1848)
 Baldari Pasquale da Squillace (Venezia 1849)
 Barco Ferdinando da Pedace (1849)
 Bianchi Salvatore da Catanzaro (1851)
 Carchedi Tommaso da Filadelfia (Torrina 1860)
 Carchedi Vincenzo da Filadelfia (1848)
 Casadonti da Squillace (1848)
 Cimino Domenico da Platania (1850)
 Colacino Giuseppe da Nicastro (1854)
 Comità Francesco da Caraffa di Catanzaro? (1854)
 Corea Antonio da Sellia (1857)
 De Francesco Basilio da Nicastro (1854)
 De Nobili Federico da Catanzaro (Curinga 27/6/1848)
 De Vita Domenico da Jacurso (1854)
 Del Duca Antonio da Polia (?)
 D'Ippolito Giuseppe da Nicastro (1854)
 D'Ippolito Ippolito da Nicastro (1854)
 Ferrara Giuseppe da Nicastro
 Fezza Giuseppe da Curinga (1848)
 Filardi Francesco da Simeri Crichi (1855)
 Fioresta Francesco da Feroletto Antico (1854)
 Gatto Saverio da Nicastro (1854)
 Giardino Tommaso da Catanzaro (1854)
 Grande Pietro da S. Pietro a Taverna (1858)
 Jesse Giacinto da Catanzaro (1837)
 Lucente Nicola da Catanzaro (1837)
 Marasco Giuseppe da Decollatura
 Miscimarra Ferdinando da Nicastro (Curinga 27/6/1848)
 Morano Giuseppe da Decollatura (1857)
 Padre Girolamo da Cardinale (1854)
 Pepe Guglielmo da Squillace (1855)
 Poerio Leopoldo da Catanzaro (1831)
 Poerio Raffaele da Catanzaro (1850)
 Ponteri Antonio da Soveria Simeri? (1850)
 Procida Tommaso da Nicastro (1858)
 Pucci Antonio da Catanzaro (1851)
 Pucci Filippo da Catanzaro (1850)
 Rondinelli Giuseppe da Stalattì (1856)
 Scalfaro Giovanni da Catanzaro (1852)
 Scaramuzzino da Nicastro (1880)
 Serrao Fiore da Filadelfia (1848)

Serrao Fiore Odardo da Filadelfia? (1848)
 Spedialieri Odoardo da Guardavalle (1856)
 Todero Luigi da Cortale (Catanzaro 1860)

Provincia di Crotone:

Basta Nicola da S. Nicola dell'Alto (1854)
 Larosa Raimondo da Misuraca (1854)
 Pugliesi Emilio da Cirò (1854)

Provincia di Reggio Calabria:

Bello Michele da Siderno (Gerace 1847)
 Bianco Ferdinando da Bianco (1847)
 Calabrò Santo da Bagnara Calabra (1854)
 Camminiti Giuseppe da Villa San Giovanni (1858)
 Caravita Antonio da Scilla (1857)
 Carbone Candido da Pedavoli⁵ (1854)
 Cesare Francesco da Gerace (1852)
 Cimino Giuseppe da Calanna (1855)
 Cimino Giuseppe da S. Stefano in Aspromonte
 Coniglio Nicola da Stilo (Venezia 1849)
 Cordova Domenico da Reggio Calabria (1850)
 Danaro Giacomo da Bagnara Calabra (1858)
 De Girolamo Giovanni da Villa San Giovanni (1855)
 Favaro Giuseppe da Reggio Calabria (1847)
 Ferrari Francesco da Mammola (1851)
 Ferruzzano Antonio da Reggio Calabria (1847)
 Foti Francesco da Reggio Calabria (1851)
 Giuffrè Billa Giuseppe da Reggio Calabria (1847)
 Griso Antonio da Reggio Calabria
 Lucisano Antonino da S. Stefano in Aspromonte (1857)
 Manganelli Giuseppe da Reggio Calabria? (Palestro 1859)
 Massei Rodolfo da S. Stefano d'Aspromonte (1851)
 Mazzoni Pietro da Roccella Jonica (1847)
 Medici Giovanni da Brancaleone (1852)
 Morgante Filippo da Fiumara di Muro (1855)
 Morgante Raffaele da Fiumara di Muro (1853)
 Muratori Domenico da Reggio Calabria (1855)
 Musitano canonico Domenico da Reggio Calabria (1850)
 Oliverio Giuseppe da S. Eufemia d'Aspromonte
 Oliverio Giuseppe da S. Eufemia d'Aspromonte (1850)
 Peria Giuseppe da Bagnara Calabra
 Polpiglia Antonio da S. Stefano in Aspromonte (1850)
 Rognetta Luigi da Reggio Calabria (1850)
 Romeo Gian Domenico da S. Stefano d'Aspr. (Reggio 1847)
 Ruffo Gaetano da Bova (Gerace 1847)
 Salvadori Domenico da Bianco (Gerace 1847)
 Savoia Carmine da Bagnara Calabra (1855)
 Sciarrone Vincenzo da Fiumara di Muro (1855)
 Stilo Rosario da Fiumara di Muro (1856)
 Stilo Rosario di Fiumara di Muro (1854)
 Surace Francesco da S. Alessio d'Aspromonte (1855)
 Surace Stefano da S. Stefano in Aspromonte (1854)
 Tedesco Francesco da Maropati (1856)
 Veneziani Innocenzo da Bagnara Calabra (1858)
 Verdiglione Antonio da Pazzano (1848)
 Verduci Rocco da Caraffa del Bianco (Gerace 1847)⁶
 Visalli Paolino da S. Eufemia d'Aspromonte (1854)
 Zagarella Giuseppe da S. Stefano d'Aspromonte (1850)
 Zagarella Giovanni da S. Stefano d'Aspromonte (1850)
 Zerbi Girolamo da Radicena⁷ (1856)

Provincia di Vibo Valentia:

Amato Onofrio da Pizzo Calabro (1848)
 Calafato Vittoria da Pizzo Calabro (1848)
 Cambria Anna da Pizzo Calabro (1848)
 De Maria Michele da Pizzo Calabro (1848)
 Ferraro Tommaso da Pizzo Calabro (1848)
 Fragalà Domenico da Pizzo Calabro (1848)
 Garcea Graziano da S. Nicola da Crissa (Marghera 23/4/1848)
 Grillo Giovacchino da Pizzo Calabro (1848)
 Grillo Giovanni da Pizzo Calabro (1848)
 Gullia M. Giuseppa da Pizzo Calabro (1848)
 Gullia Rosa da Pizzo Calabro (1848)
 Guzza Giuseppa di anni 40 da Pizzo Calabro (1848)
 Lemme Antonio da Pizzo Calabro (1848)
 Lemme Salvatore da Pizzo Calabro (1848)
 Lombardo Felice da Pizzo Calabro (1848)
 Loria Tommaso da Pizzo Calabro (1848)
 Marchese Antonio da Pizzo Calabro (1848)
 Marmorato Leonardo da Pizzo Calabro (1848)
 Mele Basilio da Pizzo Calabro (1855)
 Morelli Michele di Antonio da Monteleone⁸ (Bosco della Madonna 1848)
 Musolino Domenico da Pizzo Calabro (1848)
 Musolino Saverio da Pizzo Calabro (1848)
 Panella Giuseppe da Pizzo Calabro (1848)
 Rondinelli Giuseppe da Pizzo Calabro (1848)
 Scozzara Giuseppe da Briatico (Pizzo 29/6/1848)
 Sergi Giorgio da Pizzo Calabro (1848)
 Suriani Francesco da Monteleone (1856)
 Tarra Giuseppe da Pizzo Calabro (1848)
 Tragalà Domenico da Pizzo Calabro (1848)

Altri luoghi:

Angherà Annibale da Calabria (1834)
 De Pascale Giuseppe da Calabria (Barra 6/6/1799)
 Falcone Antonio da Calabria (Sapri 1857)
 Grego, bersagliere da Calabria (Capua 1860)
 Morganti Pietro da Calabria (Cimego 1866)
 Nicoletti Luigi da Calabria (Cimego 16/7/1866)⁹
 Paoletti, capitano da Calabria (1834)
 Romeo Luigi da Calabria¹⁰ (Corriolo¹¹ 17/7/1860)
 Valentino da Calabria (1836)

Note:

¹ *I nostri morti in Napoli e Sicilia: statistica politica di Mariano D'Ayala*, Stab. Tipografico del Cav. Gaetano Nobile, Napoli 1860. Sulla copertina è riportato a stampa: Si vende a beneficio di pubblica istituzione. I librai DE-TKEN e DURA saranno i tesorieri di questa cassa sacra e presso loro soltanto si troveranno a comprare i 1000 esemplari al presso ognuno di grana 20.

² *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria di Mariano d'Ayala*, Tipi di M. Cellini e C., Firenze 1868.

³ Oggi nel comune di San Vincenzo La Costa.

⁴ Oggi nel comune di Lamezia Terme.

⁵ Oggi nel comune di Delianuova.

⁶ È uno dei cinque martiri di Gerace (Michele Bello, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori e Rocco Verduci). Viene riportato erroneamente come Verducci Rocco nato a Sant'Agata e morto nel 1837.

⁷ Oggi nel comune di Taurianova.

⁸ Attuale Vibo Valentia.

⁹ Morto nella battaglia di Condino sopra Cimego, in provincia di Trento.

¹⁰ Probabilmente era al seguito delle truppe garibaldine.

¹¹ Fa parte del comune di San Filippo del Mela, in provincia di Messina.

LE CHIESE DI SEMINARA SUL FINIRE DEL XVI SECOLO

Antonio Tripodi

Il vescovo di Mileto, mons. Marcantonio del Tufo, l'anno dopo la sua traslazione dalla diocesi di San Marco Argentano, effettuò la visita pastorale nel vasto territorio della sua giurisdizione, e di questo fece parte Seminara fino al riassetto del 1979.

I verbali delle visite alle chiese della città di Seminara sono riportati negli *Acta Pastoralis Visitationis* (4°) in trentasette facciate numerate dal 658v al 687v, conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Mileto.

La visita si svolse in tre giorni, dal 26 al 28 ottobre 1586. Siccome il primo giorno è registrata la cerimonia soltanto nella chiesa parrocchiale, si deve supporre effettuata nel pomeriggio. L'ordine delle visite senz'altro coincide col percorso dalla comitiva segnato nei verbali.

Il vescovo, accompagnato dal suo seguito nel quale era compreso il protonotario apostolico Giovanni Battista Comparino suo vicario generale e convisitatore, giunto a Seminara il 26 ottobre 1586 per primo si recò alla chiesa matrice sotto il titolo di **Santa Maria delli Arangi**. Sostò brevemente in orazione davanti al Ss.mo Sacramento conservato in una pisside d'argento nell'altare maggiore in una nicchia nel muro provvista di portella con la serratura per poterla chiudere, ed ornata con cornici e colonne di marmo e con le figure dei santi Pietro e Paolo e di altri santi.

La chiesa era retta dal sac. Luca Giovanni Paparone, che interrogato se era eretta la confraternita del Ss.mo Sacramento rispose affermativamente. Il diploma di aggregazione all'omonima primaria arciconfraternita avente sede in Roma



nella chiesa domenicana di Santa Maria sopra Minerva era datato 12 aprile 1546.

La "custodia" d'argento con raggi e col piede anche d'argento e con i cristalli intorno, valeva 200,00 scudi romani. Si indicava così l'ostensorio, detto *sfera* con termine dialettale, che si usava per le esposizioni solenni del Santissimo Sacramento e per portarlo processionalmente per le vie cittadine nella festa del *Corpus Domini*.

Il già detto altare maggiore, non consacrato, possedeva tre tovaglie, due candelieri ed un avantaltare di velluto lavorato di colore carmosino.

Visitò ancora altri due altari, dedicati uno a *Santa Maria del Carmine* di patronato della famiglia Claveri, e l'altro sotto il titolo di *Santa Maria degli Arangi*.

I vasi di stagno con gli oli santi erano posti in una nicchia con portella chiusa a chiave. Per il fonte battesimale il vescovo ordinò al rettore presente di munirlo di un co-
perchio di legno con lastre di rame

stagnato nella parte inferiore, sotto la pena a suo arbitrio nel caso non avesse provveduto entro un mese.

La chiesa era consacrata, ed una terza parte era col soffitto ed il resto senza. Pavimentata, aveva tre sepolture e tre pile di marmo per l'acqua santa. Le tre campane erano atte a suonare e le tre porte erano munite di serrature con le rispettive chiavi, ed aveva anche il pulpito di legno, due sedie con le spalliere nel coro e due confessionali.

*

Il giorno seguente, 27 ottobre, fu visitata la chiesa di **San Basilio**, che non era stata consacrata.

Il vescovo fece "alquanto o(r)atione avanti l'altare Mag(gio)re", anche questo non consacrato, che era "adornato" con tre tovaglie e due candelieri e con l'avantaltare di oropelle. Nella "cona di legname" con cornici e colonne non era collocata alcuna immagine dipinta; davanti era collocato un crocefisso.

La chiesa era pavimentata e coperta col tetto a due falde; c'erano due acquasantiere, la campana atta a suonare, e due porte con le loro serrature.

*

Nella chiesa di **San Giacomo**, patronato della famiglia Fallacca, l'altare non consacrato aveva un'avantaltare di scotto turchino, e sopra stava un quadro della *Madonna e dei santi Filippo e Giacomo apostoli*.

*

La chiesa di **San Giorgio** e l'altare maggiore non erano consacrati. Quest'ultimo era provvisto di tovaglie, di candelieri e dell'avantaltare di damasco di colore carmosino. In una " " era posto un quadro con la *Madonna e San Giorgio*.

L'altare con quadro di *Santa Maria della Catena* era provvisto di altare portatile (si chiamava così la pietra sacra), di tre tovaglie e di avantaltare vecchio.

La chiesa, pavimentata e col soffitto piano, era provvista di "campana sonante", di acquasantiere e della porta con la serratura.

*

Passato alla chiesa di **San Pietro vecchio**, anche questa di patronato Fallacca, il vescovo la trovò senza porta e "piena di brutture e paglia". L'altare era spoglio di tutto, e l'acqua piovana filtrava da ogni parte del tetto.

*

Nella chiesa di **San Leonardo** fece la solita breve orazione davanti all'altare maggiore non consacrato ed ornato con tre tovaglie e quattro candelieri e l'avantaltare di oropelle.

Si presentò Giovanni Antonio Tolaia e disse di "essere uno delli mastri di detta chiesa" che era confraternita di laici.

Sopra l'altare di San Giacomo l'immagine del santo era "di rilievo di stucco, di fora dorata", su quello dell'*Annunziata* il quadro della titolare era di tela, nell'altro di *San Calogero* era "un quadro antiquo pinto in tela sopra la tavola", e nell'ultimo era "pinta al muro" (era un affresco) la *Madonna del Carmine e Santa Caterina*.

La chiesa era coperta col tetto a due falde e pavimentata, e c'erano



le sepolture e la "campana sonante", due acquasantiere, il "sovrappulo di legname sopra la portamag(g)io", e mancava la sagrestia.

*

La chiesa di **San Pietro** non aveva " ", e l'altare non consacrato aveva tre tovaglie e due candelieri, ed un quadro di tela con le immagini della *Madonna e dei santi Pietro e Paolo*. La campana "sonante", la copertura a due falde, e la porta con la serratura completavano la chiesa che non era pavimentata.

*

Recatosi alla chiesa di **San Michele**, il vescovo trovò che l'altare non consacrato aveva la pietra sacra, tre tovaglie e quattro candelieri, l'avantaltare d'oropelle, e sopra era collocato un quadro su tavola con le figure della *Madonna con i santi Michele e Vito* racchiuso in cornici dorate.

Nella chiesa pavimentata e coperta a tetti c'erano le sepolture e l'acquasantiere, una campana "sonante" e le porte "che stanno serrate".

*

In continuazione visitò la chiesa di **Santa Maria della Consolazione** detta anche **la nova**, che era una confraternita di laici.

L'altare maggiore, non consacrato, era provvisto di pietra sacra, di tre tovaglie, di due candelieri d'ottone, e di avantaltare di dama-

sco bianco. Nel quadro di tavola del detto altare erano raffigurati la *Madonna con i santi Giacomo e Lucia*, racchiuso in cornici e colonne dorate e dipinte ed architrave sul quale stava il quadro dell'*Assunta*.

Nella chiesa erano eretti altri quattro altari : di *Santa Maria della neve*, con i soli candelieri e con la statua di creta dello stesso soggetto; di *Santa Maria di Monserrato*, senza alcuna suppellettile, e con la figura dipinta sul muro; di *Santa Maria dell'Idria*, con tovaglie e quadro di tela della titolare racchiuso in una cornice di noce; di *San Giovanni*, mancante di arredi, con l'affresco sul muro della *Madonna con i santi Giovanni e Paolo*.

*

La chiesa di **Santa Maria della Scala**, di patronato della famiglia Caposili, sorgeva "fuori il borgo di Seminara". Non era consacrata, come neanche l'altare ornato con tre tovaglie e due candelieri, e l'avantaltare di tela lavorata. Nel quadro di tela erano dipinti la *Madonna ed i santi Giuseppe e Carpina*.

*

Sita "fuori della detta città di Seminara", nella chiesa di **Santa Maria del Soccorso** l'altare non consacrato era fornito di tre tovaglie, due candelieri e l'avantaltare di velluto giallo e turchino. Sopra stava un quadro grande di tavola con le cor-



nici e colonne dorate raffigurante la titolare con i santi Francesco e Caterina. Stavano davanti all'altare due candelieri grandi di legno e la sepoltura "con la copertura di marmori", e dietro di quello una cupola a forma di trullo non ancora terminata.

Il soffitto della chiesa era dipinto e dorato, c'erano il soprapopolo (era l'orchestra) ed un organetto, un'acquasantiera e la porta di marmo, e "diversi voti di cera intorno et imagini attorno detta chiesa per la devotioe che havia".

*

Seguì nella città la chiesa di **Santa Maria delli Poveri**, nella quale era eretta una confraternita di laici che con bolla pontificia aveva ottenuto le indulgenze per un decennio ad iniziare del 1584.

Sull'altare maggiore non consacrato, ma "adornato" con tre tovaglie, due candelieri e l'avantaltare di armosino verde, stava "la immagine di nostra donna santissima di rilievo antiqua di legno dorata col putto in braccia alla quale il popolo have gran devotioe et a torno a torno ci stavano certe cornici con colonne di legno dorate alquanto con due figure pintate".

Nella continuazione della visita, sul lato a destra dell'altare maggiore il vescovo incontrò la cappella del Nome di Gesù, sede della confraternita di laici canonicamente aggrega-

ta il 7 novembre 1581 all'omonima arciconfraternita di Santa Maria sopra Minerva. L'altare non consacrato era fornito di tre tovaglie, di due candelieri e dell'avantaltare di damasco carmosino. Il quadro su tavola raffigurante *Il giudizio universale*, racchiuso in una "cona" con cornici dorate, era coperto col guarda-polvere di tela turchina con pitture.

Il successivo altare, senza alcuna entrata, era dedicato alle sante Marina e Lucia. Provvisto di due candelieri, di tre tovaglie e dell'avantaltare di damasco carmosino, su di esso era posto un quadro di tavola con le due sante.

Sull'altare di *San Sebastiano* era collocato il quadro che raffigurava il santo. L'ornavano tovaglie, candelieri ed avantaltare.

Visitò l'altare di *Santa Caterina*, di patronato del seminarese Angelo Fazali, con tovaglie, candelieri ed avantaltare, e col quadro su tavola della *Madonna con i santi Caterina ed Antonio*.

Segno dei tempi era la presenza dello stampo di ferro per la produzione delle ostie necessarie per la celebrazione della messa.

Testimonianza del culto già fiorente a quell'epoca è il fercolo detto "ciburio con quattro colonne dorate con le sue cornici nel quale si porte la *Madonna Sant(issi)ma per la città*".

Passato alla visita del corpo della chiesa, il vescovo constatò che il soffitto di tavole era dipinto, che era pavimentata, che c'erano due acquasantiere e due campane "sonanti", che c'erano alcune sepolture e che alle porte erano apposte le serrature.

*

La chiesa di **San Luca** era mezza scoperta, la "cona" era posta sopra l'altare interamente spogliato, e "quasi cadente" era il muro della facciata. Il patronato spettava a Bonaccorso Sacco.

*

La chiesa del **Ss.mo Rosario** era sede dell'omonima confraternita laicale, della quale quell'anno era procuratore Bastiano Grasso, aggregata il 10 dicembre 1572 alla primaria arciconfraternita di Santa Maria sopra Minerva.

L'altare maggiore, non consacrato, era provvisto di tovaglie, di candelieri e dell'avantaltare di damasco bianco. Sopra di esso era collocato un quadro su tavola, con cornici e colonne dorate, nel quale era rappresentata la *Madonna ed i quindici misteri del Rosario*.

La confraternita, fra l'altro, possedeva lo stendardo di damasco giallo con la figura del Ss.mo Rosario lavorata di oro, un velo di croce listato d'argento, una pisside d'argento, un calice di ottone dorato con la patena, e diciassette camici per i confratelli

Nella chiesa erano eretti altri quattro altari, dedicati uno ai santi Cosma e Damiano, con l'avantaltare "di tioletta rossa con la guarnitione di velluto turchino et frangie rosse", con tre tovaglie e la pietra sacra; un altro a Sant'Orsola provvisto di avantaltare di raso ... di giallo e verde con le frange turchine e gialle; il terzo al Ss.mo Crocefisso, con tre tovaglie ed avantaltare di damasco bianco lavorato con le guarnizioni e frange turchine gialle e verdi, e due cuscinetti e due candelieri; l'altro a Sant'Agata, fornito di avantaltare di saia gialla guarnito di raso turchino e frange gialle e turchine, di due cuscinetti, di tre tovaglie e di due candelieri.

*

Il giorno seguente, 26 ottobre 1586, il vescovo si recò nella chiesa di **Santa Domenica** posta “fuori del borgo”, e pregò “alquanto” davanti all’altare maggiore che non era consacrato. L’adornavano tre tovaglie, due candelieri e l’avantaltare di stracci di seta. Oltre al quadro di *San Girolamo* c’erano le colonnette di un altro non ancora dipinto.

L’altare di *Santa Maria della Sanità* aveva tre tovaglie e due candelieri e l’avantaltare di saia, e tre lampade davanti al quadro di tela della titolare.

L’altro altare era dedicato a *Sant’Aloe*, anche questo provvisto di tovaglie e di due candelieri e dell’avantaltare di tela turchina. Il quadro del santo era dipinto su tela.

La chiesa era “poverissima” al punto da non essere pavimentata, era coperta con un tetto a due falde ed aveva un campana “sonante” e l’acquasantiera.

*

Rientrata la comitiva nella città, fu visitata la chiesa di **Santa Barbara** non consacrata, come anche l’altare che “era nudo di ogni cosa”. Non c’era la campana, ma era “ammattinata” e tutta soffittata.

*

Seguì la chiesa di **San Nicola**, con l’altare maggiore consacrato sul quale “vi era Santo Nicola di rilievo” (era una statua). I soliti due candelieri e tre tovaglie, e l’avantaltare di tela dipinta costituivano l’ornamento completato dall’affresco della *Madonna con i santi Ambrogio e Nicola vescovi*.

La sagrestia era un ambiente che limitava con “l’hospedale nel quale allogiano li ammalati”. Non funzionante era un altro ospedale posto “all’incontro della chiesa limito la

porta della città detta dell’acqua Rosa”.

La chiesa, ch’era “alastracata” (c’era il pavimento), aveva il soffitto piano sotto le falde del tetto, le acquasantiere, una campana “sonante” ed un campanello a mano, e due porte con le serrature e le chiavi.

*

Sorgeva “dove era il vescovado antico” la chiesa di San Marco, che aveva 3,00 ducati di rendita annua



da un lascito del fu Giambenardo Longo per suffragio della propria anima.

L’altare maggiore non consacrato era fornito di tre tovaglie, di due candelieri e dell’avantaltare di saia verde e sotto di questo di uno di tela bianca. Il quadro raffigurava la *Madonna con i santi Agostino vescovo e Marco evangelista*.

Senza “astraco” e con la copertura a due falde e con due porte “serrate con chiave”, la chiesa era dota-

ta di acquasantiere, della campana come al solito “sonante” e di un campanello che si suonava agitando con le mani.

*

La visita si concluse nella chiesa di **San Mercurio** annessa al monastero “di donne monache della Regola di Santa Chiara” dette in breve *Clarisse*.

Il vescovo fece l’orazione davanti al non consacrato altare maggiore, che era provvisto delle tre tovaglie solite, di quattro candelieri, dell’avantaltare di dubletta di seta carmosina, e di quattro cuscini. La custodia di legno aveva la sopravveste “di tiletta lisciata e listiata”, era dorata all’esterno e rivestita all’interno col corporale nel quale era avvolto un contenitore di legno col coperchio per conservare il Ss.mo Sacramento.

Nel quadro di tela erano dipinte le figure dei *santi Rocco e Sebastiano*.

La chiesa, non consacrata, aveva una parziale soffittatura con tavole vecchie, ed era tutta pavimentata, e la porta si chiudeva con la serratura munita di chiave. La completavano il pulpito di legno, l’acquasantiera, la campana “sonante”, ed il parlatorio con la grata.

Nella chiesa c’erano due finestre che si affacciavano “alla parte deli fossi del castello della parte della città che spontano in un horto”. Il vescovo ordinò ai procuratori presenti di apporre entro due mesi alle due finestre “le gravigliate di ferro” o di chiuderle con muratura.

Solo pochi decenni mancavano per lo scandalo della “monaca di Monza”!

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Ufficiali dell'Esercito Meridionale a Palmi e Gerace

Roberto Avati



*Vari tipi dell'armata napoletana riprodotti sull'Illustration Universelle Francaise nel 1860,
da Storia dell'arma bianca di Cesare Calamandrei, Editoriale Olimpia.*

Nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria e più precisamente nella busta numero 461 dell'inventario 34 è conservata la documentazione relativa ai nomi degli "ufficiali dell'esercito meridionale e loro biografie".

L'elenco venne formato nel 1874 per assicurarsi dell'effettiva lealtà di questi ufficiali in quanto si temevano rigurgiti di organizzazioni filo borboniche organizzate da ex ufficiali che per profitto avevano cambiato casacca.

Uno di questi era Tommaso Rechichi che con il grado di tenente era stato nel 12° Reggimento Messina dell'esercito del Regno delle Due Sicilie, tuttavia, secondo le informazioni raccolte era di sicuro affidamento in quanto "prestò servizio con questo governo".

In effetti nella documentazione, per il circondario di Gerace, vengono elencati:

- Luigi Bruzzese di Grotteria, di sicura fede essendo Regio Giudice in Grotteria;
- Beniamino Teotino di Gioiosa;
- sacerdote Francesco Ruffo, maestro di scuola primaria;

- Vincenzo Minnici di Roccella che era passato nel 2° battaglione bersaglieri Bixio;
- padre Antonio De Angelis di Roccella cappellano militare in aspettativa dal 8 giugno 1862;
- Francesco Scaglione che era prete a Messina;
- Domenico Tassone che militò sotto il comando di Pasquale Mileti nei carabinieri borghesi in Cosenza;
- Nicola Palermo di Grotteria che era stato maggiore dei cacciatori dell'Aspromonte ed ormai dimorava a Portici;
- Vincenzo Fabiani di Grotteria che abitava a Napoli;
- Giovanni Sansalone di Gerace senz'altro devoto ai Savoia per aver ricevuto la medaglia d'argento per la lotta ai briganti;
- Felice Scaglione di Gerace;
- Giacomo Contestabile di Stilo;
- Luigi Spanò di Ardore che viveva a Napoli;
- Ferdinando Sergi di Caulonia;
- Rocco Macrì di Gioiosa;
- Vincenzo Sansalone di Grotteria;
- Vincenzo D'Aquino del battaglione cacciatori dell'Aspromonte, quest'ultimo doveva essere in qualche modo collegato agli ambienti filo borbonici perché sul suo conto viene aggiunto che “forse rifugiato a Roma perché sospettato a Napoli”.

Mentre per la Piana di Gioia sono compresi:

- Nicola Ierace di Polistena;
- Nicola Borgese di Polistena;
- sottotenente Gaetano Tranfo di Palmi;
- sottotenente Francesco Borgese di Palmi ma nato a San Giorgio;
- capitano Domenico Carbone di Tresilico nato il 23 dicembre 1823, medico chirurgo che morirà il 25 dicembre 1882;
- alfiere Luigi Iemma di Laureana ma residente a Napoli;
- capitano Tommaso Siciliani di Galatro che certamente era antiborbonico essendo stato imprigionato a Favignana;
- luogotenente Francesco Doldo di Cosoleto;
- capitano Francesco Muscari di Sant'Eufemia ma residente a Napoli;
- maggiore Nicola Pellegrino di Sant'Eufemia ma abitante a Livorno;
- maggiore Filippo Pentimalli di professione chirurgo;
- maggiore Francesco Lo fan? di Oppido;

Nella documentazione è descritta anche la ragguardevole carriera del capitano Giuseppe Lacquaniti, nato nel 1828 a Laureana, che dopo essere stato sergente dei granatieri reali, nel 1854, si arruolò con gli inglesi e raggiunse la Crimea, ritornato in patria passò nei cacciatori delle Alpi e quindi diventò sottotenente nell'esercito piemontese, raggiunta l'America del Nord si arruolò per combattere nella guerra civile e successivamente prestò servizio nell'esercito imperiale messicano.

L'unico ex ufficiale originario delle nostre zone che effettivamente fece il guerrigliero subito dopo la resa di Gaeta fu il capitano Francesco Saverio Luvarà che aveva prestato servizio nei ranghi dello stato maggiore dell'esercito borbonico ma nonostante questa pericolosa attività chiuse gli occhi a Vallo di Luro il 4 dicembre del 1909.

IL SANATORIO ANTITUBERCOLARE E LA COMUNITÀ INCONTRO DI ZERVÒ

Antonio Violi

Terminata la lunga guerra che vide impegnata l'Italia su più fronti dal 1915 al 1918, i soldati reduci dovevano ancora guarire le loro ferite, quando dovettero dare conto ad un nuovo e grave problema epidemico insorto tra di loro: la tubercolosi (altrimenti detta TBC). La malattia divenne subito un problema sociale a causa della popolazione indebolita, insieme alle difese immunitarie soggettive. Nel 1917 furono contati nei sanatori circa 433.000 soldati ammalati di tubercolosi, il 10% dei quali morì, per cui il 25 marzo dello stesso anno, venne istituita una legge apposita, la n. 481. Il governo, percepita l'emergenza, si attivò costruendo degli ospedali specializzati per accogliere e curare tutti gli affetti del "mal sottile".

Sentita la necessità "i comuni di Scido, Santa Cristina, Tresilico, Oppido, Varapodio e Platì diedero, con delibere consiliari tra il 1924 ed i primi giorni del 1925, in concessione perpetua e gratuita i terreni per la costruzione del **Sanatorio Antitubercolare della Calabria** all'ONIG, ed una vastissima area alle falde del Monte Scorda [chiamata Recanati], costituita da oltre 315 ettari di fitti boschi di faggi ed abeti, nonché l'uso delle acque dei torrentelli nelle vicinanze. Nel caso di chiusura dell'attività del Sanatorio una clausola stabiliva il ritorno dei terreni e dei fabbricati ai comuni proprietari. Con i contributi di lascito vari, versamenti

dei comitati di assistenza ai Militari, Ciechi, Storpi e Muti e con una cospicua elargizione degli emigranti italiani residenti in Argentina fu costruito il complesso edilizio del sanatorio di Zervò. La costruzione avviata il primo luglio 1925 senza studi preventivi adeguati e dopo un superficiale esame di cartografie a larghissima scala e senza dati certi sulle condizioni climatiche del luogo fu completata dopo tre anni e dieci mesi. Scarsa considerazione fu data al sistema viario esistente che sulla cartografia appariva agevole mentre in realtà non lo era".

Il progetto del Sanatorio fu ad opera dell'ing. Italo Guidi di Firenze, la direzione dei lavori fu affidata all'ing. Giuseppe Ferraris di Oppido Mamertina e la ditta costruttrice era di Francesco Pandolfini, residente a S. Cristina ma originario di Palmi.

Il Sanatorio disponeva dei seguenti fabbricati e servizi:

- 1) Padiglione dei Servizi Generali.
- 2) La Cucina e la Sala da pranzo.
- 3) Padiglioni per i Malati, in numero di due.
- 4) Abitazione per i Medici.
- 5) L'Autorimessa.

- 6) La Lavanderia.
- 7) La Cappella, con sottostante camera mortuaria.
- 8) L'Acqua potabile.
- 9) La Fognatura.
- 10) Il Riscaldamento centrale.
- 11) L'Energia elettrica.
- 12) Il Telefono.
- 13) L'Osservatorio Meteorologico, ecc.

Ogni Reparto era munito di attrezzature all'avanguardia. I due Padiglioni destinati alla degenza erano identici, a due piani, e potevano ospitare fino a 170 ammalati. Le camere dei degenti erano a due letti con doppio lavabo ad acqua corrente calda e fredda; il pavimento era rivestito di linoleum e all'esterno c'erano spaziose verande. Ogni Padiglione disponeva di due sale di riunione, una camera da bagno con quattro vasche, un servizio medico-chirurgico con sale di medicazione ed operazione, gabinetti per indagini chimiche, batteriologiche e microscopiche, un gabinetto di radioscopia e radiologia, locali per disinfezione, cucina, guardaroba, magazzini, ecc. L'Opera Nazionale, su richiesta metteva a disposizione degli Enti di Bene-

ficienza, dei Consorzi Provinciali Antitubercolari e dei malati di petto che ne facevano richiesta, camere a due posti letto, con retta giornaliera comprensiva di cure mediche, a 32 lire per gli enti pubblici e 40 lire per i privati, con deposito di un mese di anticipo. Il direttore era il dott.



29 ottobre 1929. Inaugurazione del Sanatorio alla presenza del duca di Bergamo

Stelio Sticotti.

Il complesso, intitolato a Vittorio Emanuele III, fu inaugurato il 29 ottobre 1929 ma fu chiuso dopo circa tre anni a causa delle difficoltà sopravvenute per le rigide condizioni meteorologiche invernali del luogo, per i problemi logistici e l'elevato grado di mortalità riscontrato in quei pochi anni di attività.

All'inaugurazione era presente il duca di Bergamo, l'arcivescovo di Reggio Calabria e tantissime altre autorità civili e religiose dei paesi del circondario. Dell'evento esiste un breve ma stupendo filmato che l'*Istituto Luce* ha diffuso su internet.

Nei pochi anni di attività, l'ospedale offrì lavoro a molti operai dei paesi vicini, che furono impiegati nei vari servizi. Di S. Cristina vi operavano circa venti persone, e molti pazienti deceduti furono tumulati nel locale cimitero.

Chiuse tutte le strutture sanitarie, dopo anni di completo abbandono divennero libero accesso di uomini, vandali e animali, specialmente quando venne a mancare la custodia del guardiano, per cui la struttura subendo un continuo scempio, cadde in un degrado totale. La gente dei paesi del circondario la sfruttava per fare scampagnate estive, pasquali, del primo maggio, ecc.

Arrivati gli anni ottanta, si ottennero contributi regionali per cui fu possibile riconvertire e rimettere a nuovo tutte le strutture. A questo punto, sorgono i disaccordi per la sua destinazione e improvvisamente si introduce la richiesta di don Gelmini. Così, con delibera n. 29, il Consiglio Comunale di Scido¹, in data 30 dicembre 1996 ad unanimità decise di cedere tutte le strutture alla Comunità Incontro di don Pierino Gelmini e, con il consenso del Comune di S. Cristina, oltre 325 ettari di terreno, per una durata di 99 anni.

Sono in molti, oggi, a chiedersi com'è possibile questo anomalo incrocio di proprietà in territorio di comune diverso. Il problema, pare sia una conseguen-



za dei problemi non risolti dopo la fine della feudalità (1806) e l'Unità d'Italia (1861), ma determinati nella seconda metà dell'ottocento, quando furono inviati dei periti per l'assegnazione e la delimitazione dei territori tra Comuni limitanti. Nel caso specifico del territorio di contrada Ricanati, dove successivamente fu costruito il Sanatorio, fu assegnato al territorio di S. Cristina per affinità e continuità territoriale e ambientale, ma di fatto proprietà del comune di Scido. Questa situazione anomala di suddivisione del territorio, non molto accettata oggi, rimase stagnante per circa un secolo, mentre nel frattempo fu costruito il Sanatorio proprio in quella zona. Quando l'ONIG abbandonò l'antitubercolosario, lo vendette all'INPS il quale ente, sul finire degli anni cinquanta del secolo scorso, ebbe l'esigenza di fare una "martellata" di faggi per un costo di 25 milioni. La cosa non stette bene al Comune di Scido che propose e ottenne il taglio dei faggi in favore

dell'INPS in cambio della proprietà delle strutture dell'ex Sanatorio. Per grandi linee i fatti pare che siano questi.

Oggi, la Comunità Incontro accoglie giovani e meno giovani che necessitano di disintossicarsi dalla droga, ma anche condannati che devono scontare pene minori. Loro stessi svolgono piccoli lavori artigianali, gestiscono un piccolo zoo ed un porcile, coltivano ortaggi per le esigenze comunitarie. La popolazione dei paesi circostanti e, in particolare quella di S. Cristina, che da sempre ha amato e vissuto in quel territorio è stata cacciata, mentre la Comunità non ha ricambiato (come da promessa) con la gente bisognosa dei paesi che la stanno ospitando. Bisogna constatare che, non bastando la magnanimità proverbiale dei calabresi che coi fatti hanno dovuto cedere inconsapevolmente un bene sociale dai potenziali enormi, i Comuni interessati, per ricambiare tutto quello che don Gelmini ha fatto per questa terra, hanno concesso anche la cittadinanza onoraria...².



15 agosto 2003. Il ministro Maurizio Gasparri inaugura la strada circonvallazione della Comunità

Note e bibliografia:

¹ E. Lacaria, *Una speranza fino a ieri, una realtà oggi*, 1998, pag. 126.

² O.N.I.G., *Sanatorio Vittorio Emanuele III in Aspromonte* (Calabria), opuscolo dell'Opera Nazionale per l'Assistenza degli Invalidi di Guerra.

* A. Violi, *Notizie storiche su S. Cristina d'Aspromonte, dal sisma del 1783 al periodo fascista*, Depa Gioia Tauro, 2003, pag. 339.

* www.emscuola.org.

* www.cittanovaonline.it.

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Nel passaggio dal vecchio regime all'Unità d'Italia in diocesi di Oppido

Rocco Liberti



In occasione del sovvertimento portato nelle terre del sud dall'esercito garibaldino si trovava a capo della diocesi oppidese mons. Giuseppe Teta di Nusco, uomo di forte tempera e carattere, ch'era seguito a mons. Caputo, divenuto prima cappellano di quelle schiere irregolari, quindi finito a Napoli come cappellano maggiore. In sede sin dal luglio del 1859, non dovette certamente vedere di buon occhio quanto accadeva due anni dopo. Anzi, nel novembre del 1861 precisamente, narra un testimone di quegli eventi, egli addirittura in un momento pensò proprio di filarsela per timore che un battaglione di «*pretesi garibaldini*», che marciava alla volta di Oppido con idee bellicose, potesse arrecargli gran danno. Sarebbe stato convinto a rimanere al suo posto dai cittadini, che, a lui stretti, lo avrebbero rincuorato operando in pari tempo che il comandante della truppa restasse pago dell'accoglienza e non esigesse che venisse cantato il *Tedeum*, come in quei casi si pretendeva¹.

Fin qui il Grillo, notoriamente di sentimenti filoborbonici, come d'altronde lo era allora la maggior parte degli esponenti delle case magnatizie, ma monsignore in quel dato frangente, come svela una missiva che il sottoprefetto faceva tenere al suo superiore diretto in Reggio con data 14 luglio 1862, doveva avere certamente di che paventare. Ecco in merito una precisa informazione da quegli trasmessa con tal mezzo:

«... si ha che in seguito ad una lettera dell'arrollatore borbonico Viridia sequestrandosi addosso ad un brigante di cognome Scibilia si rilevava che Monsignor Teta aveva dato qualche somma al detto Viridia, onde che si concepivano de' forti sospetti sul suo conto e per ordine di cotesta Prefettura s'invìò il Delegato Albanese a prendere la deposizione del Vescovo che le fu inviata in data de' 22 settembre 1861».

Era questa un'accusa inequivocabile, ma, oltre a ciò, al Teta veniva imputato assieme al collega di Mileto, Mincione, anche di «*distornare tutti gl'atti del Governo e segnatamente quelli del Censimento e della Leva*» e di chissà quant'altro, ove fosse pervenuto sino a noi un «*riservato rapporto del 22 maggio*» spedito dal sottoprefetto al prefetto, come riferito nella lettera, di cui sopra, nella quale quel funzionario così si esprimeva nei riguardi del presule: «*I perfidissimi sentimenti di quest'uomo mitrato per avversione al Governo regnante ed affezione alla Signoria Borbonica sono abbastanza conosciuti e noti nel Circondario...*».

Peraltro, da una lettera dello stesso Lacava vergata verosimilmente tra 1862 e 1864 si ha che nel 1860, allorché era sopravvenuta la reazione a Pellaro ed a Pedàvoli, apparvero in Oppido delle scritte inneggianti a Francesco II ed una «piccola bandiera corrispondente». Incolpato del fatto il vescovo, una «Colonna Mobile» intendeva procedere al suo arresto².

Non possediamo alcuna notizia in merito agli sviluppi dell'inchiesta che riguardava il presule oppidese, ma una cosa è certa. Pochi giorni prima che il sottoprefetto spedisse la lettera al suo superiore il Teta era venuto alla determinazione di allontanarsi qualche tempo dalla sua sede per recarsi a Castellammare, onde effettuare, diceva lui, un periodo di cure, fosse effettivamente che se ne riscontrasse il bisogno o che si trattasse di una scusa bella e buona. Ecco di seguito la comunicazione data dallo stesso al prefetto in data 6 luglio con la motivazione della necessità d'intraprendere il viaggio:



Garibaldi, gesso di Concesso Barca
(Oppido Mamertina, sala del Consiglio Comunale)

«Signore

È circa un anno dà che infermato di una violenta febbre intermittente non ho potuto liberarmene per ogni sforzo che avessi adoperato, ed ora più che mai ne risento i tristi effetti per essere giornalmente oppressato da una lenta febbre e da affezioni reumatiche che mi fanno venir manco la vita. Il perché i medici in vista de' maggiori pericoli, cui potrei andare incontro all'avvicinarsi delle stagioni, m'inculcano impreteribilmente d'uscire di residenza e portarmi ne' luoghi natii a respirare aria più salubre. Io mi veggo nella necessità di aderire a' loro consigli convinto come sono dell'ostinazione del malore che non si potrà rimuovere altrimenti. Rapporto tutto ciò a Vostra Signoria per sua intelligenza

*Il vescovo di Oppido
Giuseppe Teta»³*

Il Teta, che con questa missiva tradisce l'impazienza ad andare verso lidi più tranquilli, si allontanò allora effettivamente da Oppido. Venne a rivelarlo con la citata lettera del 14 luglio il sottoprefetto, il quale, facendo presente come quegli fosse partito tre giorni prima da Gioia per Napoli, per portarsi successivamente a Castellammare, si dichiarava dell'idea che al suo superiore s'imponesse il dovere di rivolgersi al collega di stanza nell'ex-capitale «per farlo vigilare»⁴. Evidentemente, quella decisione di andarsene, pure se momentaneamente, da un luogo ove era tenuto in stato di sospetto, non presagiva nulla di buono nel pensiero dei funzionari devoti al nuovo re.

¹ FRANCESCO SAVERIO GRILLO, *Ricordi cronistorici della Città e della Chiesa di Oppido Mamertina*, Reggio Cal. 1895, pp. 47-56; ROCCO LIBERTI, *Mons. Giuseppe Teta vescovo dal 1859 al 1875. Da Nusco a Oppido Mamertina*, "Historica", XLV (1992), n. 2, pp. 65-75.

² ARCHIVIO STATO REGGIO CAL., Inv. 34, busta 39.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

LA BATTAGLIA DEL 23 APRILE 1815 TRA RADICENA E CASALNUOVO

Roberto Avati

Nella primavera dell'anno 1806 le truppe francesi, al comando del generale Massena, raggiunsero l'estremo lembo meridionale della nostra regione ultimando così l'occupazione della parte continentale del regno di Napoli. Da quel momento, gli inglesi, dal porto di Messina, con le loro navi da guerra incominciarono ad effettuare sulle coste calabre frequenti sbarchi per rifornire i briganti, loro effimeri alleati.

Pertanto, in quel periodo, gli abitanti dell'intera Calabria dovettero misurarsi, contemporaneamente, con i briganti, assurti a partigiani dei Borbone, e con le arroganti truppe francesi. Molti calabresi preferirono emigrare in Sicilia ma altri rimasero in patria e mentre i più pavidi furono costretti ad umilianti compromessi, sia con i briganti e sia con gli occupanti, i meno deboli, pur non essendo entusiasti delle idee francesi, accettarono incarichi per la tutela dell'ordine pubblico al solo fine di contrastare le razzie dei briganti che con l'alibi della fede borbonica coprivano le gesta da criminali.

A testimonianza del coraggio degli abitanti di Polistena è doveroso ricordare il sacrificio di due ufficiali della Guardia Civica, Giuseppe Manfrè, ucciso nel luglio del 1809 dai briganti provenienti dal vicino paese di Cinquefrondi ed il tenente colonnello Pasquale Lombardi, "attacché" presso lo stato maggiore francese. Quest'ultimo finì squartato per mano del brigante Bizzarro nella località del bosco di Rosarno, tuttora, chiamata "impisu" e fu proprio a seguito della sua atroce morte che Murat diede pieni poteri al generale Carlo Antonio Manhes per ripulire di simili belve la Calabria.



Domenico Valensise (1799-1815)

Altri polistenesi come Giancarlo Avati e Raffaele Zerbi furono chiamati a prestare servizio nel famoso corpo dei Veliti a cavallo di Murat e nell'inverno del 1812, dopo aver raggiunto il Nord Europa, finirono per morire a Danzica o Königsberg o, peggio ancora, tra Wilma ed Ocinauwa nel fare la scorta a Napoleone quando nella notte del 17 novembre egli fuggiva abbandonando i resti dell'armata che aveva condotto al disastro. Quanti avevano assunto cariche militari o civili nel governo francese, dopo aver contribuito ad eliminare i briganti, riconsiderarono il loro ruolo all'interno di un'amministrazione quasi interamente in mano agli stranieri.

Fu in questo clima che un giovane di appena 24 anni, Domenico Valensise, tentò di ristabilire la sovranità borbonica e, con un certo ottimismo, propose Ferdinando IV come alfiere di una vera e propria crociata per un'Italia libera, a tale movimento

non furono estranei i suoi legami con la carboneria ma l'originalità della idea fa supporre che il proposito tentativo era alieno dalle ingerenze straniere di questa setta.

In effetti Domenico Valensise, possidente terriero ed ufficiale della guardia urbana di Polistena, diventò famoso per aver scatenato la rivolta al grido di "Viva l'indipendenza d'Italia". Il moto raggiunse il culmine il 19 aprile del 1815, quando nel bosco di Rosarno furono catturati il comandante militare della provincia, il corso Galloni, insieme ad ottanta soldati scelti di due brigate di gendarmeria e 5 ufficiali della stessa, tra questi i capitani Cosacchia, Caporale ed i fratelli Ruggiero.

Avvisaglie del focoso carattere del Valensise si ricavano dai conti comunali del 1806 del comune di Feroleto, infatti l'8 agosto del 1806, appena sedicenne ma già capitano dell'attendamento, con la sua compagnia di 22 elementi, si portò nel paese e si fece consegnare sotto la minaccia di "buttarlo per la finestra" dal sindaco Franzé la somma di 14 ducati per il sale di contrabbando.

In effetti già nel 1813 Domenico Valensise si era reso protagonista di un primo tentativo di rivolta che venne sventato per la delazione di un accolito dietro il compenso di 12.000 ducati in beni stabili.

Il Valensise venne arrestato, il 20 maggio del 1814, dal maresciallo Arcovito e fu trattenuto per 20 giorni presso il quartiere generale della brigata. Nonostante i forti sospetti fu rimesso in libertà e gli fu permesso di munirsi di un corpo di guardia di cento uomini con a capo un certo Rosario Messina di Bagnara che era stato con il Cardinale Ruffo.

Probabilmente questo moto di rivolta non aveva un ambito esclusivamente locale ma era compreso nel più vasto complotto ordito, in quel periodo, dalla carboneria che venne soffocato dal Manhes con la cattura e la fucilazione, in provincia di Cosenza, del famoso Capobianco, in ogni caso era diretto a favorire Ferdinando IV.

L'attività sediziosa di Domenico Valensise emerge anche da un rapporto di polizia conservato presso l'Archivio di Stato di Catanzaro. In questo rapporto, datato 26 settembre 1814, l'Intendente della Calabria Ulteriore comunicava al Ministro di Polizia Generale che l'arrivo delle copie del *Monitore*, il giornale che al tempo fungeva anche da Gazzetta Ufficiale, era stato provvidenziale in quanto le notizie contenute avevano rassicurato la popolazione che era in apprensione per le allarmanti voci provenienti dalla Sicilia che trovavano facile via di propagazione a causa della mancanza di adeguata sorveglianza militare ai confini.

L'Intendente, a riprova di quanto era spudorata l'attività dei nemici del governo, allegava la copia di un giornale edito a Messina, chiamato *L'Osservatore Peloritano*, trovato affisso sulla porta della chiesa di Polistena il mattino del 21 dello stesso mese. Il foglio originale era stato consegnato al Giudice di Pace che stava proseguendo nelle indagini per scoprire chi l'aveva affisso, tuttavia l'Intendente aggiungeva che probabilmente l'autore di questo gesto era qualche forestiero di passaggio per la fiera di Radicena.

È importante notare che a questa supposizione faceva seguito la precisazione che il paese di Polistena era "conosciuto ed attaccato al governo" per fugare ogni dubbio sulla lealtà dei polistenesi.

Nel 1814 Domenico Valensise spedì a Palermo il fido Raffaele Carrano per avvisare delle sue intenzioni il governo in esilio e, successivamente, nel marzo del 1815 mandò in Sicilia anche tale Nicola Lucà che ritornò con il beneplacito all'insurrezione da parte del Re, pertanto, forte di un consistente numero di uomini,

tentò di sollevare le popolazioni di Polistena e di altri centri.

La battaglia che decise l'esito dell'insurrezione fu combattuta poco più ad oriente di Radicena verso Casalnuovo; sul numero dei partecipanti vi sono molte discordanze, alcuni autori considerano tra le file degli insorti 1.200 uomini, il colonnello Desvernois, nelle sue Memorie, parla di 12.000 ma sicuramente esagera considerato che ebbe la meglio con i suoi reparti formati soltanto da due battaglioni e 300 guardie al comando del capitano De Angelis.

Il colonnello sostiene che il Valensise si batté al meglio per sei ore ma i suoi uomini non riuscirono a reggere l'urto di forze addestrate e così lo scontro si concluse con la fuga dei rivoltosi verso Rosarno; sul campo rimasero 53 morti, 150 feriti, la bandiera della rivolta, 1.500 fucili, pistole ed altri "arnesi" bellici.

Immediatamente dopo il colonnello Desvernois si diresse a Polistena dove sapeva che era tenuto prigioniero il Galloni.

In effetti il Galloni era già in libertà e nel paese il colonnello venne ricevuto dal Sindaco che rinnovò i voti di fedeltà allo stato sovrano e garantì che la rivolta era stata appoggiata soltanto dai dipendenti della famiglia del Valensise.

Desvernois convinto della lealtà dei polistenesi, già manifestata in altre difficili occasioni, risparmiò al paese ogni rappresaglia ed arrestò soltanto il padre ed il fratello del capo degli insorti.

Nel frattempo il Valensise tentò di raggiungere lo stabilimento d'armi di Mongiana ma arrivato a Soriano, difesa dal colonnello Antonino Calcaterra, venne respinto e per sfuggire al comandante Scalfari, accorso da Catanzaro con 700 tra civili e soldati di linea, dovette fuggire verso Scilla dove s'imbarcò sotto i colpi degli inseguitori verso la Sicilia.

In seguito il Valensise, alla testa di alcuni fidi in "*bizzarra uniforme*", sfilò innanzi a re Ferdinando dal quale, al momento della restaurazione, ricevette l'incarico della direzione dell'ordine pubblico e della polizia nella Calabria Ulteriore, incarico che resse per pochissimo tempo in

quanto nella stessa estate morì improvvisamente.

Nel commentare questo episodio il Desvernois osserva che in quei giorni nella Piana erano arrivati molti siciliani che avevano raggiunto la zona con l'apparente scopo di lavorare nella raccolta delle ulive mentre in effetti erano arrivati per dare un contributo all'insurrezione; il colonnello li fece tornare in Sicilia e perseguì le famiglie che li avevano ospitati traducendole al cospetto del tribunale correzionale.

Nelle memorie del colonnello Antonino Calcaterra si ricavano altri particolari sull'insurrezione, infatti si narra che all'inizio la rivolta fu coperta con la giustificazione che era lo strascico di una bega del Valensise contro la famiglia rivale dei Rodinò, con il duplice scopo di non fare intervenire le autorità e di avere una giustificazione in caso d'insuccesso.

A suo dire gli insorti erano soltanto in 600 ed il Galloni si avviò verso Polistena convinto di dover sedare soltanto una lite nonostante lo stesso Calcaterra ed il capitano Casacchia avessero tentato di dissuaderlo, consigliandogli di raccogliere forze sufficienti per affrontare i rivoltosi.

Il Galloni fu quindi facilmente catturato dal Valensise, mentre il Calcaterra incominciò ad organizzare i legionari fedeli.

Nelle memorie è precisato che il colonnello Desvernois attaccò gli insorti ma riuscì ad avere la meglio pur avendo ogni suo soldato in dotazione soltanto tre cartucce.

A detta del Calcaterra gli opposti schieramenti si sbandarono alle prime fucilate ed il Valensise si ritirò verso il bosco dell'Olmo Longo mentre i prigionieri dei rivoltosi riuscirono a fuggire ed a raggiungere Monteleone, contemporaneamente il Desvernois fuggì per la mancanza di munizioni.

Nel frattempo, grazie ad una circolare estorta al Galloni durante la prigionia, altre schiere raggiunsero il Valensise che decise di andare verso Laureana per tentare di raggiungere Mongiana ed approvvigionarsi d'armi. Il colonnello Calcaterra venuto a conoscenza delle intenzioni del Valensise informò tutte le autori-

tà degli intenti del ribelle e raccolti il maggior numero di legionari si attestò a Soriano con 250 uomini fidati.

In questa località fu raggiunto da alcuni messi del Valensise che chiesero di parlargli sotto l'apparente scopo di trattare un incontro con il loro capo ma, in realtà, con l'obiettivo di prenderlo in ostaggio; il colonnello invitò i rivoltosi a riflettere sull'insensatezza delle loro gesta riuscendo a convincere molti a non fare ritorno tra le schiere del ribelle.

Valensise nel proseguire la sua marcia si scontrò con i legionari comandati da Cesarelli, suocero del Calcaterra, e quando vide ritornare i suoi inviati senza alcun ostaggio capì che la rivolta era irrimediabilmente fallita per cui abbandonò la marcia e raggiunse il bosco di Gioia da dove riuscì a raggiungere la Sicilia.

In ogni caso la rivolta ebbe uno strascico pesante per le casse del comune di Polistena in quanto, per come risulta dai conti comunali del paese, il colonnello Desvernois, alias Desvernuia, approfittò delle situazione e lasciò le sue truppe per più giorni nella cittadina costringendo il comune a sobbarcarsi il mantenimento.

Infatti il 24 aprile il comune spese 290,12 ducati per avere dato a 2.110 individui di fanteria, gendarmaria, cavalleria e legione scelta, carne, vino e pane mentre per una quantitativo di biada che venne consegnata alle quattro della notte, furono spesi altri 20 ducati e per il fieno furono sborsati ulteriori 1,32 ducati.

La somministrazione di tutti quei viveri venne autorizzata dai deputati Vincenzo Camillò, Vincenzo Megna, Michelangelo Cristofaro, Domenico Siciliano, Vincenzo Fida e Michelangelo Russo ed, a riprova dell'impegno unanime nel pagamento, il mandato fu firmato anche dai decurioni Francesco Antonio Lombardo, Francesco Gerace, Marcello

Lombardi, Francescoantonio Griò, Giuseppe Griò ed addirittura anche da Michele Maria Valensise.

Nei giorni successivi le casse comunali furono, in parte, alleviate della pesante spesa quotidiana, infatti 300 armati furono mandati a Galatro, Cinquefrondi ed altri luoghi.

A Polistena restarono ben 1.810 uomini che il 25 aprile per carne, vino, pasta e pane, in ragione di grana 20 per ognuno, costarono al comune 362 ducati, oltre ad altri 46 ducati che furono spesi per biada, fieno e legni.

Il colonnello approfittò ulteriormente della situazione per imporre anche il pagamento di una gratifica-

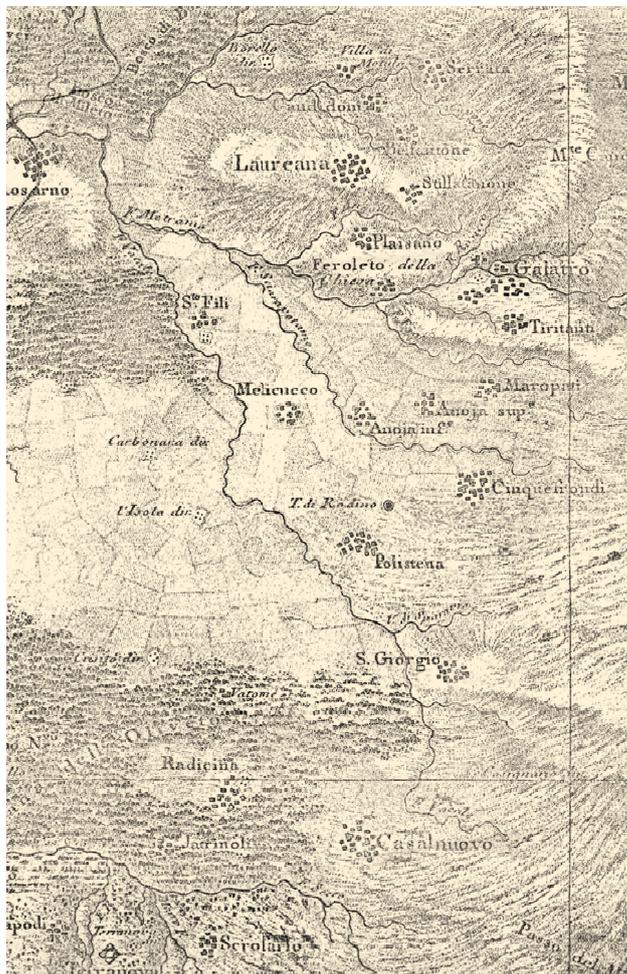
Anche nel giorno successivo i 1.810 militari riuscirono ad ottenere lo stesso trattamento.

Peraltro poco prima le casse del comune avevano già subito un salasso ad opera del padre del Valensise infatti da una giustificazione di spesa compresa nei conti comunali del 22 ottobre 1816 è precisato che Raffaele Valensise nel mese di aprile del 1815 aveva prelevato *“colla forza imponente da questa cassa comunale la somma di ducati 30 che servirono per la sua gente di seguito come disse per cui questo sig. sindaco Gianfrancesco Rodinò dispose che nell'obbligo per sua giustificazione e dal cassiere redigere immediatamente di un simile attestato processo verbale dal quale si rileva con più precisione di aversi preso la suddetta somma di ducati trenta”* seguono le firme dei decurioni Francesco Antonio e Giuseppe Griò, Paolo Lidonnici, Vincenzo Fida e Giuseppe Maria Avati.

Per come già precisato il tentativo di rivolta permise al Valensise di ottenere la fiducia di Ferdinando IV che, al suo rientro nel Regno, lo nominò responsabile dell'ordine pubblico e della polizia per l'intera provincia, incarico che resse per brevissimo tempo in quanto nell'estate dello stesso anno improvvisamente morì.

Le ultime notizie su di lui provengono dai conti comunali di Polistena del 2 giugno 1815 quando egli firmava un *“bono”* di viveri *“in ragione di 13 grana cadauno per la milizia urbana che si condusse per disimpegno reale da Polistena in Nicotera giusto le disposizioni del brigadiere Nunziantie comandante le calabrie”*

Ulteriori conseguenze della sua rivolta o meglio ancora della presenza delle truppe di Desvernois nel paese risultarono palesi dopo nove mesi dallo scontro, quando nei registri dei nascituri dell'anagrafe del comune sono annotati una cospicua serie di *“proietti”*, ovvero, di neonati abbandonati.



zione in ragione di 4 grani per ogni individuo delle sue truppe e quindi il comune dovette sobbarcarsi la spesa di altri 56,40 ducati.

In quella giornata l'importo complessivo delle spese per le truppe fu di 464,40 ducati, il provvedimento fu adottato dagli stessi decurioni del giorno precedente ed anche da Giuseppe Cristofaro e dal mio antenato Giuseppe Maria Avati.

150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Plebiscito e reazione filo borbonica a Maropati

Giovanni Mobilia



Il 21 ottobre 1860 nel Regno delle Due Sicilie si svolse il plebiscito, cioè le consultazioni popolari che portarono all'unità italiana. Sull'*irregolarità e anormalità* di questo voto molto si è discusso e vi sono numerosi documenti e ricerche storiche che le confermano, tanto che ancor oggi molti si chiedono se si trattò di un processo di annessione o, invece, di una calcolata strategia espansionistica del Piemonte.

Il 21 ottobre 2010, con un comunicato stampa diffuso anche su internet, *il Movimento Neoborbonico V.A.N.T.O. ha delegato i suoi avvocati di appurare gli aspetti prettamente legali inerenti al Plebiscito del 1860 per denunciarlo agli organismi internazionali della U.E. (Corte di Giustizia in Lussemburgo per violazione dei principi di legalità e non discriminazione) e dell'O.N.U. (Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja per violazione del diritto internazionale) ed ottenere la revisione di quel procedimento.*

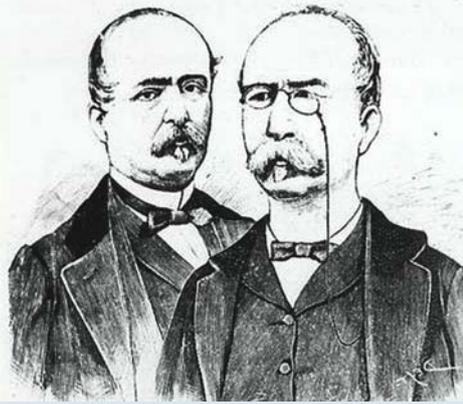
Secondo i documenti raccolti, la consultazione popolare del 21 ottobre 1860 non può essere considerata valida per le numerose violenze avvenute nei seggi elettorali, per la limitatezza dell'elettorato, circoscritto solo al 20%, e per altre consistenti irregolarità.

In effetti, in numerosi centri del Regno delle due Sicilie avvennero moti reazionari di protesta con morti e feriti, tutti soffocati sul nascere dalle nuove truppe antiborboniche.

A Maropati, Giffone e Cinquefrondi i seguaci filoborbonici facenti capo al principe Luigi Ajossa, ex ministro degli Interni del governo borbonico, e alla sua famiglia, diedero vita a una decisa reazione. A Cinquefrondi, al grido di «*Viva Francesco II! Morte a Garibaldi, Vittorio Emanuele e a tutti i liberali!*»¹ venne issata sul campanile della chiesa la bandiera dei Borboni.

A Maropati l'insurrezione era guidata da don Michele Cristofaro, appartenente a una delle famiglie facoltose del paese. Il giorno delle votazioni, «*una folla di donne e contadini, capitanata da un certo Lombardo e dal sergente comunale Valensisi, tumultuarono, portando su canne e pertiche il ritratto del caduto Borbone. Venne a sedare la rivolta, la Guardia Nazionale di Galatro, sostenuta dai contingenti dei vari Comuni, e presso il Calvario fece fuoco addosso ai ricalcitranti, uccidendo un uomo e due donne. Gli altri si sbandarono atterriti*»².

La Guardia Nazionale di Maropati venne subito sciolta e il colonnello Agostino Plutino che da Reggio Calabria, con 200 uomini del Battaglione *Cacciatori d'Aspromonte*, si era portato a Cinquefrondi per sedare la rivolta, dalla vicina Polistena, dopo aver dato ordine alle guardie di provvedere al seppellimento di circa venti insorti cinquefrondesi abbattuti, emanava il seguente proclama:



I fratelli Agostino e Antonino Plutino

«1. Per ordine del Ministro della Polizia Generale è proclamato lo stato d'assedio pelli Comuni di Cinquefrondi, Maropati e Giffone.

2. È disciolta in detti Comuni la Guardia Nazionale.

3. Sono invitati i cittadini a depositare le armi ai comandanti delle Guardie Nazionali di Anioia, Galatro, Polistena, Cittanuova, Radice-na, Iatrinoi.

4. Tutte le Guardie Nazionali della Provincia arresteranno gli abitanti di Cinquefrondi, Maropati e Giffone che asportassero o tenessero un fucile, od una pistola.

5. I Notabili di detti tre paesi si riuniranno nella rispettiva Casa Comunale per formare la lista della nuova Guardia Nazionale, scegliendo uomini onesti, probi e beneintenzionati a mantenere l'Ordine Pubblico, e le Libere Istituzioni. Una deputazione composta di un degno sacerdote e di due proprietari presenterà il giorno 30 corrente la

lista della Guardia Nazionale delli rispettivi comuni di Cinquefrondi, Maropati e Giffone ed i giusti reclami della popolazione al Governatore in Reggio, il quale provvederà con giustizia (...)³.

E il 26 ottobre i Notabili di Maropati si riuniscono per formare la lista della nuova Guardia Nazionale:

«L'anno 1860 il giorno 26 del mese di Ottobre in Maropati =

Riuniti i Notabili di questo Comune nella Casa Comunale sotto la presidenza del Sindaco Signor D. Filippo Cavallari, coll'assistenza del Signor D. Ferdinando D...(?)⁴ delegato ad oggetto di procedere alla formazione della nuova Guardia Nazionale di questo Comune sudetto, per essere stata disciolta quella che prima vi esisteva.

Li notabili sudetti, tenuto presente il Proclama del Ministro della Polizia del 24 del mese che volge.

Letti gli articoli 2° e 5° del Proclama medesimo.

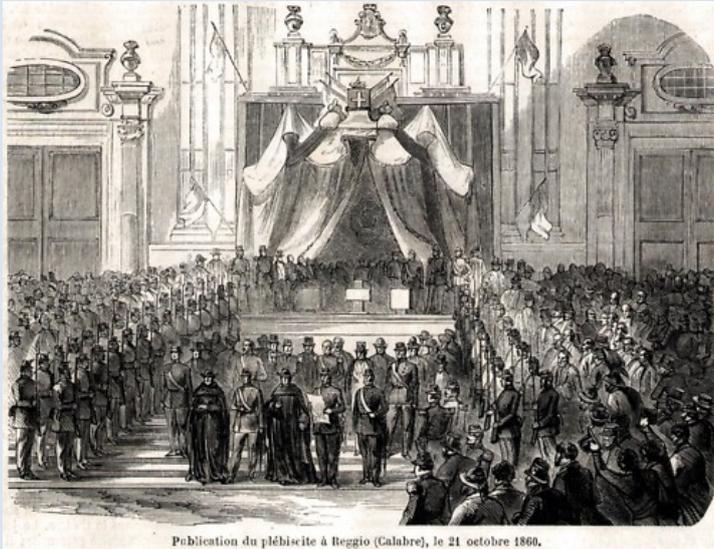
Considerato qual'individui sono onesti, probi e ben intenzionati a mantenere l'ordine pubblico e le libere istituzioni = Unanimemente conchiudino e scelgono li seguenti individui:

- | | |
|---|---|
| 1° D. Silvestro Zagarella fu Pietro Capitano. | 27° D. Michele Iaconis. |
| 2° D. Francesco Scarfò fu D. Bernardo Guardia. | 28° Fran. ^{co} Ant. ^o Seminara. |
| 3° D. Filippo Cavallari Sindaco idem. | 29° Luigi Barilaro. |
| 4° D. Giovanni Cavallari di D. Ferdinando idem. | 30° D. Giuseppe Cordiano. |
| 5° D. Rocco Ant. ^o Seminara di Fran. ^{co} idem. | 31° D. Raffaele Iaconis. |
| 6° D. Luigi Scarfò di D. Fran. ^{co} idem. | 32° Francesco Spanò. |
| 7° D. Filippo Mazzitelli di D. Nicola idem. | 33° D. Ferdinando Cavallari. |
| 8° D. Raffaele Lococo del Signor Lorenzo idem. | 34° D. Francesco Vicari. |
| 9° D. Vincenzo Cordiano. | 35° D. Pasquale Filarito. |
| 10° Giovanni Seminara fu Vincenzo. | 36° Domenico Spanò. |
| 11° Giorgio Chitti. | 37° Sig. ^r Dom. ^{co} Nicoletta. |
| 12° Michele Bulzomì. | 38° Michelangelo Lucà. |
| 13° D. Dom. ^{co} Pasquale. | 39° Rocco Seminara fu Fortun. ^{to} . |
| 14° D. Ferdinando Alvaro. | 40° D. Raffaele Scarfò. |
| 15° D. Dom. ^{co} Iaconis. | 41° D. Luigi Cavallari. |
| 16° Vincenzo Cavallaro fu Giuseppe. | 42° D. Antonio Mammola. |
| 17° Michele Seminara fu Fortunato. | 43° Michele Pino. |
| 18° Giuseppe Furfaro. | 44° Sig. ^r Antonino Guerrisi. |
| 19° Giuglio Rao. | 45° Raffaele Cavallari fu Vincenzo. |
| 20° Dom. ^{co} Leone fu Fran. ^{co} . | 46° D. Raffaele Cavallaro. |
| 21° Donn'Antonio Guerrisi. | 47° M.tro Giuseppe Iaconis. |
| 22° Sig. ^r Raffaele Nicoletta. | 48° Vincenzo Cavallari fu Francesco. |
| 23° D. Vincenzo Cordiano fu D. Rocco. | 49° Raffaele Cavallaro fu Francesco. |
| 24° D. Dom. ^{co} Lococo. | 50° Michele Lentini. |
| 25° D. Giovanni Scarfò. | 51° Dom. ^{co} Gallizzi fu Bruno. |
| 26° Sig. ^r Lorenzo Lococo. | 52° Salvatore Gallizzi fu Dom. ^{co} . |

53° Sig.^r Giuseppe Gallizzi fu Dom.^{co}.
 54° Dom.^{co} Gallizzi di Giuseppe.
 55° Giuseppe Gallizzi fu Bruno.

56° D. Fortunato Belcaro.
 57° Giovanni Camillò.

Fatto, conchiuso e sottoscritto il mese ed anno come sopra.



Publication du plébiscite à Reggio (Calabre), le 21 octobre 1860.

*Giovanni Cavallari Notabile
 Ferdinando Cavallari Notabile
 Raffaele Cordiano Notabile
 Vincenzo Cordiano Notabile
 Antonino Guerrisi Notabile
 Francesco Scarfò Notabile
 Raffaele Lococo Notabile
 Domenico Lococo Notabile
 Lorenzo Lococo Notabile
 Michele Iaconis Notabile
 Nicola Mazzitelli Notabile
 Silvestro Zagarella Notabile
 Ferdinando Alvaro Notabile»⁵.*

Il 21 novembre il *Servente* comunale Valenzisi che aveva fomentato la rivolta del mese prima, viene licenziato perché *indegno* del posto che occupava:

«L'anno 1860 il giorno 21 del mese di Novembre in Maropati =

Il Decurionato del Comune sudetto riunitosi in numero competente nel solito locale delle sue sessioni previo legale invito del Sindaco presidente, cui ha proposto l'ufficio del Signor Sotto Governatore del Distretto del 2 ... ultimo N. 616 nel quale si chiede le terne per le cariche di Serviente Comunale aggiunto atteso che l'attuali Russo e Valenzisi non sono meritevoli di essere confermati= Il Decurionato letto l'ufficio sudetto = (...)⁶ Per Vincenzo Valenzisi: considerando che il giorno 21 ottobre ultimo: giorno destinato alla Votazione fu uno dei capi reazionari e che unitamente al facinoroso Lombardo e ad altri capirioni andavano per il Paese parlando contro del Re Vittorio Emanuele, e del Prode Dittatore Garibaldi invitando con ciò la plebe alla reazione e contro i liberali:

Conchiudendo sia l'uno che l'altro non meritano di continuare nella carica e in rimpiazzo proponi li seguenti individui = cioè per la carica di Serviente Comunale

1° Giorgio Chitti fu Giuseppe. 2° Giulio Rao fu Fortunato. 3° Agostino Villone fu Giuseppe.

Per quella di aggiunto

1° D. Michele Iaconis fu D. Pasquale.

2° Rocco Iemma fu Giovanni

3° Giuseppe Iaconis fu Filippo (...)⁷.

La stessa sorte tocca a Giuseppe Lombardo che, arrestato, perde il posto di *Venditore privilegiato di generi di privativa*:

«L'anno 1860 il giorno 18 Novembre in Maropati. Il Decurionato del Comune sudetto riunitosi in numero competente nel solito locale delle sue sessioni previo legale invito del Sindaco presidente ad oggetto di divenire alla proposta in terna per la carica di Venditore Privilegiato de' generi di privativa di questo Comune, atteso che l'attuale persona Giuseppe Lombardo per essere stato uno de' primi reazionari che come tale trovasi incarcerato nelle Prigioni del Distretto. Il Decurionato considerando quali soggetti sono idonei ed aventi le qualità dell'attuale legge al riguardo a pieni voti nomina li seguenti individui:

1° Luigi Cavallari di Michelangelo.

2° D. Domenico Pasquale fu D. Giuseppe.

3° Domenico Leone fu Francesco⁸.

Fatto e sottoscritto il dì mese ed anno come sopra».

Seguono le firme dei Decurioni: *Raffaele Lococo, Ferdinando Alvaro, Giovanni Cavallari, Domenico Lacisano, Raffaele Nicoletta, Michele Iaconis, Vincenzo Cordiano e Filippo Cavallari Sindaco⁹.*

Nella corsa alla legalizzazione delle vendette politiche e delle ritorsioni dei liberali a discapito dei conservatori, veniamo a conoscenza di episodi storici importanti che hanno segnato la vita del piccolo centro della Piana.

Ai Moti risorgimentali del 1848 partecipò **Francesco Tedesco**, farmacista, che venne arrestato dal governo borbonico, processato e condannato a 19 anni di ferri nel bagno penale di Procida, dove morì il 29 maggio 1856¹⁰.

Figlio di D. Giuseppe Tedesco e di Donna Carlotta Argirò era nato a Maropati il 2 giugno 1824¹¹.

Secondo le accuse del padre del farmacista, trascritte nel verbale della riunione del Consiglio Decurionale del 18 novembre 1860, artefice dell'arresto del Tedesco fu Francesco Scarfò il quale, con tutta indifferenza, aveva avanzato richiesta di poter occupare la carica di Cancelliere.

L'intervento del Sindaco e la deliberazione del Consiglio manifestano lecite riserve sulle accuse e sugli intrighi sconosciuti della triste vicenda:

«L'anno 1860 il giorno 18 Novembre in Maropati, previo legale invito del Sindaco Presidente, ad oggetto di deliberare convenevolmente su di un esposto avanzato dall'attendibile D. Giuseppe Tedesco di Maropati presso il Signor Governatore Generale della Provincia, colla quale si mosse che D. Francesco Scarfò ha chiesto per mezzo di una dimanda di occupare la carica di Cancelliere, quando costui è stato il fiero persecutore degli attendibili politici del '48, e perché ha fatto da testimone contro l'attendibile politico D. Francesco Tedesco, il quale ha riportato diecennove anni di ferra, dietro di averlo fatto denunciare da un suo famiglio per nome Domenico Larubina, per cui il detto figlio dell'esponente, D. Francesco, cessò di vivere nel bagno di Procida. E che detto Scarfò fu tolto per abusi ed altri reati commessi nell'esercizio di sua carica e che non può aver cariche per aver esternato sentimenti sfavorevoli all'attuale regime nella circostanza della tassa volontaria per la compra di un cavallo a favore dell'armata italiana: e che con false rimostranze cerca rimuovere l'attuale Cancelliere Comunale D. Rocco Seminara, quando costui è attaccato all'attuale governo.

Il Decurionato, tenuta presente la dimanda, di cui sopra è parola.

Considerando per tutte le rapportate cose il Decurionato concordemente delibera 1° che sebbene fece da testimone nella causa a carico di D. Francesco Tedesco, pure non può sapere cosa depose contro lo stesso, e che può rilevarsi dal processo esistente nel Tribunale Criminale della Provincia.

2° Non si può sapere per quali motivi il detto Scarfò fu destituito da Sostituto, mentre in questo archivio non vi sono documenti a tal riguardo.

3° che quantunque non contribuì pari a' suoi uguali mentre offriva sei carlini, che dal Sindaco non furono accettati, pure si mostrò sempre liberale, detto Scarfò non costa aver fatta provocazione alcuna sulla circostanza del cavallo.

4° Relativamente all'attuale Cancelliere Comunale D. Rocco Seminara, questi ha mostrato sentimenti liberali e attaccamento all'attuale governo ed ha esercitato con tutta esattezza ed onestà come tuttavia sta esercitando la sua carica. Fatto e sottoscritto il dì, mese ed anno come sopra.

Ferdinando Alvaro Decurione

Raffaele Lococo Decurione

Domenico Laccisano Decurione

Michele Iaconis Decurione

Raffaele Nicoletta Decurione

Vincenzo Cordiano Decurione

Giovanni Cordiano Decurione

*Filippo Cavallari Sindaco».*¹²

Una curiosità: nella consultazione del 21 ottobre 1860, fra le tante irregolarità, spiccò l'assoluta mancanza della segretezza del voto: colui che si presentava al seggio, doveva pubblicamente ritirare la scheda del *SI* (Annessione) o del *NO* (non annessione) e il tutto sotto il controllo intimidatorio dei garibaldini coadiuvati dai liberali vincitori.

Sugli effetti negativi dell'annessione, per le regioni meridionali, sono stati scritti fiumi di libri imperniati su documenti storici inoppugnabili fin dalla fine dell'Ottocento e per tutto il Novecento, nel tentativo di risolvere quella che il deputato radicale lombardo Antonio Billia, nel 1873, chiamò per la prima volta *Questione Meridionale*, figlia del Plebiscito e puntuale cavallo di battaglia di partiti politici e coalizioni alla vigilia di una qualsiasi consultazione elettorale.



L'Abate Antonio Martino da Galatro

Ben presto anche i Liberali calabresi si accorsero della scelta fallimentare che avevano fatto ... ma ormai l'Italia era fatta e agli italiani delusi non rimaneva altro che invocare con amara ironia l'intervento del nuovo padre padrone Vittorio Emanuele, nel vano tentativo di smuovere se non il cuore, almeno l'orgoglio del nuovo reggente:

*Patri Vittoriu, re d'Italia tutta,
apriti ss'occhi, ss'aricchi annettati:
lu regnu vostru è tuttu suprasutta,
e vui, patri e patruni, l'ignorati.
Li sudditi su' tutti ammiseriti:
vui jiti a caccia, fumati e dormiti.*¹³

Oggi, a 150 anni dall'Unità d'Italia, è rimasto solo qualche poeta-contadino sperduto che, tra le balze e i dirupi aspromontani, regno di pastori e briganti d'altri tempi, stimolato dall'afa, continua a verseggiare nelle calde notti estive, nella folle speranza che qualcuno riequilibri il secolare e ingiusto divario.



NOTE:

¹ Cfr. B. POLIMENI, *La reazione borbonica a Cinquefrondi alla vigilia del Plebiscito*, in Calabria Sconosciuta Anno XV 1992, p. 47.

² Cfr. manoscritto GALATÀ-VISALLI, *Il Comune di Maropati*, op. inedita p.4-5.

³ N. TRIPODI, *I fratelli Plutino nel Risorgimento Italiano*, Industrie Grafiche Meridionali, Messina, 1932, p. 182.

⁴ Tutto il fascicolo 1860 è in condizioni pessime, con i fogli tarlati e la scrittura sbiadita. La trascrizione è stata possibile perché la documentazione è stata informatizzata, salvando in extremis, almeno in copia, il prezioso materiale storico.

⁵ ASCM, Delibere Decurionali anno 1860, delibera del 26 ottobre.

⁶ Illeggibile la nota su Russo.

⁷ ASCM, Delibere Decurionali anno 1860, delibera del 21 novembre.

⁸ In data 3 aprile 1861, il Decurionato, però, nomina un'altra terna composta da: Giorgio Chitti fu Giuseppe, Giuseppe Iaconis fu Filippo e Ferdinando Iaconis di Michele.

⁹ ASCM, Delibere Decurionali anno 1860, delibera del 18 novembre.

¹⁰ Cfr. A. PIROMALLI, *Maropati, storia di un feudo e di una usurpazione*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2003, p. 118; M. D'AYALA, *I nostri morti in Napoli e Sicilia: statistica politica*, Stabilimento Tipografico del Cav. Gaetano Nobile, Napoli 1860, p. 10. Il Piromalli riporta come data di morte il 29 maggio 1856; Mariano D' Ayala, invece, nell'elenco "Camposanto di Procida" al numero 141 trascrive: *Tedesco Francesco da Maropati - 1853*.

¹¹ Il neonato fu presentato al sindaco di allora, Rocco di Pino (Rocco Pino), dalla levatrice Caterina Ciurleo, la quale dichiarò che: «il due giugno alle ore tre è nato dalla signora Carlotta Argirò di anni trentasei, domiciliata a Maropati, moglie di D. Giuseppe Tedesco di anni trentasei di professione aromatario, domiciliato in detto Comune, nella sua propria casa un maschio a cui si è dato il nome di Francesco». Testimoni della dichiarazione furono Giuseppe Porcaro di anni trentatré, di professione bracciale, e Francesco Varone di anni ventisette, di professione bracciale. Il Piccolo Francesco fu battezzato il 3 giugno nella chiesa di S. Giorgio Martire (Cfr. ASCM, Registro degli atti di nascita anno 1824 f. 7).

¹² ASCM, Delibere Decurionali anno 1860, ibidem.

¹³ Da: *La preghiera del calabrese al Padrenostro*, ossia *Il paternoster dei liberali calabresi sotto la pressione degli ingenti tributi (dicembre 1866)* dell'Abate Giovanni Conia di Galatro.

IL MISTERIOSO PERSONAGGIO DELLA LAPIDE DI TERRANOVA

Rocco Liberti

Fissata ad una parete esterna della chiesa parrocchiale di Terranova si trova da un tempo non definibile un'antica lastra tombale con tanto di stemma nobiliare. Ne avevo avuto contezza da parecchio e più di una volta ho tentato di avvicinarmi per leggere l'epigrafe ivi contenuta. Ma non mi si è offerta mai l'opportunità, in quanto il luogo era chiuso al pubblico e non era punto agevole pervenirvi. Nel maggio del 2010, finalmente, mi si è data l'occasione e, naturalmente, ne ho approfittato. Le maestre della scuola materna, che agisce proprio a ridosso, mi hanno permesso, passando attraverso il loro locale, di portarmi sul luogo. La lapide, che fino ad allora avevo potuto vedere di fianco, mi si è presentata in tutta la sua visibilità e quello che mi ha colpito di più è stato il sontuoso stemma diviso nei suoi quattro quarti. Non mi sono attardato a leggere quanto c'era scritto sia perché i raggi del sole non me lo consentivano e sia perché la lettura a vista non si presentava davvero facile. Ho quindi necessariamente optato per delle foto digitali, che avrei proiettato sul computer, per cui ho rimandato a dopo il tentativo di riportare su carta l'esito di quanto era possibile ricavare.

Detto fatto, dopo alcune ore mi son messo al lavoro, ma francamente, prima di arrivare ad una lettura appena appena accettabile, ce n'è voluto. Dopo vari sforzi e con l'aiuto anche dell'amico prof. Antonio Musicò, che mi aveva accompagnato sul posto ed a cui avevo dato copia del testo, sono riuscito a ottenere per la massima parte le frasi incavate nel marmo. Purtroppo, un paio di termini, rosi dal tempo, che

sicuramente darebbero la chiave per un'interpretazione più corretta, non mi è stato possibile decifrarli esattamente. Metto comunque di seguito quanto mi è riuscito di ottenere, inserendo un punto interrogativo a lato dell'unica parola, il cui significato mi è affatto comprensibile:



D O M
EXPECTO DONECH (*sic!*) VENIET
IMMUTATIO MEA
EUV(?) ARA OLIM LIVADES SPINA EX
DUCIBUS ARDORIS
SUB PEDIBUS DEIPARAE SUCCURSUS
CUIUS AMORE
VIVENS ARSIT
UID IOHANNES ANTONIUS IACET
EIUS CORPUS
EIUSQUE UXORIS
AMICE ORA REQUIEM
AD 1833

A quanto pare di capire, si ricava che la lastra sepolcrale doveva accogliere dal 1833 le spoglie di un Giovanni Antonio ujd e della moglie in attesa di essere trasferite nella tomba appartenente già ai Livades Spina dei duchi di Ardore. Tale si trovava ai piedi della Madonna del Soccorso, per cui quegli arse di amore mentre era in vita. Quindi, alla fine si rivolge un invito all'amico, che vi si trova a passare, di recitare una prece. Il significato è chiaro, ma sicuramente la composizione dello scritto non lo è altrettanto. Mi pare soprattutto che i due termini *expecto* e *arsit* non possono avere alcuna concordanza tra di loro.

I duchi di Ardore Spina sono certamente gli Spina di Mammola, un esponente dei quali, d. Diego, impalmando d. Anna Gambacorta nel 1645 è venuto ad imparentarsi con tale casato. Dai due è nato d. Domenico, che, sposando la cugina Silvia Gambacorta, ultima erede, che aveva avuto il feudo nel 1685 per decesso del fratello Orazio (1681), morto celibe, è entrato in possesso dello stesso. D. Silvia è deceduta nel 1688 ed il marito ha avuto l'assegnazione del beneficio nel 1690. Purtroppo, dati i debiti accumulati, nel 1696 detto è stato venduto all'asta e ne hanno avuto il pieno dominio i Milano di Polistena e San Giorgio. D. Domenico, che in seconde nozze ha sposato d. Giulia Malarbì di Gerace, figlia di Andrea e Vittoria Ruffo dei conti di Sinopoli, è andato a vivere nelle sue tenute di Melicuccà e Sinopoli¹. In un atto ecclesiastico geracese compare nel 1730 una d. Maria Spina figlia di d. Giulia Malarbì, figlia a sua volta di d. Andrea Malarbì².



Che gli Spina intrattenessero rapporti con Terranova è evidente nella residenza di d. Francesca Spina quale monaca agostiniana del convento di S. Maria della Sanità prima e dopo il terremoto del 1783. Quando poi si pensi che il cenobio agostiniano maschile era intitolato a S. Maria del Soccorso, il conto torna. La presenza in paese della nobile Spina è acclarata anche intorno al 1791, quando ormai il fabbricato claustrale era stato ridotto ad un rudere³.

Ciò posto, onde espletare gli opportuni accertamenti, mi sono recato all'archivio parrocchiale di Terranova, ma il registro dei morti del tempo, che avevo consultato almeno un paio di volte, non esiste più. Fortuna che un amico mi ha permesso di sbirciare fra le sue carte. Ma del tizio sepolto nessuna traccia. Allora, forte di un'indicazione fornita da uno studioso di Mammola, ho rivolto altrove le mie indagini. Ha scritto Vincenzo Zavaglia che Giovanni Spina, secondogenito di Francesco Saverio, che in vita aveva svolto la funzione di «ufficiale nei regi eserciti» ed era erede della baronia di Mammola, era perito «miseramente

in Radicena». La di lui figlia d. Isabella era andata sposa a d. Francesco Pellicano di Gioiosa, quindi i discendenti di tale coppia si sono fregiati per un certo periodo del titolo di baroni di Mammola⁴. Non mi restava perciò che rivolgermi per un ultimo e definitivo approccio all'archivio parrocchiale di Taurianova-Radicena. Anche qui ennesima delusione. Del tizio della lapide neanche l'ombra. La stessa cosa si è avvertita nell'archivio di Iatrinoli, dove ho indagato soltanto per puro scrupolo.

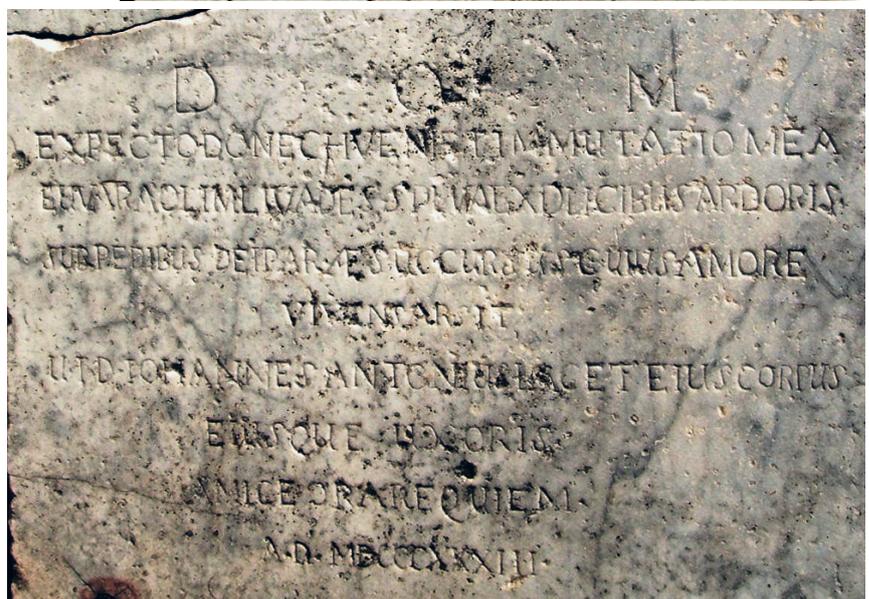
Note:

¹ MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Framasud, Chiaravalle Centrale 1984, p. 133.

² FRANZ VON LOBSTEIN (a cura di), *Bollari dei Vescovi di Gerace*, edizioni effemme, Chiaravalle Centrale 1977, p. 203.

³ ROCCO LIBERTI, *Fede e Società nella Diocesi di Oppido-Palmi*, I, Virgilio editore, Rosarno 1996, p. 293.

⁴ VINCENZO ZAVAGLIA, *Mammola*, Editrice FRAMA'S, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 121-122.





Le ali nel pacco

(ovvero le ali sul parco)

Antonio Lacquaniti

Il fischio del treno dentro la sera di Milano Centrale iniziava il mio viaggio che doveva portarmi in Calabria e il suono salutava i palazzi sui lati che si lasciavano addormentare alla luce di una luna chiara e ruffiana come l'ombra che si stendeva sulle case e sopra i rami degli alberi che delimitavano la ferrovia, rendendo la notte misteriosa.

I miei bagagli erano composti da una piccola valigia e da un pacco contenente dei libri che dovevo portare in Calabria per un amico artista... Sistemato il mio bagaglio, avevo preso posto in una delle sei cuccette, anzi in basso a sinistra come era indicato nel mio biglietto...

Gli altri componenti: due vecchietti, una giovane molto bella di Verona e lui, un armadio vestito di nero-pelle come se dovesse scoppiare perché i ve-

stiti erano stretti... Un torello che certamente aveva reso felice la dolce nordica. Il sesto dei compagni di viaggio sarebbe salito a Bologna. Si parlottò un po' e poi a ninna...

Mi svegliai sudato per una brusca frenata del treno ed ebbi l'immediata sensazione che l'alba fosse già arrivata. Sapri. Il mare si ampliava dinanzi ai miei occhi assetati da quella distesa dai colori cangianti nella dolce brezza di aria che scivolava dalla costa verso l'interno...

Il treno riprese la sua corsa accorgendomi di essere spettatore in quel teatro naturale seduto in loggia ad osservare quello scenario che si trasformava in continuo e che era una preghiera di ringraziamento al Creatore. Una sensazione piacevole. Diedi un'occhiata ai miei bagagli, il pacco era al suo posto. Stavo bene attento all'involucro che conteneva i libri destinati all'amico scenografo, che si era rifugiato tra le vette dell'Aspromonte... non dovevo dimenticarlo soprattutto perché un libro era necessario alle sue ricerche e alla realizzazione di un lavoro teatrale per l'estate prossima a Reggio Calabria.

Il mare scomparso eccolo nuovamente apparire... Praia a Mare con la sua isoletta e già i pescatori dilettanti distribuiti sulla spiaggia. Ero in Calabria, nella mia terra grande e amara, Terra grande con la sua vocazione sacrale, che come una madre aspetta i suoi figli per benedirli.

Mia madre ogni volta che mi abbracciava ripeteva sempre «*Benedittu figghiu meu... U Signuri u ti proteggi*». E tutto questo come preghiere sin da quando andavo all'asilo dalle suore e poi sin da quando mi sposai ed ogni sera tornavo a salutarla... Era un modo silente per ringraziarla e, averla persa, è stato un vuoto incolmabile come se fossi caduto in un tunnel senza luce. Quelle preghiere oggi sono un testamento, mi seguono e mi indicano nei momenti difficili la giusta direzione. Ogni volta che ritorno al paesello ritrovo la sua voce e il suo sorriso con le stesse frasi di protezione e di affetto. Per me sono uno scialle che mi aiuta a non sentirmi solo.

Il treno è quasi arrivato, con ritardo, ma il tempo ora mi mostrava la torre dell'orologio, la chiesa Matrice con il nuovo campanile, il Mesima che ancora divide le province di Reggio con Vibo ed il vecchio ponte abbandonato dopo l'ultima alluvione del 1971. Salutai i rimasti e già mi trovavo sullo stretto marciapiede del secondo binario.

Il vecchietto mi fischiò e mi porse il pacco dei libri... Mi meravigliai della mia dimenticanza. Da lontano sentii una voce chiamare Tony... Tony... Era Nino che era venuto a prendermi. Nino ha un noleggiatore di macchine e, ogni volta, prima di scendere lo contatta per noleggiare una macchina e anche per trattare sul prezzo.

Dovevo andare verso Gambarie a trovare Rocco Scuttellai, l'amico artista al quale dovevo portare il famoso pacco di libri.

Ci salutammo con Nino e prendendo la direzione dell'autostrada del Sole per Reggio mi avviai per recarmi dall'amico Rocco. Uscii allo svincolo per Sant'Eufemia d'Aspromonte iniziando ad arrampicarmi in quelle salite che portavano a Gambarie e da lì, chiedendo altre indicazioni, per arrivare a casa dell'amico scenografo. Era una giornata d'autunno splendida dal tipico sole caldo e avvolgente. La piccola Matiz si comportava bene accarezzando le curve e i tornanti del parco dell'Aspromonte.

Una scritta che spesso nel sud si trova "Panini e colazioni", una targa fatta in modo arcaico ma che pregustava una colazione meravigliosa: pane caldo fatto a legna, morbido formaggio con salame di casa. Il proprietario voleva a tutti i costi che bevessi del vino, ma non potendo rifiutare accettai una piccola birra.

Chiesi al signore che si sedette vicino le indicazioni per arrivare a casa di Rocco che, nella zona, era molto conosciuto anche come il "pittore dell'Aspromonte".

L'ALBA DELLA PIANA

A Gambarie c'era poca gente, essendo anche giorno intersettimanale. L'aria era asciutta e sazia di faggeti e d'erbe secche di montagna.

Mi fermai al bar per chiedere altre spiegazioni sul mio percorso e bevvi un caffè con le tre C... Caldo, con aromi forti e Colore Cioccolato.

Per non sbagliare, un giovane con un motorino si offrì a farmi da battipista fino al bivio che dovevo prendere e, prima di ripartire, regalai al motociclista due euro.

La strada non era messa bene sembrava che vi fossero state fatte delle esercitazioni di guerriglia con i cartelli presi a mira da fucilate e pistolettate. Ma era talmente idilliaco camminare in macchina in quel luogo che tutto si lasciava alle spalle. All'improvviso un botto... La ruota aveva preso una buca e la gomma era a terra. Mi fermai constatando l'evento e, facendomi coraggio, aprii il cofano per tirare fuori bagaglio, libri, portando fuori cric e ruota di scorta.

Il pacco dei libri lo posai sul muretto che costeggiava la strada.

Riparai la gomma, rimettendo tutto nel portabagagli e ripartii. Avevo dimenticato il pacco dei libri. Me ne accorsi solamente dopo.



Mentre salivo vidi volteggiare un grande uccello. Fermi la macchina e osservai le sue rotazioni nel cielo. Dal posto dove mi ero fermato potevo osservare verso giù e vedere i tornanti della strada che salivano. Vidi l'aquila scendere in picchiata verso il muretto dove avevo riposto il pacco. Arrivò sul bordo del muretto, saltellò per poi col becco acuto aprire, anzi sventrare, il pacco perché voleva trovare del cibo.

L'aquila comprese che era roba non commestibile e, infuriata, col suo grande becco afferrò il primo libro e lo scagliò a diversi metri di distanza in mezzo alla strada.

Saltellò ancora, diede una sbirciata e, prendendo lo slancio dal muretto che stava a strapiombo, aprendo le

ali si fece portare via scendendo e virando poi verso l'alto.

Stavo risalendo per tornare a riprendermi il pacco ed ecco che dalla boscaglia vidi comparire un pastorello con dieci capre; era una scena talmente rara che preferii rimanere ad osservare. Il giovanotto si accorse del pacco aperto e volgendo lo sguardo al cielo con fare minaccioso fece un gesto con il bastone contro il minaccioso volatile. Certamente tra i due non correva buon sangue.

Le capre si fermarono come per magia ad un fischio sibillino e preciso, non muovendosi neanche di un passo; sapevano che sopra le loro presenze c'era l'aquila reale. Ma erano certe che il giovane pastore le avrebbe difese anche a costo della propria pelle.

Il giovane quando capì che il grande uccello era sempre presente ma rimaneva in alto, si avvicinò al libro che era in mezzo alla strada raccogliendolo... il pastorello leggendo ad alta voce proferì dei versi, come se volesse farle comprendere all'aquila: «Due uccelli messi insieme avranno quattro ali ma se li legghi non potranno volare».

L'aquila volteggiando nel cielo sopra le capre era serenamente minacciosa ma il pastorello, con fischi e segni di bastone nell'aria, faceva capire alla regina della montagna che lui era il capo... Come se avesse detto al maestro volatile «... Vieni, avvicinarti che ti aggiusto per le feste una volta per tutte». Era certamente un rito di guerra silenziosa che viveva fra i due esseri ormai da parecchie lune: da un lato la grande aquila e dall'altro il coraggio selvaggio di un giovane che aveva ereditato la forza di non aver paura e che la vita era una continua lotta per la sopravvivenza. Quando vidi il giovane pastore scomparire dentro la boscaglia, ritornai a riprendermi il tutto. Il libro era in mezzo alla strada, avevo già ripreso il pacco ma rimasi meravigliato nello scoprire che il libro beccato dall'aquila era quello delle poesie di Gibrán, il grande poeta libanese: era piegato nella pagina che il pastorello aveva letto e che aveva echeggiato su tutta la montagna. Le ali che Gibrán aveva descritto erano volate via verso la libertà. Dal pacco aperto al parco delle aquile. E perché in quel momento le aquile erano diventate due. Ripartii.

Il pastorello, che era scomparso, riapparve dal bosco con le sue capre. Sapeva della mia presenza e mi salutò togliendosi la coppola con spavalderia, per dire anche a me «qua comando io, oltre che sulle stesse aquile».

Le aquile ci lasciarono portando le loro vele dentro l'azzurro del cielo e sopra la stessa terra di un Aspromonte meraviglioso. Finalmente arrivai da Rocco.

Raccontai dell'aquila e del pastorello; della stessa coincidenza del libro che si era aperto nella poesia delle ali... Lui mi osservò in modo serio. Da buon pensatore, dando un senso ciceroniano alla sua narrazione, disse: «Vedi Tony, spesso noi abbiamo dentro il nostro esistere le nostre ali che vorrebbero uscire per volare ma, molte volte, ci manca la forza e il coraggio per farlo... Ma quando arriva il tempo le ali escono dal pacco del nostro esistere e volano portandoci ben oltre le piccole miserie umane... ed è lì che l'umanità incontra la bellezza di DIO».

Ripercorrendo la strada, al ritorno, feci questa riflessione: «Dalle ali nel pacco alle ali sul parco, meravigliosamente, dell'Aspromonte selvaggio e maestoso».

ANTICHE ACCADEMIE LETTERARIE POLISTENESI

Giovanni Russo

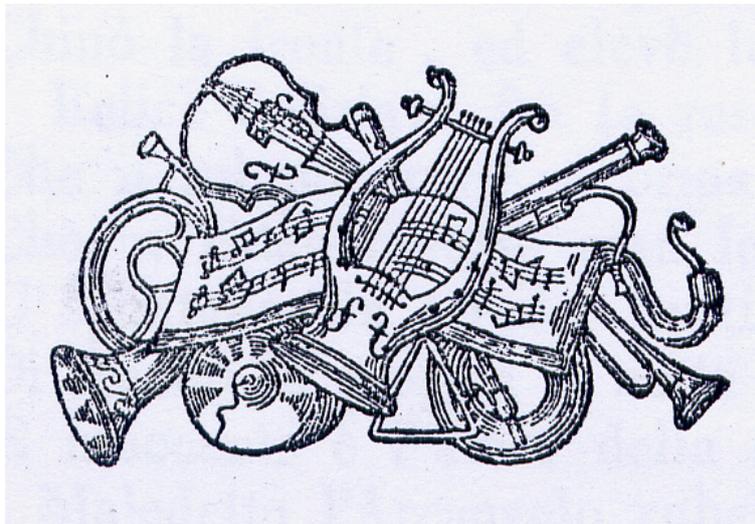
Accademia fu detta il riunirsi di uomini letterati, poeti o artisti che si adoperarono per promuovere la scienza, l'arte, la poesia. Ognuno dei partecipanti, specie i poeti, sull'esempio della settecentesca Arcadia, doveva assumere un nome letterario. In tali Accademie partecipavano le forze intellettuali della borghesia che non mancavano di leggersi a vicenda versi ampollosi e pieni di concetti. Anche nella nostra città sorsero accademie arcaiche che, derivate dalla consuetudine della poesia pastorale, trattarono anche molte altre discipline. Non mancarono i componimenti legati alla Passione di Cristo.

Le prime notizie circa l'esistenza di un'Accademia letteraria, in Polistena, e particolarmente di quella sotto il nome di "Accademia dei Placidi", furono fornite dal Podestà del Comune di Polistena, nel 1928, in esecuzione di una richiesta del cav. Emilio Salaris di Grottaferrata, finalizzata al completamento di una sua opera storica sulle Accademie d'Italia. Il Salaris richiama, nella sua lettera, il breve cenno che il Minieri Riccio faceva circa l'Accademia dei Placidi di Polistena, nella ben nota serie di Accademie pubblicate nell'Archivio Storico per le Province Napoletane.

Queste le notizie fornite dal Podestà:

"Nell'anno 1783 dopo l'orribile terremoto che rovinò le Calabrie il Marchese di Polistena e S. Giorgio fondò in Polistena un'accademia

che denominò dei "Placidi" cui dette per impresa una lira ed un serto di lauro appoggiato a ruderi di edifici caduti con la leggenda "TERRAEMOTUS INTER RUINAS PLACIDA ACADEMIA SURGIT". Presso il Barone Rodinò di Miglionne conservasi un opuscolo intitolato: "Atti della Nuova Accademia



dei Placidi fondata in Polistanopoli da Panfilo nel mese di Agosto del 1783". In tale opuscolo si leggono i nomi degli Accademici come qui appresso: Sua Ecc.za il Signor Marchese di Polistena e S. Giorgio, detto Panfilo; Sua Ecc.za il Signor Conte Milano, detto Neofilo; Sig. D. Domenico Sbaglia, detto Pampineo; Sig. Dott. Fisico D. Fran. Lombardi, detto Filomeno; Sig. D. Luigi Rodinò, detto Eustachio; Sig. D. Giuseppe Avati, detto Teodosio; Sig. D. Domenico Avati, detto Filostrato; Sig. Dott. Fisico D. Vincenzo Rao, detto Alessi; Sig. D. Domenico Talia, detto Cifoneo; Sig. D. Antonio Jonata, virtuoso di musica, detto Fancioneo; Dott. Fisico D. Antonio Pepè, detto Eteo; Sig. Abate D. Dom.o Baldo, Dottore della Badia di

Mileto, detto Dafneo; Sig. Can. D. Antonio Aloisio, detto Amaranito; Sig. Can. D. Fran. Petrucci, detto Anespoleo; Sig. Notaio Vincenzo Fida, razionale, detto Selvaggio; Frate Clemente Curciarello dei PP. Predicatori, detto Apolliasulo; Sig. Avv. D. Carlo Zangari, detto Apollinopoli; P. Rettore D. Dom. M. Antonio Aloisio, detto Doroteo; Sig. Can. D. Pasquale Pilogallo, detto Melpomene; Sig. Can. D. Dom. Cannata, detto Melippeo; Sig. Avv. D. Annunziato Marando, detto Anemoro; Sig. Arciprete D. Nicola M. Montiglia, detto Mereteo; Sig. D. Carlo Oliva, detto Teofrasto; Sig. D. Saverio Amato, detto Eratossoclo; Sig. Dott. D. Carlo Garreti, detto Castelsadeo. Nel medesimo opuscolo ai

detti nomi segue il discorso di apertura della Accademia. Quindi trovansi scritto quanto appresso: Prima serata 6 Agosto 1783 - Panfilo Re propose tre temi: 1° Le lodi della Pittura; 2° A biasimo del vizio; 3° Quale è più dannoso all'uomo l'oro o il ferro? - Questi temi sono trattati con versi alterni. Stando poi a quanto afferma il Barone Gianfranco Rodinò nelle sue "Poesie" stampate in Napoli, Tip. Floriana nel 1844, fu fondata nel 1843 in Polistena un'altra Accademia. Egli però non accenna alla origine della stessa, nè indica il nome"¹.

Il barone Gianfrancesco Rodinò (1787-1844) era stato ammesso in Arcadia, a Roma, tra il 1806-1807, come si potrà evincere dalla prima

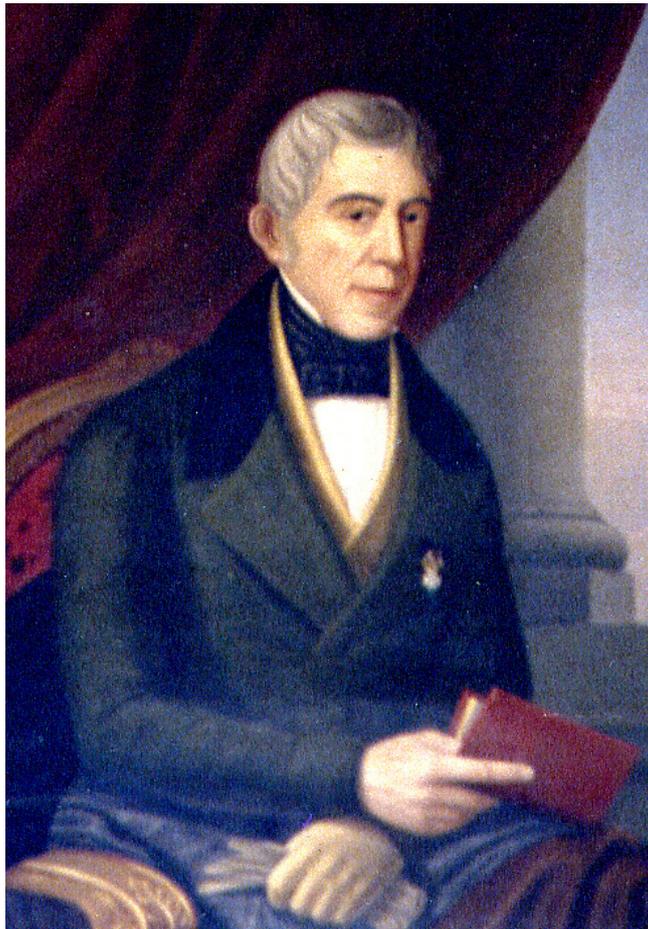
raccolta *“Poesie varie di Gianfrancesco Rodinò degli ex baroni di Miglione Roseo Panfilo tra i membri di numero dell'Accademia di Roma”*, stampata a Napoli nel 1809, nella Stamperia del Corriere².

La rivoluzione francese, che, con i suoi contraccolpi, segnò la fine delle Accademie di puro spasso, evidentemente, a Polistena, dove non mancarono episodi di giacobinismo, non ebbe conseguenze nel campo letterario-artistico.

Come abbiamo potuto notare, nell'Accademia dei Placidi, figurò, nel 1783, D. Antonio Jonata, virtuoso di musica, detto Fancioneo. Questi, in Polistena, sotto la data del 24 settembre del 1817, alla presenza del Notaio Domenico Condoluci di Cinquefrondi, si obbligò ad impartire lezioni di musica vocale e strumentale ad un gruppo di non oltre venti persone, oltre che insegnare gratis il corno di caccia ad altri due *individui*. La sua presenza, documentata dal provvidenziale ritrovamento dell'atto notarile da noi rintracciato, regala alla già consistente ed antica realtà musicale polistene una scoperta di notevole interesse, perché rivela l'esistenza di un ulteriore e attivo manipolo di apprendisti musicisti, formalmente aggregati ad un sodalizio o Accademia³. Quindi, una vera e propria Accademia Musicale cui aderì lo stesso baroncino Giovan Francesco Rodinò ed altri polistenesi.

A proposito dell'Accademia sorta in Polistena, legata al barone Rodinò e cui accenna lo scritto inviato dal Podestà al Cav. Salaris, va precisato, intanto, che il volume di Gianfrancesco Rodinò Barone di Miglione *“Poesie Varie”* (da differenziarsi con quello del 1809) è stato stampato, sì, nella Tip. Floriana di Napoli, ma non nel 1844, bensì nel 1843. A pagina 132 di detto volume, poi, dopo il titolo del compo-

nimento *“Sulla Morte di Cristo”*, segue: *“Recitato dopo il discorso d'apertura nell'Accademia dell'anno 1841 in Polistena”*. A pagina 133, inoltre, a precedere il titolo di un'altra composizione poetica: *“Passio Domini nostri Jesu Christi”*, è lo scritto *“Per la stessa Accademia”*. Alla pagina 141, ancora, vi è un *“Sonetto - Nella tornata dell'anno 1842”*, mentre, a pag. 142, viene riportata un' *“Ode - Un atto di confidenza per le parole dell'Agonia - Nella stessa tornata”*. Seguono, alle pagine 147 e 148, ri-



Gianfrancesco Rodinò, Barone di Miglione

spettivamente: un'altra composizione senza titolo cui segue la specificazione *“Sullo stesso argomento per la tornata del 1843; un' “Ode - Simile - Emissa magna voce exspiravit”*. Alla luce di tutto questo, crediamo che la seconda Accademia fosse già presente nel 1841 e che, non sorse, quindi, nel 1843.

Ancora un nuovo documento⁴ ci conferma la sua esistenza nel 1842. Il 5 marzo di detto anno, infatti, il barone Gianfrancesco Rodinò di

Miglione di Polistena, Consigliere Provinciale, rivolgeva istanza al Sig. Intendente di Calabria Ultra Prima, in Reggio Calabria, tendente ad ottenere l'autorizzazione a poter tenere, in casa propria, un'Accademia Letteraria, la sera di Venerdì Santo, in commemorazione di Gesù Nostro Signore. Così la richiama:

“...Desideroso di mettere in emulazione la gioventù di questo paese, invitato l'anno scorso a scrivere de componimenti poetici in occasione della morte del Signore, e nel giorno onomastico di S[ua] M[aestà] (D[io] G[uardi]) ho veduto con piacere che ciascheduno si è interessato a far buona comparsa e incoraggiato però la priego volersi benignare accordarmi che il giorno di Venerdì Santo di questo anno venticinque Marzo and[an]te potessi in mia casa tutti riuniti, in accademia, e sperare così che emulando potesse ricavarne qualche utilità per la via delle scienze e migliorare così la cultura di questo paese. Gradisca intanto gli attestate [sic!] della mia sincera stima...”.

L'Intendente, a sua volta, con nota del 12 marzo 1842, così rispondeva al barone Rodinò: *Resto inteso dell'Accademia letteraria ch'Ella intende dare in sua casa nel giorno di Venerdì 25 dell'andante mese in occasione della commemorazione di Gesù nostro Signore”*. Poi, con altro brevissimo scritto, così informava il Sotto Intendente di Palmi: *“Per di lei intelligenza in caso di risulta la prevengo che il Consigliere Provinciale Sig. B.ne Rodinò nel prossimo giorno di Venerdì Santo intende dare in quella sua casa un'accademia letteraria sulla ricorrenza di un tal giorno ch'è la morte di Gesù nostro Signore”*.

Altra preziosissima fonte, questa volta giornalistica, può considerarsi l'annuncio⁵ apparso su *“La Fata*

Morgana" del 1843, che ci conferma come l'anno di nascita dell'Accademia sia da considerare proprio il 1841:

ANNUNZIO = ACCADEMIA DI POESIA - Che le lettere e le scienze valgano anzi ogni altra cosa ad ingentilire i costumi ed a far sempre più progredire la umana civiltà, non è a dubitare: grazie a di nostri in che veggiamo crescere questo amore santissimo nei giovani non solo delle culte città, ma in quelli altresì che abitano i piccioli paesi delle Provincie. È però che noi i quali non dobbiam mai passare sotto silenzio quello massimamente che torna gloria e decoro della Patria nostra con assai godimento annunziamo, come nel caduto mese di Aprile in Polistina Città di questa Provincia fu una tornata accademica ricorrendo i giorni Santi della passione di Gesù Cristo, ove buoni componimenti in verso e in prosa vennero letti. Una forbita prosa aprì l'adunanza la quale assai bene seppe muovere gli animi dei circostanti, non lasciando esortare vivamente gli egregi giovani che quivi per la terza volta si erano accolti. Volentieri noi qui riporteremmo l'Ode e il Sonetto del promotore Sig. Rodinò, le bellissime ottave del Sig. Rao, i Sonetti dei Sig. Grio e Pilogallo, quello del Sig. Giudice Barone, e del Sig. Carbone, e da ultimo il bellissimo Inno del Sig. Gaetano Polito, i quali componimenti avanzi altro pieni di ogni grazia poetica e di bello stile farebbero certamente viva testimonianza come di buoni ingegni non patisce penuria questo paese nostro, ma tra perchè gli angusti confini in che è ristretto questo nostro giornale, male il comporterebbero e perchè sappiamo che di questi ed altri una raccolta verrà per le stampe pubblicata dal farlo ci astenghiamo. Pertanto è degno di elogio l'Ornatissimo Sig. Barone Rodinò di Milione il quale noto pei suoi poetici lavori mai non finisce vivamente emulare i Giovani suoi concittadini, perchè volgano sempre l'animo con caldo zelo alle lettere ed alle scienze. Facciam voti che anche d'ora innanti venga da al-



tri paesi imitato questo esempio bellissimo dei Giovani Polistinesi (Articolo comunicato)”.

Nella raccolta di “Poesie Varie” del 1843, e precisamente nelle ottave de *Alla mia Patria*, il Rodinò, rivolgendosi ai giovani saggi, così ricordò le locali accademie: “*Voi, che meco a unirvi principiaste / in gradite accademie, e dell’erede / Del Trono, e di Sua Madre qui cantaste, / Che di Ferdinando al dì giuraste fede, / E alla passion di Cristo lamentaste / Prostrati umili della Croce al piede...*”.

Crediamo che tale Accademia, legata al nome di Gianfrancesco Rodinò, possa aver chiuso battenti con la morte di quest’ultimo, avvenuta in Polistena il 13 luglio 1844.

In occasione della prima festa per l’Unità d’Italia, che ebbe luogo in Polistena nei giorni sabato uno e domenica due giugno 1861, si svolse, nel palazzo Grio, come si potrà evincere dal resoconto⁶ del Sindaco, comm. Vincenzo Grio, una nuova accademia letteraria:

“Sera di Sabato 1° Giugno si è radunata nella mia casa, la Gioventù erudita, e la gente culta, e calda di Patrio amore, ed ebbe luogo, come a primo segnale della Festa, un’Accademia letteraria Preseduta da Monsignor D. Fran.^{co} Grio, nella quale vennero letti, sentiti e numerosi componimenti analoghi alla circostanza”.

Un’ulteriore iniziativa letteraria può essere considerata quella del 1869. Il canto “*Consumatum est*” fu scritto in poche ore, dal Sac. Michele Tigani (1833-1873), che lo lesse nell’Accademia⁷ tenuta in casa del Marchese Avati, in Polistena, la sera del 26 marzo 1869. Si trattò di un’ulteriore Accademia che coinvolse, anche in questa occasione, poeti e letterati, polistenesi e non.

Note:

¹ ARCHIVIO COMUNALE POLISTENA - Documenti Diversi, anno 1928. Il documento era stato da noi già pubblicato. Cfr. G. RUSSO, Polistena nelle immagini di ieri. Palermo, 1985, p. 183.

² A. RODINÒ DI MIGLIONE, Cronache di una famiglia calabrese: I Rodinò Baroni di Miglione, 2011, pp. 165-167. L’opera del marchese, Dr. Antonio Rodinò, non ancora pubblicata, è di altissimo livello storiografico e scientifico. Ringraziamo, pertanto, l’autore che ci ha benevolmente concesso di visionarla.

³ G. RUSSO, Antonio Jonata: Musicista operante a Messina, Palmi e Polistena alla fine del XVIII secolo, in BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI PALMI, Periodico di economia e cultura, fasc. 3/1994, pp. 76-80.

⁴ ARCHIVIO DI STATO REGGIO CALABRIA, Inv. 4, Busta 170, Fasc. n. 2.

⁵ LA FATA MORGANA, Foglio periodico, Reggio 1. Giugno 1843, Anno terzo, numero 10, p. 80.

⁶ A.S.R.C., Governatorato, Inv. 8, B. 9, fasc.273, a. 1861: 1° Festa Nazionale. Ringrazio, per la benevola concessione di tale importantissimo documento, la dr.ssa Mirella Marra, Direttrice dell’Archivio e la funzionaria Dr.ssa Maria Fortunata Minasi.

⁷ M. TIGANI, Versi. Mileto, Tip. Vescovile A. Laruffa, 1906, pp. 36-39; 60, nota n. 9; NOSSIDE, Rivista mensile di cultura diretta da Arturo Borgese, Polistena a. XI, n. 3, Marzo 1932, pp. 30-31.

L'ultimo lavoro di Giovanni Russo

Bande Musicali calabresi

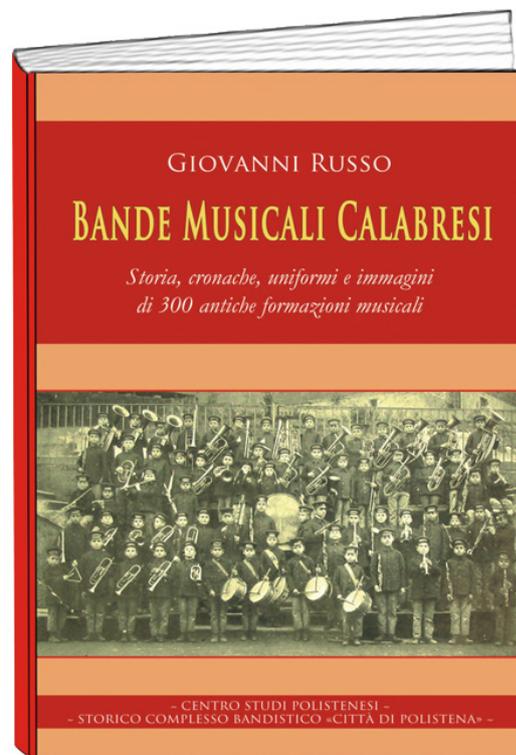
Storia, cronache, uniformi e immagini di 300 antiche formazioni musicali

È da poco in libreria un interessantissimo volume riccamente illustrato, a colori e in bianco e nero, dedicato alle “Bande Musicali calabresi”. Il sottotitolo (“Storia, cronache, uniformi e immagini di 300 antiche formazioni musicali”) chiarisce l'ampiezza, la qualità e l'articolazione puntigliosa del lavoro. Il volume è edito dal “Centro Studi Polistenesi” e dallo “Storico Complesso Bandistico ‘Città di Polistena’”.

Si tratta dell'ultima fatica dello studioso polistense Giovanni Russo, il quale passa in rassegna il movimento bandistico regionale otto-novecentesco attraverso una certissima raccolta di documenti e di notizie – la maggior parte assolutamente inedite – ricavate dallo spoglio della stampa d'epoca.

La banda ha rappresentato il tramite per far conoscere ai calabresi le più celebri pagine musicali operistico-sinfoniche dei compositori più apprezzati, nazionali (e non solo), confermandosi quale “fattore culturale e pedagogico” di grandissima valenza, oltre che piacevolezza musicale e connubio inscindibile con l'occasione e la ritualità della festa.

E soprattutto, come sottolinea l'autore nell'Introduzione, alla banda “non si può non guardare con una certa nostalgia (...)”, essendo una “forma di intrattenimento che riusciva a toccare, in modo semplice, il cuore di quella gente che durante la settimana lavorava sodo nei campi o nelle attività artigianali”. Particolarmente il “suono” orecchiabile ed accattivante delle marce doveva restare nella memoria e nel cuore, soprattutto dei più giovani.



Il vento

Il vento soffia sempre
sulle colline di Maropati
portando con sé i miei pensieri.
Come un alito di una madre generosa
soffia nelle vie dove nacqui.
Accarezza le donne nelle campagne
trasportando i semi di un ricordo.
Soffia a Morvani dal vino soave .
Bacia i fiori d'ulivo di Tritanti.
Muove le foglie degli aranceti di Carrizzi.
Sussurra parole dolci ai bimbi
che giocano nelle rughe.
Racconta alla gente di Maropati,
che i propri figli in giro per il mondo,
non dimenticano la terra natia.

Nicola Longordo

Sfogliando le pagine del volume di Russo (ben 575) scorrono, in ordine alfabetico - e si materializzano, quasi, sulla carta - i centri dove la banda ha rappresentato un punto focale di esperienza e di socializzazione, forse anche di riscatto per i singoli “bandisti” e per la comunità, dai più grandi alle frazioni.

Non mancano le curiosità, come, ad esempio l'annotazione riguardante l'esistenza della “Banda dei musicanti folli” di Girifalco costituita dagli ospiti dello “Stabilimento sanitario” locale, ovvero ospedale psichiatrico ante litteram.

Le foto delle bande e dei musicisti direttori (alcuni dei quali assolutamente sconosciuti alla memoria storica) completano il testo di Russo. In una sorta di appendice a colori, infine, sono riportati i figurini delle uniformi dei bandisti, molti dei quali con la descrizione analitica della “divisa”.

Insomma, un bel lavoro, quello di Russo, da consigliare, da consultare e da acquistare.

Agostino Formica

Per informazioni: polistenaonline@libero.it

LA SCUOLA NEL VENTENNIO FASCISTA A LAUREANA DI BORRELLO

Ferdinando Mamone

Una colonna portante del regime dittatoriale fascista e di tutte le dittature occidentali, era costituita dalla Scuola, in ogni sua articolazione, facente capo al Ministero dell'Educazione Nazionale.

La scuola prevedeva una dettagliata organizzazione fin dai teneri anni pre-adolescenziali.

L'indottrinamento perciò era programmato in ogni singolo dettaglio. Nulla veniva lasciato all'improvvisazione. Lo stesso corpo insegnante era oculatamente selezionato e opportunamente formato. Il Direttore, di provata fede fascista, veniva nominato direttamente dal capo del Governo.

Laureana fin dal 1907, aveva provveduto a deliberare la costruzione di un edificio scolastico per accogliere le varie classi delle elementari già allocate alla meno peggio in diversi locali a piano terra degli edifici privati ubicati in Via Garibaldi.

L'incarico per la redazione del progetto e direzione dei lavori, fu affidato all'ingegnere reggino Pietro De Nava (1870-1944), di riconosciuta professionalità ed esperienza¹.

Per l'edificazione del plesso fu utilizzata l'area ove in precedenza insisteva il Convento dei Padri predicatori, che dopo il terremoto del 5 febbraio 1783 era stata destinata a Camposanto.

Infatti, durante i lavori di scavo delle fondazioni del nuovo edificio, furono estratti in modo rozzo numerosi resti umani. L'operazione che avveniva sotto gli occhi di tanti curiosi non passò sotto silenzio. Se l'attività preparatoria del solco destinato alle fondazioni era necessaria, in presenza di salme, il buon senso e la pietà avrebbero dovuto suggerire almeno un minimo di delicatezza e

di attenzione. La sensibilità è mancata sia da parte del direttore dei lavori che dei braccianti esecutori.

Del caso si prese carico il signor Andrea Frezza di Antonio che immediatamente informò telegraficamente il Prefetto di Reggio Calabria². L'intervento dell'Autorità Governativa provinciale evitò un ulteriore scempio sacrilego.



L'alunno Saverio Campisi
in divisa da Balilla

La gioventù era un settore della società che stava molto a cuore ai vertici del governo fascista, consapevole che tra i banchi di scuola si educano le menti al sapere e si forgiavano le braccia al lavoro e alle attività belliche. Incaricato di questo progetto fu Renato Ricci, che sull'esperienza dello scoutismo inglese e del Bauhaus tedesco, fondò quest'opera legalizzata con legge del 3 aprile 1926, e che diresse per oltre un decennio.

La gioventù italiana, in attuazione di un progetto del pittore futurista e

fervente fascista Filippo Tommaso Marinetti, fu inglobata nell'Opera Nazionale Balilla, ed era così organizzata:

MASCHI: Figli della Lupa 6-8 anni; Balilla: 9-10 anni; Balilla moschettiere: 11-13 anni; Avanguardisti: 14-18 anni.

FEMMINE: Figlie della Lupa: 6-8 anni; Piccole italiane: 9-13 anni; Giovani Italiane: 14-17 anni.

Per essere buoni *Balilla* era necessario imparare a memoria le norme sintetizzate in un decalogo:

1. Noi siamo i Balilla speranza e letizia del Duce;
2. Noi siamo i Balilla dell'Italia dal volo gigante;
3. Oggi Balilla, domani spada d'Italia;
4. Il nostro credo è l'Italia risorta e potente;
5. Inquadrati e fedeli sarà con noi la vittoria;
6. Obbedienti e concordi sarà con noi la fortuna;
7. Italia, Re, Duce, Regime: luce speranza gioia del Balilla;
8. Disciplina, virtù, studio, lavoro: quattro cardini del Balilla fedele;
9. Forza, coraggio, allegrezza, bontà: quattro note del Balilla fervente;
10. Per la vita e la morte grida il Balilla: Dio, Italia, Savoia e Mussolini.

L'indottrinamento al fascismo della gioventù era per il Duce un assillo continuo. Un suo noto aforisma recitava: "Libro e moschetto, fascista perfetto".

Una relazione del tempo riporta la seguente situazione scolastica del comune nel 1925, con la presenza di 15 classi ed i nomi degli insegnanti³: LAUREANA CAPOLUOGO: cl. 1^a Cuttellè Francesco (alunni m.37); cl. 1^a Gullà Giovan Battista (al. m.38 f. 8); cl. 2^a Misiani Filippo (al. m.55); cl.

3^a Belcaro Salvatore (al. m.41); cl. 4^a Prossomariti Pasquale (al. m.35 f.14); cl. 5^a Montalto Giuseppe (al. m.24 f.3); cl. 1^a Scordamaglia Anna Maria (al. f.48); cl. 2^a Mancuso Teresa (al. f.43); cl. 3^a Corrado Carlotta (al. f.32) - FRAZ. BELLANTONE: 1^a-2^a-3^a Rosia Teresa (al. m.50 f.38) - FRAZ. STELLETANONE: 1^a-2^a-3^a Scordamaglia Alfonsina (al. m.24 f.27).

La gestione era affidata al Patronato scolastico così composto:

Cav. Franzè Antonino, presidente, Misiani Filippo, segretario; Cav. Frezza Pasquale, economo; dott. Montalto Giuseppe, componente.

Il Bilancio riportava un attivo di Lire 3.709,53 e un passivo di Lire 3.709,53.

La Biblioteca scolastica era dotata di circa 820 volumi.

La Scuola serale era affidata all'insegnante Misiani Filippo.

Cinematografo scolastico – Macchina a proiezioni animate.

Per le benemerenze acquisite nel campo educativo e sociale, per quel periodo si ricordano:

- Belcaro Salvatore, combattente della Grande guerra, Medaglia d'argento e croce al merito di guerra;
- Misiani Filippo, combattente della Grande guerra, Medaglia di bronzo, Croce al merito di guerra ed Encómio solenne.
- Pelaia Bruno, Croce al merito di guerra.
- Filoso Marianna, medaglia d'oro per 40 anni di servizio.
- Lacquaniti Argirò, medaglia d'oro.
- Pelaia Davide, direttore didattico, medaglia d'oro, d'argento e di bronzo. Ha pubblicato: *La lettura in scuola, Il sentimento campestre del Barini*.
- Montalto Giuseppe, insegnante, ha pubblicato *La suggestione nell'educazione*.
- Prossomariti Pasquale, insegnante, ha pubblicato *L'insegnamento della storia e della geografia nelle scuole*.

È di quel periodo l'impegno del meridionalista Umberto Zanotti Bianco, che ha visitato tutte le località della Calabria, lasciandoci uno spaccato quanto mai impietoso



Riunione fascista presso Villa Maria

e drammatico della situazione scolastica, della sua organizzazione e dell'edilizia relativa:

“Il Comune di Laureana di Borrello, possiede un edificio scolastico di recente costruzione⁴, con otto aule molto vaste. Siccome nel 1908 tale edificio era in costruzione, così, per la legge sul terremoto, fu impedita la sopraelevazione del secondo piano e mancano sei aule secondo il progetto; tre, secondo l'attuale popolazione scolastica. Perciò una 1^a classe, la 3^a e la 4^a maschile sono installate nel palazzo degli Uffici. La frazione Bellantoni e la frazione Stellitanoni hanno una baracca per ciascuno, in tavole. Sei aule dell'edificio scolastico sono più ampie del necessario e belle sotto tutti gli aspetti; due, al pianterreno, sono un po' oscure, hanno l'impiantito delle sale superiori in tavole, il che reca molta noia al tranquillo svolgersi delle lezioni; una sala ha la porta accosto all'imbocco di una fogna. Dal primitivo progetto è stata soppressa la palestra per motivo d'odio fazioso. I cessi funzionano da ripostiglio al custode dell'edificio e solo uno è adibito al suo scopo, con grave fastidio e danno delle maestre e degli alunni; ne usano solo i maestri e il custode. Le due baracche delle frazioni sono ormai assai mal ridotte dal tempo e dalla negligenza nella manutenzione. L'arredamento è misero; c'è il

puro necessario e cioè, un tavolino, due sedie, la lavagna e banchi a due posti per quanti sono gli alunni. Il Comune non costruisce banchi nuovi fin dal 1907 ed ora si va risentendo la scarsità del numero”⁵.

Una preziosa testimonianza dell'epoca ci informa:

“Nella vicina Serrata, paesello di circa duemila abitanti, v'è una popolazione scolastica di frequentanti quasi quanto Laureana che ne conta diecimila, osservava ci si dice il colto ispettore di questo circolo in una riunione dei bravi maestri locali; i quali ben rilevavano che non dipendeva da loro, che in vero fanno del meglio e per la frequenza e per l'adempimento dei doveri.

Il colto funzionario lo riconobbe quando quel che si aspettava a Serrata. Ivi è podestà l'energico ed intelligente dott. D'Agostino che intuendo bene ciò che il fascismo e quindi volere del Governo sia dato tutto al miglioramento della scuola. Per opera di lui v'è colà il corso elementare completo come qui: fornì le scuole di bei locali, di materiale didattico e degli arredi necessari: applicò rigidamente la legge sull'obbligo, tanto che si attirò l'ammirazione delle autorità scolastiche e il capo valoroso Provveditore agli studi per ben due volte si recò in quel paesello.



Foto archivio Gerardo Trimarchi

E a Laureana? Qui invero sorse il primo edificio scolastico della provincia sin dal 1908, per opera e volere d'un forte amministratore del tempo, ma poi... ahimè assenteismo completo e lo stesso Provveditore, quando, qualche mese fa, di passaggio, fece una rapida visita all'edificio, lo constatò. Le aule dai tetti a brandelli piovevano d'inverno e pel corridoio che alle stanze immette, nei giorni di pioggia scorreva un torrentello, i banchi sconnessi, i cessi rovinati, gran parte chiusi e qualcuno pericoloso per i bambini! Le scuole ridotte di classi, dalla sesta, che prima v'era, son limitate al solo corso elementare, gli alunni iscritti meno della metà degli obbligati, poiché la legge trovò sempre ostacolo nella noncuranza dei dirigenti e quindi si spuntava e spunta ogni zelo dei maestri...

Ciò fino a ieri, ma appena fu eletto alla carica di Podestà un uomo fattivo, un uomo di sapere, il cav. avv. Marzano, il suo primo pensiero fu la scuola: il breve si riparò il tetto dell'edificio, si fecero ben funzionare tutti i cessi, si accomodarono i banchi... È questo un buon principio che prelude ottimo procedere per la scuola e dimostrerà quel che affermò l'autore dell'articolo suaccennato.

Il cav. Marzano sa che la civiltà, la grandezza d'un popolo dipende da due fattori correlativi – istruzione ed educazione – ed egli ch'è un fervente fascista ciò che vuol dire aver grande sentimento patrio, farà della scuola il suo epicentro, e coll'applicare la legge sull'obbligo,

debellando così qui l'analfabetismo obbrobrioso, e col migliorare le scuole istituendo il corso complementare sesto, settimo, ottavo, oggi trasformato in modo da considerarsi, importante, necessario per la classe dei contadini, degli agricoltori, degli artigiani.

I maestri, il paese, lo seguiranno con tutti gli sforzi, le autorità, ammirando, lo asseconderanno, ed il suo nome votato al bene generale, sarà scritto con le benedizioni nei cuori di tutti i cittadini, come lo è a caratteri d'oro quello dell'illustre padre suo, latinista, letterato, archeologo insigne, nelle grandi accademie d'Italia[...]⁶.

Il piano di studi era così composto:
CLASSE I^A: Religione; Lettura ed esercizi per iscritto di lingua italiana; Aritmetica; Nozioni varie; Lavori donneschi e lavoro manuale; Condotta. Note caratteristiche: I. Volontà e carattere dimostrati nella ginnastica e nei giochi; II. Rispetto all'igiene e alla pulizia.

CLASSE II^A: Religione; Ortografia; Lettura ed esercizi per iscritto di lingua italiana; Aritmetica e contabilità; Nozioni varie; Lavori donneschi e lavoro manuale; Condotta. Note caratteristiche: I. Volontà e carattere dimostrati nella ginnastica e nei giochi; II. Rispetto all'igiene e alla pulizia.

CLASSE III^A: Religione; Canto; Disegno e bella scrittura; Lettura espressiva e recitazione; Ortografia; Lettura ed esercizi per iscritto di lingua italiana; Aritmetica e contabilità; No-

zioni varie; Geografia; Lavori donneschi e lavoro manuale; Condotta. Note caratteristiche: Volontà e carattere dimostrati nella ginnastica e nei giochi; Rispetto all'igiene e alla pulizia.

CLASSE IV^A: Religione; Disegno e bella scrittura; Lettura espressiva e recitazione; Lettura ed esercizi per iscritto di lingua italiana; Aritmetica e contabilità; Geografia; Storia; Scienze fisiche e naturali e nozioni organiche ed igiene; Lavori donneschi e lavoro manuale; Condotta. Note caratteristiche: Volontà e carattere dimostrati nella ginnastica e nei giochi; Rispetto all'igiene e alla pulizia.

CLASSE V^A: Religione; Canto; Disegno e bella scrittura; Lettura espressiva e recitazione; Lettura ed esercizi per iscritto di lingua italiana; Aritmetica e contabilità; Geografia; Storia; Scienze fisiche e naturali e nozioni organiche ed igiene; Nozioni di diritto e di economia; Lavori donneschi e lavoro manuale; Condotta. Note caratteristiche: Volontà e carattere dimostrati nella ginnastica e nei giochi; Rispetto all'igiene e alla pulizia.

Il regime fascista, già nei primi anni della dittatura, pose in essere un programma di alfabetizzazione per quei lavoratori che, per vari motivi, non avevano potuto studiare in età scolare. Il corso, istituito in ogni Comune, così come previsto dal R.D. 31 ottobre 1923, n. 2410, era biennale e le lezioni si tenevano nelle ore serali. Il corso medesimo era gestito dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. Le materie di studio erano: Lingua italiana; Aritmetica, Geometria, Contabilità; Disegno; Geografia, Storia, Nozioni di diritti e doveri e di Economia.

Al termine degli studi, e superato l'esame, ai partecipanti veniva rilasciato un Certificato finale del Corso Complementare e di avviamento professionale a tipo agrario-artigiano.

In pieno regime, venne aperta anche una Scuola gratuita di disegno e musica. Il manifesto del dopolavoro così annunciava: *“Si porta a co-*



noscenza degli interessati che col primo dicembre (1929), questa Sezione del Dopolavoro, aprirà una scuola di disegno ed una scuola di musica. Potranno gratuitamente frequentarle tutti i tesserati del Dopolavoro nonché i figli dei tesserati inferiori ai 15 anni. Le iscrizioni si ricevono alla sede della Sezione, tutte le sere, dalle ore 17 alle 19. Col 1. dicembre incomincerà il tesseramento ed il rinnovo delle tessere per 1930. Chi non è iscritto si affretti, perché dall'O.N. Dopolavoro si ricavano incalcolabili benefici. Chi è iscritto si presenti all'Ufficio di questa Sezione per il rinnovo della tessera”.

Nell'anno scolastico 1923/24 i fanciulli di età scolare erano 440 maschi e 455 femmine. Gli iscritti, però, erano in media il dieci per cento. Un'ulteriore flessione veniva registrata per le assenze, dovute a malattia, specie la malaria e il tifo, e al lavoro minorile nelle campagne.

Limitandoci alla prima classe, nel decennio 1923-34 abbiamo rilevato le

relative iscrizioni: 1923-24: m. 44, f. 47; 1924-25: m.38, f. 52; 1925: mista 25; 1926-27, mista 48; 1927-28: m. 43, f. 48; 28-29: m. 36, f. 44; 1929-30: m. 35, f. 42; 1930-31, m. 59, f. 110; 1931-32 m. 50, f. 55; 1932-33, m. 39, f. 48; 1933-34, m. 46, f. 50 + 1 classe mista di 52 alunni.

La riforma Gentile emanata nel 1923 prevedeva, tra l'altro, gli esami di Stato. I maestri, per poter esercitare l'attività magistrale, dovevano aver conseguito il Diploma di abilitazione all'insegnamento elementare. Questa riforma prevedeva 4 anni di studi umanistici, che si concludevano con un esame abilitante. Le materie di studio erano: Italiano, Latino, Lingua straniera, Storia e Geografia, Matematica, Musica e Canto corale, nonché lo studio di uno strumento musicale e disegno. Il titolo conseguito, consentiva l'accesso all'istituto magistrale superiore articolato in tre anni. Questo diploma dava accesso alla facoltà universitaria di Magistero, le cui materie erano ulteriormente estese: Lettere italiane,

Lettere latine, Filosofia e Pedagogia, Storia, Matematica e Fisica, Scienze naturali, Musica e Canto corale, studio di uno strumento musicale e Disegno.

La mutualità scolastica locale, come si evince da una cronaca del tempo⁷, era così costituita: Presidente cav. uff. avv. Giuseppe Marzano e dai sigg. Giuseppe Pititto di Vincenzo, avv. Gaetano Carlizzi, delegato del Podestà, Cordiano Raffaele per l'O.N.B., dott. De Marco Francesco, medico Condotta, Marino Giuseppe, Rizzo Francesco e Famà Rocco.

La propaganda fascista, sempre attiva, allo scopo di rafforzare il consenso popolare, organizzò una manifestazione di carattere culturale e contadina, che riguardò tutta la provincia di Reggio Calabria: *La Colonna Azzurra*⁸. Si trattava di una cattedra ambulante tendente ad illustrare i nuovi ritrovati scientifici in campo agricolo. Venivano illustrate le nuove macchine agricole, l'uso dei concimi chimici e l'uso degli antiparassitari. La Colonna Azzurra, voluta dal Duce, dopo aver visitato diversi luoghi della Piana di Gioia Tauro, il 27 marzo 1930 giunse a Laureana ove si fermò il pomeriggio e la mattina seguente. Vi parteciparono i giovani di Laureana, nonché quelli di Candidoni, Galatro, Feroleto, Serrata e Caridà, accompagnati dai rispettivi Podestà. I docenti, dopo aver impartito appropriate lezioni scientifiche sull'agricoltura, hanno instaurato un cordiale dialogo con i giovani, dando loro esaurienti risposte ai tanti quesiti rivolti, in special modo alla meccanica agraria. Della carovana faceva parte anche un'unità mobile dell'Istituto Luce, che ha documentato l'evento.



Fatti di cronaca

Vittima del fanatismo fascista, rimase il prof. Pasquale Prossomariti⁹, "colpevole" di aver impartito una ramanzina ad alcuni suoi ex alunni i quali si vendicarono, successivamente, con l'imporgli con la forza a bere un bicchiere di 300 g. di olio di ricino. L'episodio destò grande contrarietà in tutto il Circondario, perché il Prossomariti era da tutti riconosciuto e ammirato per la sua correttezza e serietà professionale.

Ancora raccapriccio destò tra la popolazione, l'uccisione del maestro Dionigi Scordamaglia per mano di un suo allievo. Il ragazzo, figlio di un calzolaio, per motivi rimasti oscuri, colpì in parti vitali con un trincetto l'insegnante. L'alunno, immediatamente arrestato, fu poi sospeso e bandito da tutte le scuole del Regno d'Italia. Una targa marmorea, fissata all'esterno dell'edificio, ne ricorda il nefasto episodio:

DIONIGI SCORDAMAGLIA
MAESTRO
DAI SUOI GIOVANI ANNI
NELLE SCUOLE ELEMENTARI DI
QUESTO COMUNE
FU VILMENTE SPENTO
DALLA MANO PARRICIDA
DI CHI GLI ERA STATO ALUNNO

A PLACARE LE ANIME OFFESE
DA TANTO ORRORE
QUESTA LAPIDE ESPIATORIA
AUSPICE LA CLASSE MAGISTRALE
DELLA PROVINCIA
DEDICANO AL MAESTRO AMATO
GLI ALUNNI DELLE SCUOLE
BENEDICENTI
NATO 1872 MORTO 1922

Nell'estate del 1943, nel pieno della guerra, il reparto tedesco che agiva in questo territorio, requisì l'edificio scolastico e lo destinò ad ospedale militare. Sopra il tetto, perché fosse vista dall'alto, fu scritta con vernice verde, una grande H, simbolo di presidio ospedaliero.

Dopo la parentesi nefasta della guerra, l'edificio fu restituito alla sua originaria funzione di polo educativo.

Cronologia dei Dirigenti¹⁰

Nel periodo dittatoriale e fino al pieno ripristino delle istituzioni democratiche, le nomine a Direttore avvenivano, quasi sempre, per meriti fascisti. Ciò non escludeva la professionalità dei Dirigenti chiamati a ricoprire tale compito che si avvalevano, per ogni singolo plesso, della collaborazione di maestri fiduciari.

1913-1928 Isp. Scol. Davide Pelaia
1929-1931 Dir. Prov. Filippo Misiani
1932-1938 Domenico De Cristo
1938-1944 Gaetano Marafioti
1944-1947 Maria Sidari
1947-1948 Ugo Monardi f.f.
1948-1949 Rocco A. Di Landro
1949-1950 Francesco Fonte
1950-1951 Bruna Malara
1951-1956 Felicita Spinelli
1956-1957 Giuseppe Borgia
1957-1964 Francesco Crocenti
1965-1965 Oreste Marinelli
1966-1975 Francesco Crocenti
1975-1978 Michele Manduci
1979-2010 Domenica Proto
2010----- Palma Ceravolo

Nacque negli anni della dittatura l'idea di istituire a Laureana, una *scuola media parificata destinata ai figli del popolo*, e realizzata nel 1944 dal sacerdote don Giuseppe Blasi (1881-1954), parroco di Bellantone, e intestata all'insigne studioso G.B. Marzano. Del corpo insegnante facevano parte lo stesso fondatore don Blasi, l'avv. Giuseppe Marzano ed altri validi professionisti del luogo, che prestavano la loro collaborazione a titolo gratuito. Questa scuola, con la riforma voluta dalla legge n. 1859 del 31.12.1962 e pubblicata sulla G.U. del 30.1.1963 n. 27, fu assorbita dalla Scuola Media Statale.

Le fotografie delle adunate fasciste, Balilla e Giovani italiane, sono state donate da Gerardo Trimarchi, che qui ringrazio.

Note:

¹ L'ing. Pietro De Nava, è autore tra l'altro, del Piano tecnico per la ricostruzione della città di Reggio Calabria, distrutta dal terremoto del 28.12.1908. Progettò pure, con tecnica antisismica, la ricostruzione della chiesa del Rosario di Bagnara, e aperta ai fedeli il 25.10.1924.

² A.S.R.C. Fondo Prefettura anno 1910, voce: Laureana cat. 1.

³ La Scuola in Calabria, Guida dei Servizi Scolastici, Istituto Tipografico Editoriale della Scuola Campana, via Roma 413 Napoli, pp. 506-508.

⁴ U. ZANOTTI BIANCO, *Il Problema della Scuola*, in: Il Ponte, Rivista mensile di Politica e letteratura diretta da Pietro Calamandrei, La Nuova Italia Firenze, Settembre-Ottobre 1950, p. 1149. "È spaventoso dirlo, ma la Calabria non possedeva allora che un solo edificio scolastico costruito ad hoc: quello di Laureana di Borrello di cui il terremoto aveva distrutto un piano".

⁵ ZANOTTI-BIANCO U. Il Martirio della Scuola in Calabria, Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, pp. 23-24.

⁶ *La Scuola a Laureana di Borrello*, ne: Il Giornale d'Italia, 5.5.1929.

⁷ Laureana, *Sezione "mutualità" scolastica* ne: Il Popolo di Calabria, 16-16 maggio 1930 VIII.

⁸ N. Ruffo, *La Colonna Azzurra nella Provincia di Reggio*, in: Il Popolo di Calabria, 28-29 marzo 1930 - anno VIII.

⁹ F. SPEZZANO, Fascismo e antifascismo in Calabria, Locata Editore, Manduria 1975, p. 66. E. VERZERA, *La Calabria dal Fascismo alla Guerra*, Edizioni G.B.M., Messina 1970, pp. 30-31.

¹⁰ L'elenco è stato fornito dal prof. Rocco Catalano che ha personalmente consultato l'archivio della locale Direzione Didattica.



